

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI
DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA



Corso di Laurea Magistrale in Servizio Sociale e Politiche Sociali

Tesi di Laurea Magistrale

**La costruzione di una rete di accoglienza intorno al
bambino: una ricerca valutativa sul progetto "Ma se
ghe penso" del Comune di Genova**

Relatore:

Prof. Mario Marini

Candidata:

Alice Traverso

Anno Accademico 2025/2026

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO PRIMO – DA DOVE PARTIAMO? LA FAMIGLIA DI ORIGINE E LA VALUTAZIONE DELLE CONDIZIONI DEL MINORE	4
1.1. <i>La famiglia d'origine</i>	4
1.2. <i>L'impatto della relazione familiare sul bambino e l'importanza delle figure di riferimento</i>	9
1.3. <i>I bisogni del bambino</i>	17
1.4. <i>Le conseguenze dell'attaccamento sulla crescita del bambino</i>	21
CAPITOLO SECONDO – COME SI ARTICOLA L'INTERVENTO SOCIALE CON I MINORI E LE LORO FAMIGLIE? IL COLLOCAMENTO EXTRA-FAMILIARE DEL MINORE	25
2.1. <i>L'intervento del servizio sociale</i>	25
2.2. <i>Il binomio comunità-affido ed i percorsi intermedi</i>	35
2.3. <i>La scelta dell'intervento: comunità o affido</i>	38
2.4. <i>L'affido in pillole</i>	42
2.4.1. <i>Il punto di vista del bambino</i>	46
2.4.2. <i>Il punto di vista della famiglia affidataria</i>	49
2.5. <i>La vicinanza solidale</i>	55
2.6. <i>Il volontariato in comunità</i>	58
CAPITOLO TERZO – QUAL È LA RISPOSTA DEL COMUNE DI GENOVA? IL PROGETTO “MA SE GHE PENSO”	66
3.1. <i>Il progetto “Ma se ghe penso”</i>	66
3.1.1. <i>Analisi del contesto</i>	67
3.1.2. <i>Riferimenti deontologici e approccio teorico alla progettazione</i>	71
3.2. <i>Descrizione del progetto</i>	74
3.2.1. <i>Fase di ideazione</i>	74

3.2.2. Fase di attivazione	78
3.2.3. Fase di progettazione	79
3.2.4. Fase di realizzazione e verifica	85
3.3. Questionario alle comunità coinvolte nel progetto.....	89
3.4. Il gruppo famiglie “Ma se ghe penso”	92
3.5. Esiti del progetto e situazione odierna	94
CAPITOLO QUARTO – CHE STRUMENTI DI PROMOZIONE ABBIAMO? LA CREAZIONE DI RETI	97
4.1. La promozione da parte del servizio sociale	97
4.1.1. Le alleanze per una buona promozione	104
4.2. I destinatari che diventano protagonisti della promozione	109
CAPITOLO QUINTO – IN CHE MODO IL VOLONTARIO SI TRASFORMA IN PROMOTORE DELL’AFFIDO FAMILIARE? UNA RICERCA VALUTATIVA SUL PROGETTO “MA SE GHE PENSO” DEL COMUNE DI GENOVA	112
5.1. La ricerca valutativa: l’applicazione della teoria alla prassi	112
5.2. Disegno della ricerca valutativa: definizione e disegno operativo	115
5.3. Definizione del mandato valutativo	116
5.3.1. Definizione	116
5.3.2. Disegno operativo	121
5.3.2.1. Definizione del mandato valutativo.....	121
5.3.2.2. Brainstorming valutativo	125
5.4. Disegno operativo della ricerca valutativa.....	128
5.4.1. Definizione	128
5.4.2. Disegno operativo	132
5.5. Raccolta e analisi dei dati	133
5.5.1. Definizione	133

5.5.2. <i>Disegno operativo</i>	133
5.5.2.1. <i>Costruzione dello strumento: il focus group</i>	134
5.5.2.2. <i>Raccolta dei dati tramite focus group</i>	135
5.5.2.3. <i>Costruzione dello strumento: l'intervista</i>	136
5.5.2.4. <i>Raccolta dei dati tramite interviste</i>	138
5.6. <i>Rapportistica e sostegno all'uso della valutazione</i>	139
5.6.1. <i>Definizione</i>	139
5.6.2. <i>Disegno operativo</i>	140
CAPITOLO SESTO – QUALI ESITI HA PRODOTTO LA RICERCA VALUTATIVA?	
L'ANALISI DEI DATI	142
6.1. <i>Analisi dei dati del focus group</i>	142
6.2. <i>Analisi dei dati delle interviste</i>	152
6.3. <i>Conclusioni della ricerca</i>	178
CONCLUSIONE	181
BIBLIOGRAFIA	184
SITOGRAFIA	187
NORMATIVA.....	190
APPENDICE	192
I – Dimensioni e indicatori	192
II – Indicatori scelti e relativa bozza delle domande	196
III – Domande focus group	202
IV – Domande interviste	207
V – Guida “Ma se ghe penso” per promozione	211

INTRODUZIONE

Il presente elaborato intende incentrarsi principalmente sul tema della vicinanza solidale, nelle sue varie forme, intesa come rete di accoglienza intorno al bambino nato e/o vissuto in condizioni di vulnerabilità, coniugando l'aspetto teorico con la presentazione di un progetto finalizzato ad attuarla.

L'argomento appare rilevante in quanto sempre più spesso emerge il bisogno di diffondere una cultura della solidarietà all'interno della società, che sfoci in un aiuto reciproco e spontaneo: ancora più attuale è l'esigenza di tutelare i minori, partendo da un lavoro di prevenzione strutturato proprio a partire dalla definizione di una rete intorno alla famiglia.

La tesi nasce da un interesse della scrivente sorto durante il percorso di tirocinio professionale, tenutosi presso il Centro Affidato del Comune di Genova. In accordo con l'Area Minori e Famiglie si è deciso di approfondire la recente iniziativa territoriale del progetto "Ma se ghe penso" con l'intento di dimostrare come le forme di volontariato ed accoglienza, se adeguatamente affiancate dall'ente istituzionale, possono rappresentare una preziosa risorsa per la comunità in generale e, nel caso specifico, per i bambini e le famiglie in carico al servizio sociale.

Il progetto ha l'obiettivo di fornire delle "figure amiche" ai bambini che si trovano in comunità, con il proposito di procurare loro un sostegno, sia all'interno della comunità sia all'esterno (tramite lo strumento dell'affido): in questo modo si intende affiancare alle famiglie fragili in carico al servizio sociale, con minori inseriti in comunità, dei volontari, che mettono a disposizione il proprio tempo e le proprie energie a favore dei bambini ed in senso più ampio del sistema famiglia.

In seguito, partecipando agli incontri del Tavolo di monitoraggio del progetto e studiando la documentazione, il focus si è indirizzato a comprendere se e come il progetto "Ma se ghe penso" possa funzionare come agente di promozione dell'affido familiare. Riconoscendo la grande rilevanza sociale di questa iniziativa progettuale, si è ritenuto che questo strumento possa essere funzionale all'obiettivo desiderato dal Centro Affidato, ossia aumentare il bacino di risorse disponibili per la creazione di una rete di accoglienza intorno ai bambini.

La letteratura sottolinea la maggiore risonanza prodotta dal lavoro di promozione attuato dagli agenti informali che hanno vissuto l'esperienza comunicata: se lo scopo è richiamare più risorse possibili a sostegno dei bambini istituzionalizzati, la modalità consigliata è quella del passaparola tra pari ed il mezzo migliore risulta essere quello dei partecipanti (attuali o passati)

al progetto, possibilmente frequentanti il dispositivo del gruppo, poiché in questo modo possono essere monitorati e seguiti pedissequamente nella funzione di promozione.

Pertanto, la trattazione del Capitolo primo si incentra inizialmente sul comprendere le condizioni di partenza che interessano i bambini e le loro famiglie, ovvero i diretti beneficiari dell'affido e del progetto in questione. Considerando prioritariamente l'impatto che queste possono avere sui minori, il quesito che deriva dalla disamina riguarda come possano essere soddisfatti i bisogni dei bambini se i genitori appaiono non momentaneamente adeguati allo svolgimento delle proprie funzioni. Il proposito è quello di riflettere su quali potrebbero essere le conseguenze positive di avvicinare loro una figura di riferimento, presente e solida, con la quale possa generarsi un legame elettivo, talvolta di attaccamento, utile per una crescita adeguata.

Nel Capitolo secondo viene poi contestualizzato e motivato l'intervento del servizio sociale a favore del collocamento del minore in un ambiente protetto e contestualmente si fa riferimento alla complessità nella scelta tra i diversi percorsi possibili in situazioni di questo genere (nello specifico, tra comunità ed affido). Infatti, sono articolate le varie forme di aiuto pensate per le famiglie in difficoltà, partendo da un focus dettagliato sulla realtà dell'affido, passando per il mondo della vicinanza solidale ed arrivando ad introdurre il tema del volontariato in comunità, che può avere diversi esiti: la vicinanza solidale, l'affido a tempo parziale e l'affido residenziale.

Successivamente, individuando nel volontariato una possibile risorsa per supportare i bambini in condizione di fragilità, nel Capitolo terzo è presentato il progetto "Ma se ghe penso" in ogni sua parte. Un paragrafo è dedicato all'ultima novità introdotta nel disegno progettuale: il gruppo famiglie "Ma se ghe penso", ritenuto uno strumento molto utile da poter utilizzare. Emerge, quindi, la necessità di avvicinare alla realtà dell'affido e del volontariato nuove risorse e, come previsto tra gli obiettivi del progetto stesso, una delle modalità riconosciute come efficaci per lo scopo risiede nella promozione (seppur ancora poco praticata).

In fase di riflessione con le assistenti sociali dell'Area Minori e Famiglie della Direzione Politiche Sociali sul possibile oggetto della tesi, abbiamo valutato che il gruppo delle famiglie possa essere un attore fondamentale per la promozione dell'affido familiare e delle altre forme di accoglienza, in quanto forte della sua formazione ricevuta dal Centro Affido e del costante monitoraggio che avviene grazie alla partecipazione agli incontri mensili. Per questo motivo si dedica l'intero Capitolo quarto alla trattazione del tema della promozione e della comunicazione, intesi come gli strumenti professionali di cui l'assistente sociale deve servirsi per raggiungere l'obiettivo finale: garantire il maggior grado di benessere possibile ai minori e

alle loro famiglie attingendo dalle risorse presenti sul territorio (tramite il volontariato in comunità o l'affido familiare). Si tratta di due potenti dispositivi che permettono al professionista di diffondere la cosiddetta cultura della vicinanza solidale, facilitando l'avvicinamento di nuove figure da poter inserire nella rete, formale ed informale, dei minori e delle loro famiglie nel momento in cui vivono una situazione di difficoltà che richiede aiuto.

Le due attività, comunicazione e promozione, possono essere svolte dall'assistente sociale stesso, che può anche attivare e coordinare le persone coinvolte nel progetto "Ma se ghe penso", ossia comunità e famiglie volontarie, affinché si occupino a loro volta di queste funzioni determinanti: si può così generare una catena di informazione potenzialmente infinita, che fa sì che siano raggiunte più persone interessate possibili. Coloro che vivono o hanno vissuto l'esperienza riescono a selezionare potenziali nuovi volontari, conoscendo direttamente la realtà promossa, e danno loro la spinta per rivolgersi al Centro Affido. Il servizio, quindi, li inserirà, se ritenuti adeguati, nell'iter tradizionale previsto per le famiglie che intendono svolgere un percorso di volontariato all'interno della comunità o un affido familiare.

Questa convinzione dà l'iniziativa al disegno di valutazione, oggetto dei Capitoli quinto e sesto e focalizzato sul funzionamento del progetto e sul ruolo dei volontari nella promozione. La ricerca coinvolge diversi soggetti: le comunità educative aderenti alla sperimentazione, in quanto, tramite i propri referenti, possono fornire un contributo professionalmente contestualizzato in merito ai quesiti sul progetto e sulla figura dei volontari; i volontari, presenti e passati, del progetto "Ma se ghe penso" frequentanti qualche tipo di gruppo (dei volontari o degli affidatari). Questi sono ritenuti una risorsa fondamentale per più motivi: la loro opera all'interno della comunità, la potenziale aspirazione a diventare futuri affidatari ed anche la possibilità di collaborare con il Centro Affido Familiare del Comune di Genova nel lavoro di reclutamento di nuove risorse.

CAPITOLO PRIMO – DA DOVE PARTIAMO? LA FAMIGLIA DI ORIGINE E LA VALUTAZIONE DELLE CONDIZIONI DEL MINORE

1.1. La famiglia d'origine

Il fulcro di interesse di questo elaborato è la famiglia, intesa come sistema complesso interdipendente, i cui membri sono in un rapporto di reciproca dipendenza ed il quale agisce come una singola unità. Gli psicoterapisti, come Minuchin¹, sostengono che, data la forte influenza esercitata dal sistema familiare sui suoi componenti, per cambiare il comportamento di un bambino di difficile gestione sia necessario modificare in primis il suddetto sistema; ciò si ricollega alla teoria ecologica di Bronfenbrenner², che affermava come per comprendere le traiettorie evolutive occorresse considerare i sistemi in cui la persona è inserita, partendo dalla famiglia.

L'affido familiare lavora su tre fronti principali: la famiglia d'origine, il bambino e la famiglia affidataria. È necessario, prima di inoltrarci a parlare del bambino e degli interventi applicabili nel suo interesse, concentrarci sul microsistema in cui lo stesso è nato ed è cresciuto per un tempo più o meno lungo, il quale è parte della progettualità in oggetto: quando si parla di affido si parte dal presupposto che la famiglia non sia professionalmente ritenuta attualmente un luogo idoneo dove accudire ed educare il minore. In questo caso i professionisti orientano la decisione ad un allontanamento, vista come la soluzione migliore sia per il bambino, il quale deve vivere in un ambiente che sia in grado di guidarlo ed accompagnarlo, sia per la famiglia, che evidentemente necessita di tempo e spazio per ritrovare una stabilità perduta o mai raggiunta, in ottica di tutela del nucleo ed in primis dei soggetti under 18, che sono la priorità assoluta dei servizi.

Per quanto riguarda il contesto d'origine, lo strumento dell'affidamento familiare si ritiene utile se principalmente usato in ottica di prevenzione di eventuali degenerazioni di condizioni in precario equilibrio, più che in prospettiva assistenziale e riparativa, in quanto, considerando la costante centralità dell'interesse superiore del minore, si ritiene preferibile lavorare verso un'anticipazione di situazioni di crisi, invece che intervenire nella fase più estrema raggiungibile. Successivamente si inserisce nella vita degli interessati offrendo ai genitori e al bambino uno spazio dove poter crescere e riorganizzarsi separatamente, seppur sempre uniti

¹ S. Minuchin, *Families and family therapy*, Harvard University Press, 1974.

² U. Bronfenbrenner, *The Ecology of Human Development. Experiments by Nature and Design*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1979.

tramite il ruolo dei servizi, che fanno da ponte e sostengono questo periodo di transizione, che presenta delle criticità.

Il lavoro costruito insieme alla famiglia naturale è orientato al ripristino delle sfere della propria vita che si ritengono danneggiate, che possono dipendere da diverse cause (es. problemi di tossicodipendenza, giovane età dei genitori, difficoltà nella gestione di un figlio con esigenze particolari, problemi psichiatrici, ecc.): l'affido permette di praticare un allontanamento del minore, messo così in una condizione di sicurezza, dalla propria famiglia d'origine, consentendo ad entrambi di riprendere in mano le redini della propria esistenza, con l'auspicio di ritornare insieme una volta conclusi i percorsi individualmente.

Infatti, il principio dal quale si parte e su cui si concentra l'attenzione è la valorizzazione ed il sostegno delle responsabilità familiari, come previsto dall'art.16 della Legge 328/2000³, che considera gli interventi finalizzati a questo scopo in un'ottica di promozione e prevenzione e non solo di riparazione e assistenza. La famiglia è vista come un sistema complesso, che può espletare sia funzioni genitoriali (educazione, cura, ecc.) sia funzioni sociali (associazionismo, mutuo-aiuto, ecc.), assumendo anche il ruolo di risorsa comunitaria.

Se considerata in questi termini, il lavoro con la famiglia appare più che necessario non solo per articolare interventi rivolti al micro e quindi al sistema familiare in quanto tale, ma anche per estendere il focus al contesto macro della comunità: operare affinché il nucleo funzioni in modo pertinente acquisisce un significato più ampio, prendendo la forma di un processo indirizzato alla costruzione di un sistema di welfare efficiente e funzionale.

Il sopracitato articolo riporta al comma 3 le priorità del sistema integrato di interventi e servizi sociali, includendo al punto f) i servizi per l'affido familiare, in modo da sostenere le funzioni educative delle famiglie attraverso interventi qualificati e percorsi formativi; questa attenzione specifica conferma la riflessione precedente, sostenendo che l'affido sia uno strumento essenziale per il sostegno della responsabilità familiare, permettendo di affiancare i genitori con interventi e servizi dedicati a loro ed al minore e con percorsi costruiti ad hoc sulla base della situazione che li riguarda, nell'ottica di un potenziamento delle loro capacità⁴.

In generale, il microsistema famiglia tende a raggiungere in modo naturale un equilibrio nel suo funzionamento, sviluppando anche una resistenza positiva verso gli agenti esterni che possono

³ Legge 8 novembre 2000, n.328, "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", pubblicata in G.U. n.265 del 13 novembre 2000, S.O. n.186.

⁴ F. Franzoni, M. Anconelli, *La rete dei servizi alla persona. Dalla normativa all'organizzazione*, Carrocci, Roma, 2003, pp. 133-136.

alterare questo stato e cristallizzando la propria identità come famiglia attraverso routine e abitudini condivise⁵.

In merito a ciò, uno sguardo, ai fini della nostra trattazione, è da porre sul concetto di “strategie cognitive”, ossia quelle tecniche di elaborazione delle informazioni sviluppate in età infantile, che permettono di creare un continuum tra il bambino e i genitori, con l’obiettivo di creare un sistema compatto ed omogeneo; in particolare, i cosiddetti script (copioni) sono una strategia in grado di fornire al bambino le linee guida su cosa aspettarsi in una determinata situazione e su come si deve comportare in relazione ad essa, permettendogli di organizzare le rappresentazioni dei propri eventi di routine e di memorizzare le esperienze personali.

Vivere in un ambiente disorganizzato o non adeguato ai bisogni del bambino potrebbe creare in lui delle difficoltà nello sviluppo di queste strategie, oppure, a seguito del tradimento delle aspettative del copione, potrebbe provocare in lui confusione e fastidio. Come sostenuto dagli studiosi, l’evoluzione del bambino dipende molto dalla prevedibilità degli eventi e delle reazioni da avere e più egli è piccolo più ha un’applicazione della sequenza temporale rigida. Appare quindi fondamentale la convivenza del minore con persone di riferimento in grado di fornirgli una sicurezza in termini di situazioni attese e comportamenti da attuare, in modo da non trovarsi nella situazione disfunzionale in cui egli non sia capace di reagire agli eventi della vita in modo adeguato⁶.

Una famiglia disfunzionale in genere presenta alcune caratteristiche che la rendono ben individuabile agli occhi del professionista esperto nel settore: la famiglia tende in modo positivo a raggiungere un suo equilibrio e a resistere a cambiamenti che possono disorientare, tuttavia la resistenza può altresì declinarsi in un ostacolo nel riconoscere i problemi che affliggono il sistema familiare, associato alla possibilità di addossare su un singolo componente la responsabilità e la colpa di questo malessere, impedendo una buona comunicazione al suo interno. Una modalità troppo rigida assunta da una famiglia solitamente comporta delle problematiche di riflesso, che a lungo termine si possono manifestare sotto forma di “patologia”: quanto più il sistema è rigido, tanto più la routine si può consolidare e può rinforzare modelli di interazione negativi; se i legami appaiono troppo rigidi, i figli potrebbero avere difficoltà nel distacco dai genitori oppure potrebbero preferire avvalersi di risorse esterne in caso di necessità⁷.

⁵ L. Murray, *Le prime relazioni del bambino. Dalla nascita a due anni, i legami fondamentali per lo sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, p. 276.

⁶ *Ibidem*, p. 215.

⁷ *Ibidem*, p. 276.

Detto ciò, la nostra riflessione non può che spostarsi sul tema della genitorialità: le situazioni dei minori rimandano al comportamento genitoriale tenuto dalle figure di riferimento, che incide inevitabilmente sulla loro evoluzione dei bambini e che, in certi casi, può dar luogo alla necessità di un allontanamento.

I genitori di cui si tratta in questo lavoro sono persone in difficoltà, intente a gestire problemi di grande portata e prive di risorse sufficienti di cui usufruire a livello sociale e personale, spesso vittime del sempre più dilagante isolamento genitoriale, considerate per questo motivo dei casi ad alto livello di complessità.

La decisione di un eventuale allontanamento viene presa a seguito di un percorso diagnostico, frutto del lavoro congiunto di diversi professionisti, atto a dimostrare la non adeguatezza delle condizioni nelle quali si trova a vivere il minore, sottoposto ad una situazione di svantaggio e privazione, caratterizzata dalla vischiosità dei rapporti e dalla ripetizione di comportamenti inadeguati⁸.

La valutazione nella maggior parte dei casi, a meno che non si tratti di situazioni al limite (violenza, abuso, sfruttamento, ecc.), porta all'attivazione di interventi di sostegno a favore dei genitori, sia di tipo più strutturale e materiale (sostegno economico, aiuto nel trovare lavoro o nel trovare una nuova casa, sostegno nella gestione della quotidianità, ecc.), sia di tipo educativo, lavorando sulla genitorialità. Si concorda un progetto con la famiglia, allo scadere del quale, se non vengono raggiunti i risultati e si valuta l'impossibilità a raggiungerli nel breve tempo, si procede con la decisione di affidare temporaneamente il minore ad un'altra famiglia, spesso con un passaggio presso la comunità.

I genitori hanno un ruolo fondante nel trasmettere ai propri figli norme e ruoli sociali, oltre che standard morali e comportamenti non pericolosi: questo avviene attraverso diversi canali, tra cui l'utilizzo dei rinforzi, positivi e negativi, funzionali ad incentivare il bambino a ripetere o abbandonare una determinata condotta. Simultaneamente, come vedremo in seguito, i figli spesso apprendono per osservazione ed imitazione dai comportamenti delle figure di riferimento, motivo per cui queste ultime devono prestare attenzione ai gesti messi in atto davanti a loro, in quanto possono inconsapevolmente trasmettere modelli negativi.

La genitorialità e l'accompagnamento allo sviluppo del bambino hanno a che fare anche con l'ambiente entro il quale questo avviene: il quartiere, la casa, gli oggetti a disposizione del gioco

⁸ L.S. Kaneklin, I. Comelli, *Affido familiare. Sguardi e orizzonti dell'accoglienza*, Vita e Pensiero, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2014, pp. 44-45.

e dell'apprendimento. Una genitorialità disfunzionale è facilmente accompagnata da una scarsità di risorse o da una cattiva gestione delle stesse, che comporta offrire uno spazio non consono alla crescita dei figli.

Gli stili genitoriali tendono a riflettere due dimensioni comportamentali primarie, ossia quella basata sull'emozione, rispetto a cui si possono distinguere i genitori accettanti e attenti da una parte e quelli rifiutanti e disattenti dall'altra, e quella riguardante la questione del controllo, rispetto a cui si individuano genitori controllanti ed esigenti e genitori trascuranti e indulgenti. Il nostro focus di interesse è orientato ad analizzare quelle modalità che possono rendere disfunzionale il rapporto genitore-figlio: una genitorialità fredda e distaccata non favorisce il costituirsi di un meccanismo di socializzazione efficace, in quanto la mancanza di affetto, sostegno e reattività ai bisogni possono far sentire il bambino a disagio, minando la sua autostima e la sua sicurezza e diminuendo drasticamente la sua possibilità di apprendere, accettare e interiorizzare le norme insegnate, soprattutto se ciò è anche associato con alti livelli di tensione e ansietà.

Considerando la seconda dimensione, gli studiosi individuano due tipi di controllo, quello comportamentale e quello psicologico; quest'ultimo può declinarsi pericolosamente in un abbassamento di autostima, tassi di ansia elevati e talvolta depressione per i bambini, se prende la forma di un controllo attraverso l'utilizzo di tattiche rivolte all'emozione, come l'induzione di sensi di colpa o vergogna, la revoca di amore o affetto, ignorare o non tenere in considerazione i sentimenti del figlio.

Gli effetti di questa modalità possono emergere ancor di più quando il bambino inizia a passare del tempo fuori casa, prima con l'ingresso alla scuola primaria e poi con l'adolescenza, e si sposta gradualmente dal controllo all'autocontrollo: il figlio, aumentate le sue competenze sociali e cognitive, comunica attraverso il ragionamento con il genitore ed è in grado di contrattare e negoziare le regole ed i limiti imposti e, aumentata la sua autonomia, sfugge al controllo ed alla verifica diretta da parte delle figure di riferimento, mettendo in atto le proprie capacità nel regolare autonomamente il comportamento e compiere scelte e decisioni responsabili⁹.

I ragazzi in età adolescenziale possono opporsi, data la loro maggiore indipendenza, ai tentativi di controllo dei genitori, e replicare modelli negativi appresi in famiglia o in ambienti devianti;

⁹ L. Murray, *op.cit.*, pp. 277-280.

in altri casi, quando la famiglia è negligente, possono ricercare un contenimento al di fuori della stessa esponendosi a situazioni di rischio.

Agire sul minore il più precocemente possibile permette di valutare in tempo utile l'eventuale necessità dell'allontanamento e consente di ottenere effetti positivi sulla sua crescita: in tal caso i servizi possono intervenire per un'evoluzione adeguata della sua persona prevenendo derive devianti, difficili poi da recuperare.

1.2. L'impatto della relazione familiare sul bambino e l'importanza delle figure di riferimento

I minori, in quanto ancora non del tutto sviluppati nella propria autonomia, necessitano di una particolare attenzione da parte dei servizi, i quali lavorano all'attuazione di interventi finalizzati al loro sviluppo psicofisico. Necessariamente è implicito pensare alla famiglia come luogo naturale di crescita e di sviluppo: l'azione primaria è quella di sostenere quest'ultima nelle sue funzioni genitoriali, ma allorquando essa non appare in grado oppure appare in difficoltà nell'occuparsi dello sviluppo e della crescita dei figli, configurandosi una situazione multiproblematica, è doveroso orientarsi verso altri tipi di interventi, come l'affidamento familiare¹⁰.

Un riferimento importante si ravvede nella Legge 285/1997¹¹, che raccoglie le disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza, in modo coerente con i principi della Convenzione ONU per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. La legge è stata accompagnata dal documento "Infanzia e adolescenza, diritti e opportunità. Orientamenti alla progettazione degli interventi previsti nella legge 285/1997"¹², che nel 1998 ha sviluppato delle indicazioni operative in merito alla progettazione, alla realizzazione e alla valutazione degli interventi previsti dalla legge.

Di particolare interesse sono quegli interventi che riguardano i minori in particolare condizione di disagio, ossia coloro che hanno subito violenza, abuso e maltrattamenti fisici e psicologici. La legge dispone all'art.3, tra le finalità dei progetti, la realizzazione di misure alternative al ricovero in istituti educativo-assistenziali; si prevede altresì che l'inserimento in strutture di

¹⁰ F. Franzoni, M. Anconelli, *op.cit.*, pp. 126-127.

¹¹ Legge 28 agosto 1997, n.285, "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza", pubblicata in G.U. n.207 del 5 settembre 1997.

¹² Centro Nazionale di Documentazione e Analisi sull'Infanzia e l'Adolescenza, *Infanzia e adolescenza, diritti e opportunità. Orientamenti alla progettazione degli interventi previsti nella legge 285/1997*, https://www.minori.it/sites/default/files/manuale_infanzia_e_adolescenza.pdf, 1998, consultato il 18 marzo 2026.

accoglienza residenziali o semiresidenziali sia fatto con una nuova consapevolezza, tenendo in considerazione le problematiche emerse e lavorando sulle esigenze dei minori attraverso competenze professionali ad hoc. L'art.4 sviluppa le finalità dell'articolo precedente e indica le modalità con le quali si possono perseguire gli interventi di sostegno al minore e alla famiglia, tra cui l'affidamento familiare diurno o residenziale¹³.

Questo dimostra come dagli anni '80 in poi, con la Legge 184/1983¹⁴, che disciplina gli strumenti dell'affido e dell'adozione, si sia evoluta una nuova consapevolezza in merito alle situazioni che affliggono i minori, inserendo nel panorama dei servizi queste due strade alternative: la struttura residenziale o semiresidenziale e l'affido familiare.

Occorre una riflessione onnicomprensiva, inserendo al centro dell'attenzione tutti i tipi di minori, partendo da quelli appena nati ed arrivando ai giovani adulti, e considerando ogni tipo di situazione che possa arrecare loro un disagio e metta in pericolo il corretto sviluppo.

I primi mesi ed i primi anni di vita del bambino sono molto delicati e necessitano di un'attenzione particolare, in quanto alcuni aspetti del suo carattere e della sua identità si sviluppano a partire da qui.

Il legame di attaccamento, la cui importanza per il benessere del bambino e il suo sviluppo successivo fu evidenziata da John Bowlby a partire dal 1951¹⁵, rappresenta la relazione di dipendenza fisica ed emotiva che si instaura tra il bambino ed i caregiver, ovvero le persone che si prendono cura di lui, e rimanda ad un concetto primitivo di protezione dai pericoli e di sopravvivenza, in quanto attraverso questo la figura di riferimento, in genere la mamma, è in grado di tramandare un senso di sicurezza e un bagaglio di competenze al figlio, che gli garantiscono l'evoluzione.

La letteratura ammette la possibilità per ciascun bambino di formare relazioni di attaccamento con più figure di riferimento, in primis i genitori e altri famigliari stretti (coloro con i quali trascorre la maggior parte del tempo nelle prime tappe dello sviluppo) ed in secundis le figure professionali alle cui viene affidato. Non tutti gli aspetti di accudimento del bambino sono collegati all'attaccamento, in quanto i caregiver assumono diversi ruoli nei suoi confronti, non solo quello di soddisfazione dei suoi bisogni, anche se questi assumono una certa importanza

¹³ F. Franzoni, M. Anconelli, *op.cit.*, pp. 138-149.

¹⁴ Legge 4 maggio 1983, n.184, "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", pubblicata in G.U. n.133 del 17 maggio 1983, S.O. n.28.

¹⁵ J. Bowlby, *Attaccamento e perdita Vol.1*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999 (ed. or. 1969).

nelle situazioni in cui il minore si sente in difficoltà, vulnerabile o stanco e necessita di sostegno e conforto¹⁶.

L'attaccamento si crea nei primi sei mesi di vita e continua a modellarsi nel tempo, con una manifestazione chiara che inizia a vedersi nella seconda metà del primo anno, in cui il bambino mostra intense reazioni emotive: turbamento per l'allontanamento della mamma, legami stretti esplicitamente selettivi con i caregiver, ricerca di specifiche persone per la soddisfazione dei suoi bisogni (inizialmente primari e poi sempre più secondari).

Di particolare interesse, ai fini della dimostrazione della possibilità di andare a creare un legame di attaccamento con persone esterne alla famiglia, è la quarta ed ultima fase del processo per formare la relazione di attaccamento, ossia la relazione di un rapporto reciproco secondo lo scopo¹⁷, che arriva dopo le fasi di pre-attaccamento, attaccamento in corso, attaccamento evidente: in questa tappa il bambino, raggiunti i 2 anni e avendo compiuto progressi significativi nello sviluppo cognitivo, è consapevole dei sentimenti e degli obiettivi altrui ed inizia a considerarli quando agisce.

In questa fase il bambino è in grado di sviluppare attaccamento anche verso le persone con cui interagisce regolarmente, oltre al nucleo stretto, come i fratelli o i pari (secondo gli antropologi Weisner e Gallimore, Harkness e Super nel 40% delle società le madri non sono il caregiver principale)¹⁸.

Infatti, è importante tenere a mente nella valutazione delle singole situazioni che non solo le relazioni con i genitori sono rilevanti per lo sviluppo cognitivo del bambino, ma anche i rapporti con gli altri caregiver: nei Paesi Bassi ed in Israele alcuni ricercatori hanno provato che esiste una forte correlazione tra la qualità dell'intera rete degli affetti ed i punteggi nei test di intelligenza dei bambini¹⁹.

In accordo con la teoria originaria di Bowlby, la sensibilità del caregiver nei confronti del bambino è un fattore determinante nel consentire di prevedere la sicurezza dell'attaccamento: per sensibilità si intende la disponibilità, l'accettazione ed il coinvolgimento affettivo e collaborativo dimostrati, oltre che la capacità di rispondere in modo adeguato ai bisogni (responsività sensibile). Il raggiungimento della competenza che permette al genitore di decifrare i segnali del bambino, diversi per ciascuno, e capire come rispondere, individuando

¹⁶ L. Murray, *op.cit.*, pp. 63-76.

¹⁷ J. Bowlby, *op.cit.*.

¹⁸ P. Leman, A. Bremner, R.D. Parke, M. Gauvain, *Psicologia dello sviluppo*, McGraw-Hill Education, Milano, 2019, pp. 117-118.

¹⁹ P. Leman, A. Bremner, R.D. Parke, M. Gauvain, *op.cit.*, p. 130.

la strategia più adeguata per fornire un accudimento sensibile, richiede tempo, pratica e un lavoro di conoscenza reciproca²⁰.

Il concetto di sensibilità non si ravvisa solo nei comportamenti concreti tenuti dal caregiver, ma anche nel modo di pensare al bambino ed ai suoi bisogni di attaccamento, ossia la capacità di riflettere sull'esperienza del minore e di percepire le sue emozioni e le sue intenzioni. La capacità di comprensione profonda, attraverso risposte empatiche, e la capacità di comprendere, dando un senso all'esperienza, giocano un ruolo fondamentale nel tramandare al bambino l'idea che è possibile gestire sentimenti difficili²¹.

L'accudimento sensibile, come evidenziato da Mary Ainsworth, si fonda su quattro pilastri fondamentali:

1. la consapevolezza, come attenzione ai segnali meno evidenti e interpretazione di questi, attraverso l'empatia, l'immedesimazione e la comprensione;
2. la responsività, intesa come risposte rapide ed adeguate ai bisogni, che cambiano con il progressivo sviluppo della capacità di comprensione e fronteggiamento di emozioni difficili da parte del bambino;
3. la collaborazione, comprendente il rispetto per l'autonomia del bambino (accudimento collaborativo vs accudimento invadente);
4. l'accettazione, come capacità di sopportare i sentimenti di frustrazione collaterali all'accudimento, accettando l'individualità del bambino²².

La capacità dei genitori di fornire un accudimento sensibile è condizionata da diversi fattori:

- condizioni ambientali e relazionali: tanto più i caregiver devono affrontare delle difficoltà aventi a che fare con i bisogni primari (es. problemi economici, mancanza di sostegno sociale, rete familiare insufficiente), quanto più aumenta il rischio che si formi un attaccamento insicuro, in quanto diventa complesso concentrarsi sul fornire un accudimento sensibile e possono i fattori stessi influenzare direttamente la sicurezza dell'attaccamento (es. relazione conflittuale tra i genitori);
- tipi di attaccamento dei genitori: le relazioni che i caregiver hanno sperimentato con le proprie figure di riferimento durante la propria infanzia ed il significato che queste continuano ad avere nella loro vita influenzano le funzioni genitoriali; da questo ne deriva che genitori con attaccamento sicuro indurranno più facilmente un attaccamento

²⁰ L. Murray, *op.cit.*, p. 87.

²¹ *Ibidem*, p. 78.

²² *Ibidem*, p. 95.

sicuro da parte dei propri figli, mentre genitori che hanno vissuto e tuttora hanno un attaccamento insicuro con le figure di riferimento porteranno i figli a vivere un tipo di attaccamento insicuro;

- adattamento dei genitori: la capacità di prendersi cura dei figli dipende anche dalla personalità, dalla salute mentale e dal benessere generale dei caregiver; nello specifico il loro livello di adattamento (atteggiamento positivo/flessibile o atteggiamento ansioso) influenza la possibilità di procurare un accudimento sensibile²³.

La forma ottimale di attaccamento è quello in stato di sicurezza, quando il bambino sviluppa un senso di fiducia nel fatto che il caregiver è emotivamente disponibile nei suoi confronti, senza il bisogno di verificarlo costantemente attraverso uno stato di ansia, ed è capace di alleviare la sua sofferenza in modo efficace e veloce, rendendolo tranquillo nel manifestare i propri sentimenti di vulnerabilità e nel chiedere aiuto, oltre che capace di riprendersi tempestivamente dalle difficoltà incontrate²⁴.

I bambini di cui si tratta in questo elaborato già nelle prime fasi della loro vita hanno sperimentato un trauma, un evento avverso o un distacco. È il caso, nella maggior parte delle situazioni, di bambini che hanno sviluppato un attaccamento insicuro verso le figure di riferimento e perciò non riservano fiducia nella loro disponibilità e capacità di soddisfare i bisogni.

L'attaccamento insicuro può assumere diversi stili/pattern, a seconda della qualità delle cure fornite:

- l'attaccamento insicuro evitante è caratterizzato dalla mancanza di segni di disagio mostrati dal bambino nelle situazioni che di norma dovrebbero provocare un'intensa attivazione dei bisogni di attaccamento, con un evitamento del contatto ravvicinato con il genitore ed un'assenza di manifestazioni esterne, dietro ai quali si nasconde un'attivazione intrinseca del bambino, che prova stress (dimostrato attraverso gli studi sulla frequenza cardiaca e sui livelli di cortisolo), in quanto percepisce la difficoltà della situazione, ma non considera il sostegno del genitore una soluzione;
- l'attaccamento insicuro ambivalente-resistente è contraddistinto da un forte stato di ansia provato dai bambini verso la disponibilità del caregiver e la possibilità di soddisfacimento dei propri bisogni di attaccamento, generando un disagio estremo nei momenti di difficoltà ed un'esasperata attivazione volta al controllo della presenza del

²³ *Ibidem*, pp. 94-96.

²⁴ *Ibidem*, pp. 63-76.

genitore, che non riescono ad essere placati dai tentativi delle figure di riferimento di confortarli e calmarli;

- l'attaccamento disorganizzato è distinto dagli altri, in quanto il bambino non mostra uno schema di reazione definito, oppure, se presente uno degli schemi di risposta analizzati precedentemente, questo è dominato da un comportamento disorganizzato, perciò spesso le manifestazioni sono comportamenti insoliti e contraddittori, che non sembrano finalizzati al soddisfacimento dei propri bisogni di attaccamento, ma che dimostrano una condizione di angoscia e disorientamento²⁵.

Di fronte agli specifici pattern di attaccamento insicuro, i bambini hanno diverse tipologie di reazione: si tratta di strategie adattive, capaci di favorire l'adattamento del bambino alle caratteristiche dell'accudimento ricevuto ed aiutarlo a gestire i propri bisogni in base al comportamento che ha imparato ad aspettarsi dal caregiver²⁶.

Un attaccamento insicuro può generalmente prendere forma, come già visto, dalla mancanza di accudimento sensibile esibito da parte dei genitori nei confronti dei bisogni del bambino; esso può definirsi anche a seguito di un allontanamento, più o meno traumatico, del minore dalla famiglia.

La letteratura tratta spesso la riflessione sull'inserimento dell'infante presso l'asilo nido e le ricerche riportano che i bambini che iniziano programmi di tempo pieno prima che abbiano compiuto un anno più probabilmente saranno classificati come insicuri nel loro attaccamento: questa propensione è giustificata dal fatto che le madri sono per forza di cose meno disponibili ed i figli interpretano l'assenza come rifiuto. Tuttavia, spesso si riscontra che caregiver meno sensibili tendono a scegliere occupazioni a tempo pieno e quindi ad essere meno disponibili, oppure che lo stress associato alla gestione della maternità insieme al lavoro potrebbe interferire con l'abilità di promuovere un attaccamento sicuro: è facilmente deducibile che non è la struttura di per sé ad esercitare un'influenza sull'attaccamento, ma piuttosto le motivazioni associate all'uso della stessa²⁷.

Lo stesso fenomeno è rintracciabile nella situazione in cui il bambino viene allontanato forzatamente dalla madre per essere inserito in comunità: in questo caso l'affidamento a terzi, con il conseguente senso di abbandono vissuto dal bambino, accentua la pregressa insicurezza del pattern di attaccamento instauratosi con i caregiver di riferimento, il cui rapporto nella maggior parte dei casi ha ricevuto una valutazione di disfunzionalità rispetto ai bisogni del

²⁵ *Ibidem*, p. 77.

²⁶ *Ibidem*, p. 93.

²⁷ P. Leman, A. Bremner, R.D. Parke, M. Gauvain, *op.cit.*, pp. 132-136.

minore. Allo stesso modo, come appena analizzato per le strutture di asilo d'infanzia, non è la comunità ad esasperare il pattern di attaccamento vissuto dal bambino, ma bensì questo avviene a causa dei presupposti che hanno portato come esito l'allontanamento.

D'altro canto, come vedremo in seguito, la comunità, così come gli affidatari, possono giocare un ruolo significativo nel bilanciare le esperienze vissute dal bambino presso la propria famiglia ed influenzare in positivo il suo attaccamento.

Nel caso preso in esame, ossia i minori che presumibilmente hanno vissuto congiuntamente un attaccamento insicuro ed un vissuto traumatico, è bene soffermarsi su quanto affermato negli studi di Liotti e Farina²⁸: essi sostengono l'esistenza di una concomitanza tra il trauma ed il risveglio del sistema di attaccamento. Questo meccanismo è attivato dal sistema di difesa, stimolato a sua volta da paura e dolore, sia durante che dopo le esperienze traumatiche: in base al diverso stile di attaccamento, i bambini hanno risposte diverse al trauma, che possono portare ad un'iperattivazione che perdura anche dopo l'accadimento oppure ad un'attivazione contingente al vissuto attuale. Da ciò ne deriva che se l'attaccamento verso il caregiver è di tipo insicuro e quindi esso rappresenta per il bambino una fonte di insicurezza circa la possibilità di ricevere aiuto nelle situazioni ritenute da lui potenzialmente traumatiche, le risposte dell'adulto durante lo sviluppo della personalità potrebbero diventare fattori di vulnerabilità, inducendo risposte patologiche ai traumi.

Diverse ricerche, inoltre, dimostrano come la mancanza di supporto sociale in prossimità del trauma possa portare a sviluppi patologici dello stesso: l'assenza di sostegno sociale non permette al bambino di ricevere cura e aiuto, impedendo la funzione mitigante del sistema di attaccamento verso il sistema di difesa, anche nel caso di un attaccamento sicuro; questo fenomeno aumenta notevolmente quando si parla di attaccamento insicuro, generando come risposta al trauma la dissociazione (soprattutto quando si manifesta una disorganizzazione dell'attaccamento), in quanto questa condizione di per sé già ostacola la capacità di chiedere aiuto e conforto, di percepire le risorse disponibili nell'ambiente sociale e di utilizzarle²⁹.

La manifestazione del trauma nel bambino varia a seconda della storia da lui vissuta, delle persone che lo circondano e dalle strategie di intervento messe in campo a seguito della situazione fonte di stress: tuttavia, le evidenze empiriche riportano che esistono modalità di manifestazione del trauma comuni e frequenti nei bambini che hanno subito determinati eventi,

²⁸ G. Liotti, B. Farina, *Sviluppi traumatici. Eziopatogenesi, clinica e terapia della dimensione dissociativa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.

²⁹ *Ibidem*, pp. 75-79.

per i quali sono stati allontanati dalla famiglia di origine, spesso passati per la comunità, per poi andare in affido presso una famiglia.

La modalità di risposta alle situazioni dipende fortemente dal tipo di attaccamento che il bambino ha instaurato verso le sue figure di riferimento, perché, come già visto, questo influenza sia il modo in cui il minore vive gli accadimenti sia le strategie da lui attuate per sopravvivere a ciò.

L'esposizione ad eventi traumatici in età evolutiva può produrre nei bambini gravi conseguenze sul loro equilibrio psichico, generando reazioni di vario genere: queste dipendono sia dallo stadio di sviluppo e dalle capacità cognitive possedute al momento del trauma, sia dalla sicurezza o dall'insicurezza acquisita in termini di attaccamento nelle fasi di vita precedenti il trauma, in accordo con l'attuale risposta degli adulti di riferimento che, se coinvolti in situazioni di vita stressanti, possono essere meno disponibili a rispondere ai bisogni.

La complessità, considerati i bambini oggetto di studio, sta nel fatto che generalmente essi reagiscono a questi eventi in modo calmo e tranquillo, non manifestando pianto e disperazione (come prevede la norma), oppure ansia da separazione con il bisogno della vicinanza costante dei genitori (come accade per i minori con un attaccamento sicuro), ma piuttosto non verbalizzando né l'esperienza né le preoccupazioni ad essa correlate, seppur turbati dall'accaduto.

La manifestazione spesso avviene quando il bambino si trova ad essere in una situazione considerata da lui sicura e accogliente, una volta ristabilita una sorta di routine familiare che soddisfi il suo bisogno di stabilità e prevedibilità degli eventi, affiancato da figure disponibili a rispondere ai suoi bisogni (come gli educatori della comunità o i genitori affidatari).

Inizialmente la modalità di risposta al trauma può passare per comportamenti regressivi (es. enuresi notturna, modo di parlare infantile, richieste non in linea con le autonomie acquisite, come di vestizione o nutrizione), che in genere vengono abbandonati non appena il minore si sente di essere in un ambiente più protetto e sereno. Successivamente possono presentarsi quelle che sono le manifestazioni più diffuse di disagio, ossia difficoltà nello studio, problemi di comportamento, balbettio, iperattività, disturbi legati all'alimentazione e disturbi psicosomatici. Queste esternazioni prendono poi direzioni diverse in base principalmente alle caratteristiche del bambino ed all'ambiente in cui ha vissuto, imparando le proprie modalità di reazione (in accordo con la teoria dell'apprendimento sociale di Bandura, trattata successivamente): gli orientamenti principali sono comportamento aggressivo o esigente

(parlare ad alta voce, gioco violento, ostilità), oppure isolamento improvviso e passività (estrema obbedienza, mancanza di interesse per il gioco, indifferente).

Le figure educative fungono da agente traghetante nel processo di elaborazione del trauma da parte del bambino. In primis, come già detto, essi gli offrono un ambiente sicuro dove potersi esporre e un ascolto sensibile, ponendosi nei suoi confronti sia come scudo protettivo, facendo sperimentare le funzioni di cura basilari e fondamentali, sia come un filtro, facendo da tramite rispetto ai vissuti intensi e potenzialmente traumatici. In secundis gli propongono, durante la vita quotidiana vissuta insieme, dei modelli diversi di comportamento e reazione alle situazioni problematiche, in modo che, attraverso osservazione ed imitazione, questi possano diventare uno schema nuovo che il bambino potrà seguire quando si troverà davanti ad eventi per lui stressanti e complessi da superare, stimolando nuovi processi di identificazione³⁰³¹.

1.3. I bisogni del bambino

La celebre “Piramide dei bisogni” di Maslow³² riporta visivamente in modo molto chiaro i bisogni del bambino, posizionati in ordine di priorità.

Nello specifico lo strumento chiarisce come sia necessario soddisfare i bisogni primari e fisiologici per attivare anche solo un interesse nel bambino a sviluppare i suoi bisogni secondari: se il minore è privo di un’abitazione calda ed accogliente, difficilmente avrà i mezzi mentali per impegnarsi a scuola.

La possibilità di soddisfare i bisogni del bambino dipende sì dalle risorse, economiche e strutturali, in mano alla famiglia, ma deriva altresì dalla già citata sensibilità genitoriale esercitata dagli adulti di riferimento nei confronti delle richieste del minore.

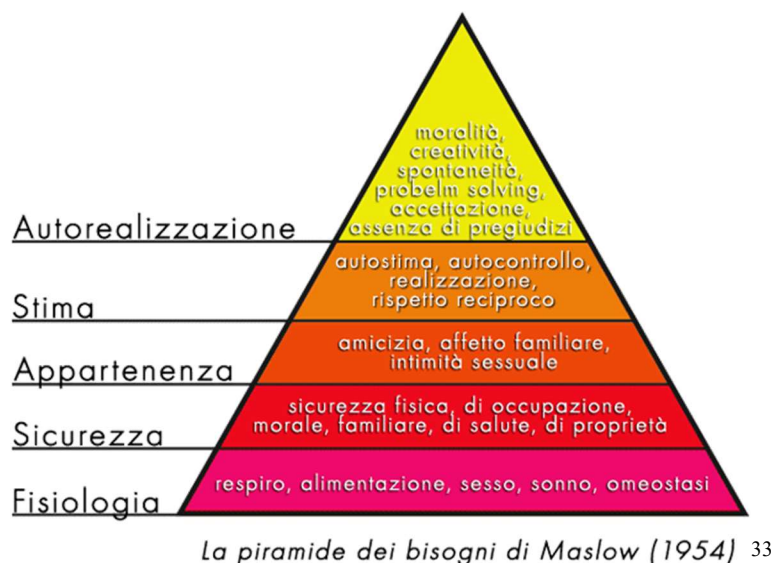
Come già anticipato, genitori poco attenti e sensibili ai bisogni del bambino spesso si trovano in condizioni di vita stressanti, che non permettono loro di concentrarsi sullo sviluppo e sulla crescita del figlio (instabilità lavorativa, carenza di risorse economiche, mancanza di una rete, ecc.): di conseguenza, non trattando adeguatamente le necessità primarie del bambino, gli precludono la possibilità di esprimere desideri più complessi, limitandone le capacità e le opportunità.

³⁰ P. Leman, A. Bremner, R.D. Parke, M. Gauvain, *op.cit.*, pp. 360-361.

³¹ L.S. Kaneklin, I. Comelli, *op.cit.*, p. 46.

³² A. H. Maslow, *Motivazione e personalità*, Armando, Roma, 1973 (ed. or. 1954).

Le testimonianze riportano che i bambini inseriti tramite l'affido in contesti più attenti ai loro bisogni primari, con un corretto ritmo del sonno, buone abitudini alimentari ed una routine stabile, riuscivano a colmare le proprie lacune, scalando la piramide dei bisogni.



La “Piramide” di Maslow è un modello nato nel 1954 con l'intento di mostrare graficamente l'organizzazione gerarchica dei bisogni innati delle persone, i quali generano la motivazione intrinseca ed istintuale ad appagarli e la cui soddisfazione appare necessaria per il raggiungimento del benessere psicologico e la crescita personale di ciascuno.

Sulla base di questi bisogni si costruiscono in un secondo momento apprendimenti e condizionamenti più complessi, non raggiungibili finché non si ottiene il pieno appagamento dei primi: seguendo questa logica i bisogni si susseguono a cascata, necessitando per la propria soddisfazione della completezza degli step precedenti, utili all'articolazione di quelli successivi.

Per fornire un esempio pratico, basti partire ragionando dall'ultimo livello della piramide, ossia quello composto dai bisogni di autorealizzazione: alla persona non è permesso di aspirare a questi se non sono soddisfatti tutti i precedenti scalini, dotati di sempre meno complessità man mano che si scende verso la base.

Riportando la teoria alla pratica, è facilmente intuibile come un bambino, trovandosi in un ambiente trascurato o deprivato e volgendo tutte le sue attenzioni alla sopravvivenza, non abbia le forze e lo spazio mentale per riflettere su aspetti del sé più complessi, come l'autostima:

³³ Il filo rosso, *La piramide di Maslow: cos'è e a cosa serve*, <https://www.ilfilorosso.net/la-piramide-dei-bisogni-di-maslow-cos-e-a-cosa-serve/>, consultato il 18 marzo 2026.

questo modello permette di comprendere bene il perché le situazioni contestuali complesse spesso arrecano gravi danni alla personalità ed alla crescita del bambino.

I bisogni primari sono ritenuti quelli più prepotenti, in quanto quando si prova una sensazione relativa ad essi è difficile concentrarsi su altro (es. un bambino soggetto a privazione del sonno non riuscirà a stare attento a scuola).

I bisogni di sicurezza ci riportano immediatamente a quanto si è visto in merito alle conseguenze dell'attaccamento sul bambino: si ricordi nello specifico l'importanza per il suo sviluppo di un ambiente di vita sicuro e prevedibile e di una relazione con gli adulti di riferimento caratterizzata da stabilità e protezione, riducendo al minimo paura e ansia. Il caregiver ha un ruolo fondamentale nel modo in cui il bambino prova e percepisce i sentimenti positivi e negativi, alla base dei suoi bisogni di appartenenza; nei casi più estremi di disagio, come nell'eventualità di sperimentare genitori narcisisti, il bisogno di reciproco scambio di affetto può tramutare in una profonda frustrazione, potenzialmente causa di forme di disadattamento e di sofferenza psicologica³⁴.

A sostegno della presente trattazione, risulta utile citare anche il modello strutturato a tre dimensioni del programma P.I.P.P.I. (Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione), il quale si articola in "Il Mondo del bambino"; nato nel 2010, si tratta della prima implementazione italiana della logica dell'Assessment Framework inglese ed ha l'intento di migliorare gli interventi nelle situazioni di tutela e protezione dei bambini. Si inserisce nell'insieme di azioni volte all'accompagnamento della genitorialità vulnerabile, atte a ridurre prioritariamente i rischi a carico dei minori (maltrattamento, trascuratezza, abusi) e la possibilità di un loro allontanamento dal nucleo familiare³⁵.

³⁴ F. Del Popolo, *La piramide di Maslow: cos'è e a cosa serve*, <https://www.unobravo.com/post/piramide-di-maslow>, 2025, consultato il 18 marzo 2026.

³⁵ Università degli Studi di Padova, *Progetto PIPPI*, <https://pippi.unipd.it/mission/>, consultato il 18 marzo 2026.



Lo strumento soprariportato è funzionale ad una riflessione sulla realtà, interna ed esterna, vissuta dal bambino: ogni lato del triangolo rappresenta una dimensione del suo sviluppo (secondo la nota prospettiva ecologica di Bronfenbrenner³⁶), quindi i suoi bisogni evolutivi, le risposte dei caregivers agli stessi ed i fattori ambientali e familiari (scuola, amici, comunità, contesto sociale) che in qualche modo influenzano questo processo, rappresentando un supporto oppure un ostacolo.

Le situazioni stressanti che coinvolgono i genitori hanno la capacità di anestetizzare la loro sensibilità nei confronti dei bisogni del bambino, intercettando la capacità di comunicazione e collaborazione tra gli agenti appartenenti al sistema famiglia. Per questo motivo uno sguardo preferenziale è rivolto ai genitori ed il programma intende lavorare su due aspetti principali, nell'ottica di garantire un proseguimento sereno e di prevenire l'istituzionalizzazione:

- implementare e sostenere la rete intorno alla famiglia, con il fine di supportarla su più fronti;
- riflettere in una logica partecipata sulle risorse già presenti all'interno del nucleo, in modo che lo stesso raggiunga uno stato di equilibrio e di autonomia.

³⁶ U. Bronfenbrenner, *op.cit.*.

1.4. Le conseguenze dell'attaccamento sulla crescita del bambino

Occorre ora concentrarsi su quello che accade dopo, ovvero l'associazione a lungo termine tra le relazioni di attaccamento formatesi nella prima infanzia ed il successivo sviluppo del bambino, in quanto oggetto della presente trattazione sono i bambini ed i ragazzi inseriti in comunità. I tipi di interazione avuti con i genitori nelle prime fasi della vita diventano per il minore un modello per considerare sé stesso e le proprie relazioni, influenzando la percezione di essere più o meno degno d'amore, l'interpretazione dei comportamenti altrui e le aspettative rispetto alle reazioni degli altri nei suoi confronti³⁷.

Conseguentemente, anche le emozioni provate dal bambino sono fortemente intaccate dal tipo di legame di attaccamento vissuto: questo è in grado di condizionare il modo in cui il minore elabora le informazioni emotive, orientando come comprende e regola le emozioni ed il tipo di relazioni intessute con i pari, in base alla capacità più o meno sviluppata di comprendere le emozioni proprie ed altrui³⁸.

Gli studi riportano, inoltre, che il tipo di attaccamento influenza anche la possibilità di sviluppare problemi comportamentali; si dimostra che bambini con un attaccamento insicuro e che vivono in condizioni di grande privazione hanno una probabilità più alta di manifestare questi tipi di difficoltà:

- problemi di esteriorizzazione, come comportamenti aggressivi o oppositivi, in chi presenta un attaccamento disorganizzato;
- problemi di interiorizzazione, come ansia e ritiro sociale, in chi manifesta un attaccamento evitante³⁹.

Il pattern di attaccamento instaurato nei primi mesi di vita ha poi esiti e conseguenze che si ripercuotono sulle successive fasi di sviluppo, condizionando la persona nei diversi ambiti caratterizzanti l'evoluzione.

Prendendo ad esempio il caso ottimale, ossia l'attaccamento sicuro, è possibile provare a delineare la sua influenza nella vita prima del bambino, poi del ragazzo ed infine dell'adulto, suddividendola come segue:

- a 2 anni il bambino manifesta un comportamento esplorativo complesso, inteso come curiosità intellettuale. Questo comporta un approccio positivo al problem solving, ossia

³⁷ L. Murray, *op.cit.*, pp. 96-97.

³⁸ P. Leman, A. Bremner, R.D. Parke, M. Gauvain, *op.cit.*, p. 132.

³⁹ L. Murray, *op.cit.*, pp. 96-97.

un atteggiamento entusiasta, cooperativo ed efficace nella risoluzione dei problemi (a livello pratico si osserva minore frustrazione, pianto, lamento e aggressività); inoltre, si determina una capacità ed un interesse precoce a svolgere giochi simbolici o di simulazione;

- a 4-5 anni è molto visibile come la diversa qualità della relazione caregiver-bambino porti a sviluppare pattern sociali ed emotivi differenti: per questo motivo i minori in condizioni ottimali arrivati a questa fase dello sviluppo mostrano perlopiù emozioni positive, empatia verso gli altri, abilità di sostenere le interazioni con coetanei ed adulti, con meno reazioni negative all'avvicinarsi dei pari;
- a 7-8 anni si vedono gli esiti sullo sviluppo cognitivo e si iniziano a rivelare competenze sociali complesse, con un orientamento verso i compagni ed una minore dipendenza dagli adulti;
- a 9, 12 e 15 anni i ragazzi dimostrano un'elevata attenzione e partecipazione in classe (con conseguenti voti alti), una propensione a sviluppare relazioni con i pari strette e durature, una maggiore fiducia in sé stessi ed un alto livello di determinazione rispetto ai propri obiettivi personali. Ciò è il frutto della storia di attaccamento, la quale predice le scelte amicali e sentimentali, oltre che le competenze sociali in generale.

In sintesi, come sostenuto da Bowlby⁴⁰, la correlazione tra attaccamento ed esito sociale dipende dai modelli operativi interni dei bambini: si consideri principalmente l'influenza vicendevole presente tra questi ultimi ed il comportamento, oltre che l'interazione reciproca tra attaccamento, comprensione cognitiva e outcome sociali. È stato osservato come la condotta sociale in un determinato periodo della vita del bambino/ragazzo predica le rappresentazioni cognitive successive: si spiega così perché le rappresentazioni cognitive del periodo prescolare influenzino il comportamento sociale a 12 anni (che ha un riflesso sugli esiti sociali a 19 anni)⁴¹.

A questo punto occorre integrare la teoria dell'attaccamento con un'ulteriore teoria, funzionale a spiegare le manifestazioni non del tutto adeguate che si possono ravvedere nei bambini che hanno subito una storia complessa al fianco di genitori con comportamenti disfunzionali (probabilmente appresi a loro volta durante l'infanzia): si tratta della teoria dell'apprendimento sociale di Bandura⁴².

Questa teoria sostiene che i bambini imparino gran parte delle loro competenze intrinseche tramite l'osservazione e l'imitazione degli adulti significativi (per esempio, un bambino esposto

⁴⁰ J. Bowlby, *op.cit.*.

⁴¹ P. Leman, A. Bremner, R.D. Parke, M. Gauvain, *op.cit.*, pp. 129-132.

⁴² A. Bandura, *Social Learning Theory*, General Learning Press, New York, 1977.

in grande misura a comportamenti aggressivi ha una probabilità elevata di imitarli). Il soggetto in esame non imita i comportamenti altrui alla cieca, ma pratica una selezione dei comportamenti specifici e l'imitazione dipende da come avviene l'elaborazione delle informazioni: la selezione e l'elaborazione avvengono sulla base del pattern di attaccamento appreso, in quanto esso ha una funzione fondamentale nel condizionare i vari aspetti propri dell'evoluzione del bambino.

Il modello di apprendimento osservativo di Bandura riporta quattro fasi processuali necessarie al bambino per mettere in atto un comportamento corrispondente a quello modellato. Di seguito i quattro step e le diverse abilità che richiamano:

1. l'attenzione al comportamento, che dipende dall'esperienza vissuta, dalle caratteristiche della personalità, dal rapporto con il modello e dalle variabili situazionali;
2. la conservazione di quanto osservato, che riflette un insieme di abilità cognitive, quali la ripetizione, l'organizzazione ed il ricordo;
3. la riproduzione del comportamento, associata alla rappresentazione cognitiva creata dal bambino e all'abbinamento che è stato capace di fare tra i concetti ed i feedback ricevuti dagli altri;
4. la motivazione a svolgere il comportamento, che è influenzata dai diversi incentivi ricevuti (esterni e indiretti), l'autovalutazione praticata dal bambino, i suoi standard ed il confronto sociale messo in atto.

Tutte queste condizioni e competenze sono grandemente condizionate dal tipo di pattern di attaccamento instaurato tra bambino e figure di riferimento: ciò comporterà la tendenza dello stesso ad essere innanzitutto sottoposto a stimoli di diverso genere in base alla situazione vissuta in casa e successivamente ad essere più propenso ad imitarne alcuni piuttosto che altri. La scelta dell'input da interiorizzare dipende dall'interpretazione che egli attribuisce agli stimoli, dalla sensibilità del genitore nel rinforzare o punire determinati comportamenti attraverso i feedback e dalla rappresentazione che si è creata in lui di sé stesso e degli altri⁴³.

Per di più, le condizioni e l'accudimento genitoriali attuali esercitano un grande influsso sul comportamento del bambino: questo spiega perché bambini con attaccamento insicuro a seguito di un accudimento sensibile (per il miglioramento delle condizioni dei genitori o per il subentro di altre figure di riferimento, come i genitori affidatari) mostrano meno problemi comportamentali⁴⁴.

⁴³ P. Leman, A. Bremner, R.D. Parke, M. Gauvain, *op.cit.*, pp. 22-23

⁴⁴ L. Murray, *op.cit.*, pp. 96-97.

Perciò, seppur la qualità dell'attaccamento tenda a mantenersi pressoché stabile nel tempo, il cambiamento è possibile. Questo può accadere per più motivi:

- i genitori, attraverso un intervento professionale, possono ricevere assistenza e conseguentemente ad un percorso essere sottoposti a minori situazioni di stress nella loro vita; l'intervento permette loro di essere più disponibili e sensibili ai bisogni del bambino e superare il rapporto disfunzionale andatosi a creare. Questo è possibile in quanto le relazioni di attaccamento continuano a svilupparsi e sono fortemente influenzate dai cambiamenti nel comportamento;
- il bambino riceve per un periodo di tempo significativo cure da figure terze, che siano i genitori affidatari o gli operatori competenti di una struttura: esse possono compensare le attenzioni non ottimali fornite dai genitori e permettergli di formare attaccamenti sicuri al di fuori del contesto domestico.

È stato dimostrato che bambini con attaccamento insicuro verso le figure di riferimento familiari, se sviluppano un legame sicuro verso un terzo significativo, tendono a mostrare una competenza sociale migliore rispetto a quei minori che non hanno formato alcuna relazione di compensazione al di fuori della famiglia. Gli effetti di una relazione di qualità e stabile, seppur costruitasi dopo i primi anni di vita del bambino, possono essere positivi e mantenersi nel tempo; questi possono portare ad esiti significativi, tra cui: un rinforzo delle abilità linguistiche e cognitive, un adattamento più rapido, un'esplorazione maggiore degli ambienti familiari, una migliore relazione con i pari e maggiore fiducia in loro stessi e verso gli adulti sconosciuti⁴⁵.

Il lavoro oggetto di riflessione nel presente elaborato si fa strada in questo quadro, caratterizzato da un grado di flessibilità nello sviluppo del bambino, che però tende a diminuire con il passare del tempo, riducendosi le possibilità di cambiamento⁴⁶.

L'intervento dei servizi, come si vedrà nel prossimo capitolo, può inserirsi in questo spazio di manovra, tentando di operare con i genitori affinché diventino loro stessi le figure di riferimento positive per il figlio e contestualmente di lavorare in modo da fornirgli dei modelli adeguati per la sua crescita. Inoltre, dato che la possibilità di modificare gli apprendimenti già avvenuti diminuisce con il tempo, è molto importante intervenire in situazioni di tutela il più precocemente possibile.

⁴⁵ P. Leman, A. Bremner, R.D. Parke, M. Gauvain, *op.cit.*, pp. 129, 132-136.

⁴⁶ L. Murray, *op.cit.*, pp. 96-97.

CAPITOLO SECONDO – COME SI ARTICOLA L'INTERVENTO SOCIALE CON I MINORI E LE LORO FAMIGLIE? IL COLLOCAMENTO EXTRA- FAMILIARE DEL MINORE

Il precedente capitolo ha preso in esame le conseguenze psicologiche che il bambino subisce quando si trova a vivere in condizioni non adeguate al suo sviluppo: in queste situazioni il servizio sociale interviene per fornirgli uno spazio sicuro ed adatto dove vivere, in cui stabilire dei legami solidi con le figure di riferimento, che gli permettano di acquisire dei modelli che lo accompagnino per tutta la sua crescita. Il presente capitolo presenta una rassegna delle possibili risorse che l'assistente sociale può introdurre per affiancare la famiglia in difficoltà e rispondere ai bisogni del bambino; fornisce inoltre uno sguardo su quelli che sono i motivi a sostegno della decisione e su quelle che possono essere le complessità nella scelta.

2.1. L'intervento del servizio sociale

L'intervento dell'assistente sociale in ambito minorile è frequentemente il più delicato tra gli ambiti di azione, in quanto soggetto ad una forte visibilità pubblica: questa dipende perlopiù dal fatto che il benessere dei bambini nella nostra società è oggetto di interesse per tutta la comunità¹.

Il rapporto tra servizio sociale e tutela minorile è molto dibattuto, in quanto pone diversi interrogativi, primo tra tutti: quali sono i confini tra sfera privata e sfera pubblica? La risposta a questa domanda è strettamente culturale, poiché variabile in base al periodo storico ed al contesto territoriale di riferimento²: «bisogna tenere presente che gli spazi e gli ambiti d'intervento del servizio sociale sono socialmente determinati, ovvero dipendono da ciò che la società, in un dato momento storico e politico, pensa in merito alle diverse questioni»³; seguendo questa logica la presenza e l'estensione dei diritti dei bambini sono determinate dal dato culturale, che allo stesso modo attribuisce la responsabilità di tutelarli, generalmente ripartita tra lo Stato e la famiglia, ma in misure diverse in base al contesto.

Ad oggi la competenza sulla tutela minorile è prioritariamente in capo ai servizi dell'ente locale, come disposto dal D.P.R. 616 del 1977⁴, affiancati dai servizi socio-sanitari ed in ultimo dagli

¹ A. Campanini, *Gli ambiti di intervento del servizio sociale*, Carrocci, Roma, 2016, p. 225.

² T. Bertotti, *Il servizio sociale e la tutela minorile. Linee di mutamento e interrogativi aperti*, in "Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy" n.1, 2017.

³ A. Campanini, *op.cit.*, p. 226.

⁴ Decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n.616, "Attuazione della delega di cui all'art.1 della legge 22 luglio 1975, n.382", pubblicato in G.U. n.234 del 29 agosto 1977.

organi del terzo settore. In tutti questi ambiti la figura che generalmente si occupa di più del coordinamento e della gestione di situazioni concernenti i minori è l'assistente sociale: la complessità e la delicatezza del suo ruolo risiedono nel dover far combaciare funzioni di sostegno e funzioni di vigilanza e controllo, che spesso comporta la necessità di assumere atteggiamenti diversi, che possono ostacolare la creazione di un senso di fiducia delle persone nei confronti del servizio.

Nonostante ciò, l'intento del servizio sociale, date le evidenze empiriche positive in questo senso, è quello di promuovere pratiche partecipative e di coinvolgimento delle persone in carico al servizio, in quanto questo comporta sia un miglioramento nella percezione del lavoro dall'esterno sia il raggiungimento di risultati più soddisfacenti. Tra le novità dell'azione dell'assistente sociale in ambito minorile si possono annoverare: una maggiore partecipazione dei soggetti, chiamati a collaborare con gli operatori alle decisioni ed ai progetti; un maggior rilievo attribuito al lavoro di comunità, sotto forma di gruppi di lavoro e reti di sostegno informale. Quindi si prevede una mobilitazione delle persone su più livelli, ossia i soggetti in carico al servizio, intesi come protagonisti del proprio destino, e coloro che appartengono alla comunità, considerati come possibili risorse se inseriti in una logica di sviluppo della cittadinanza attiva⁵.

In tale prospettiva, l'operato del servizio sociale si articola su tre livelli: lavora nell'ottica di promozione del benessere e di protezione con i bambini e le loro famiglie; si fa portatore della risposta del sistema organizzato per la tutela dei minori; agisce per coinvolgere maggiormente la comunità sociale ed aumentare la sensibilità collettiva verso la tutela del contesto familiare⁶.

Il lavoro con la comunità e con i soggetti pubblici e privati, formali ed informali è essenziale ai fini della promozione e della protezione dell'infanzia e dell'adolescenza, intesi come doveri affidati alla comunità nel suo insieme; la famiglia necessita di vedere intorno a sé il generarsi di relazioni di aiuto, come sostenuto dall'antico detto africano che ne richiama l'importanza: "Ci vuole un intero villaggio per crescere un ragazzo". Questo suggerisce che

non si possa parlare di un efficace lavoro di protezione del minore nel suo naturale contesto di vita, la famiglia d'origine, se non attraverso la strutturazione di un serio lavoro di comunità orientato a sviluppare e sostenere legami sociali, relazioni fiduciarie, forme di responsabilizzazione e di cittadinanza attiva, che pongono al centro del lavoro sociale la pratica delle relazioni⁷.

⁵ T. Bertotti, *op.cit.*

⁶ A. Campanini, *op.cit.*, p. 227.

⁷ S. Ardesi, S. Filippini, *Il servizio sociale e le famiglie con minori. Prospettive giuridiche e metodologiche*, Carrocci, Roma, 2008, pp. 41-42.

È pacifico che la necessità dell'azione dell'assistente sociale nasca in risposta alla complessità insita nella genitorialità, immersa in una rete di relazioni: dunque appare essenziale operare utilizzando l'approccio ecologico, che sottolinea la presenza di molteplici fattori, favorevoli o ostacolanti il ruolo dei genitori. L'assistente sociale può intervenire in supporto della famiglia lavorando insieme ad essa su tre dimensioni: micro, relativa alle relazioni sociali; meso, corrispondente alla rete dei servizi ed alle politiche sociali; macro, riferita al benessere sociale ed economico. La famiglia si sviluppa attraversando diverse fasi, le quali implicano una continua ridefinizione dell'identità del nucleo e delle relazioni al suo interno ed al suo esterno: i soggetti più vulnerabili, ossia i bambini, sono coloro che con più facilità possono subire potenziali rischi durante questo processo, in quanto può avere delle caratteristiche virtuose oppure patologiche⁸.

Lo sviluppo della famiglia non è lineare, ma il risultato di un'interazione complessa tra il nucleo e l'ambiente che lo circonda: il cambiamento in una delle dimensioni può alterare il processo, generando risposte positive o negative. In questo spazio si inserisce l'intervento del servizio sociale, il quale ha a mente i vari livelli di intervento e lavora in quelle situazioni in cui uno di essi appare carente, per cercare di apportarvi un miglioramento che poi abbia un effetto positivo su tutto il sistema⁹.

L'intervento del servizio sociale nei casi di nuclei familiari con figli di minore età ha un duplice intento, quello promozionale e quello protettivo. La Costituzione all'art.30¹⁰ riconosce che la responsabilità in merito ai figli sia prioritariamente in mano ai genitori, i quali esercitano la cosiddetta responsabilità genitoriale e nell'espletamento di questa funzione essi possono dimostrarsi adeguati oppure in modo parziale o totale inadeguati. È in questa duplice articolazione che si inserisce il lavoro degli operatori sociali: volto alla promozione della genitorialità funzionale da una parte, oppure alla protezione dalla genitorialità disfunzionale dall'altra, seppur le prospettive più recenti ritengano che la tutela dell'interesse del minore passi comunque (eccetto casi di particolare gravità) tramite il recupero delle capacità genitoriali¹¹.

In merito a ciò, osservando il cambiamento di prospettiva avvenuto nel legislatore tra il 1983 ed il 2001, ossia la trasformazione del titolo della Legge dapprima nominata "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori" (1983) e successivamente nella sua modifica

⁸ A. Campanini, *op.cit.*, pp. 225-226.

⁹ Unicusano, *Teoria Ecologica di Bronfenbrenner: cosa si intende?*, <https://www.unicusano.it/blog/didattica/corsi/teoria-ecologica-di-bronfenbrenner-cosa-si-intende/>, 25 agosto 2024, consultato l'1 luglio 2026.

¹⁰ Costituzione della Repubblica Italiana, Parte I-Diritti e doveri dei cittadini, Titolo II-Rapporti etico-sociali, art.30.

¹¹ S. Ardesi, S. Filippini, *op.cit.*, pp. 19-20.

“Diritto del minore ad una famiglia” (2001), si ravvede il desiderio condiviso di riaffermare come centrale per il bambino «il diritto a relazioni affettive e di cura, prioritariamente nell’ambito della propria famiglia d’origine e, laddove temporaneamente o definitivamente non possibile, all’interno di un nuovo nucleo familiare»¹². Perciò la tutela del minore parte dalle risorse familiari, sulle quali il servizio sociale insiste il più possibile, e solo in caso di impossibilità per il bambino di continuare a risiedere presso il proprio nucleo i professionisti propendono per lo strumento secondario dell’allontanamento dai suoi genitori. In ogni caso, nonostante l’inserimento temporaneo del minore in una famiglia affidataria o in una comunità, il progetto di affidamento deve contenere le indicazioni che riportano le modalità attraverso cui si risponde al diritto di continuità affettiva.

Il caso più grave, che richiede senza mezzi termini l’allontanamento del bambino, è quello in cui viene applicato l’art.403 del Codice Civile, denominato *Intervento della Pubblica autorità a favore dei minori*; questo disciplina quanto segue:

Quando il minore è moralmente o materialmente abbandonato o si trova esposto, nell'ambiente familiare, a grave pregiudizio e pericolo per la sua incolumità psico-fisica e vi è dunque emergenza di provvedere, la pubblica autorità, a mezzo degli organi di protezione dell'infanzia, lo colloca in luogo sicuro, sino a quando si possa provvedere in modo definitivo alla sua protezione¹³.

La Legge 184/1983, come modificata nel 2001, all’art.2 fornisce, tra le altre, le seguenti indicazioni, che richiamano l’attenzione sulle priorità che l’assistente sociale, con gli altri professionisti, deve riservare quando si tratta di scegliere in merito alla collocazione del minore tra diverse forme di accoglienza, che fungono da risorsa per la famiglia in difficoltà e soprattutto per il bambino¹⁴:

1. Il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, nonostante gli interventi di sostegno e aiuto disposti ai sensi dell'articolo 1, è affidato ad una famiglia, preferibilmente con figli minori, o ad una persona singola, in grado di assicurarli il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui egli ha bisogno.

1.1. Il minore non può essere affidato a parenti o affini entro il quarto grado di chi ha composto il collegio che ha adottato il provvedimento, del consulente tecnico d'ufficio e di coloro che hanno svolto le funzioni di assistente sociale nel medesimo procedimento.

¹² *Ibidem*, pp. 20-22.

¹³ Codice Civile, Libro primo-Delle persone e della famiglia, Titolo XI-Dell’affiliazione e dell’affidamento, art.403 “Intervento della pubblica autorità a favore dei minori”, come modificato dall’art.1 comma 27 della Legge 26 novembre 2021, n.206, cosiddetta Legge delega per la riforma del processo civile.

¹⁴ Legge 4 maggio 1983, n.184, “Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori”, pubblicata in G.U. n.133 del 17 maggio 1983, S.O. n.28, art.2.

2. Ove non sia possibile l'affidamento nei termini di cui al comma 1, è consentito l'inserimento del minore in una comunità di tipo familiare o, in mancanza, in un istituto di assistenza pubblico o privato, che abbia sede preferibilmente nel luogo più vicino a quello in cui stabilmente risiede il nucleo familiare di provenienza. Per i minori di età inferiore a sei anni l'inserimento può avvenire solo presso una comunità di tipo familiare.

Queste disposizioni danno un'idea precisa dell'istituto dell'affido familiare e della possibilità di inserimento del minore in comunità, chiarendo il passaggio logico dal primo al secondo: davanti ad un caso di inadeguatezza a livello familiare sono previsti diversi interventi a sostegno del nucleo, ma se questi risultano inefficaci, il minore viene allontanato dal nucleo di appartenenza. In prima battuta si favorisce l'inserimento in un nuovo contesto familiare, prediligendo il contatto stretto tra le figure implicate, nell'ottica della creazione di una relazione para-familiare che possa temporaneamente sostituirsi a quella originaria. Se ciò non è possibile, si prevede l'accesso del bambino in comunità, sempre orientandosi preferibilmente verso strutture di tipo familiare, soprattutto per i più piccoli.

Il ruolo della comunità e l'istituto dell'affido si inseriscono in questa cornice, finalizzati a fornire una rete di supporto al minore, cercando di compensare le lacune venutesi a creare nelle prime fasi di sviluppo: il legame di attaccamento necessita per la sua definizione di una relazione duale e specifica tra la figura di riferimento e il bambino. Per la sua struttura, essa difficilmente può nascere in un contesto di comunità dove il numero di professionisti che vivono a stretto contatto con i bambini è inferiore alla quantità di ospiti; l'affido, invece, tenta di intervenire il più precocemente possibile nelle vite di questi bambini, per potersi inserire in breve tempo, con i giusti passaggi, nella dinamica della relazione genitoriale e poter in qualche modo, seppur in fasi più avanzate dell'esistenza dei minori e a seguito della creazione di un precedente legame spesso non funzionale, andare a creare una relazione di attaccamento adeguata.

Per l'assistente sociale prendere decisioni in merito agli interventi ritenuti più opportuni è un aspetto caratterizzante la vita professionale: si tratta di un compito associato alla responsabilità istituzionale e professionale dell'operatore, che si incorpora nel processo di intervento.

Il professionista si muove in una cornice normata dalla legge italiana, che gli conferisce autonomia tecnico-professionale¹⁵, così come previsto nel Codice deontologico degli assistenti sociali agli artt.4 e 18:

L'esercizio della professione si basa su fondamenti etici e scientifici, sulla disciplina accademica, sulla pratica, sull'autonomia tecnico-professionale e sull'indipendenza di giudizio.

L'assistente sociale afferma e difende la propria autonomia di giudizio, tecnica ed intellettuale da pressioni e condizionamenti di qualunque natura in tutte le proprie azioni e interventi professionali¹⁶.

Il servizio sociale professionale può essere attivato sulla base di una richiesta spontanea, da parte di terzi, oppure da parte dell'autorità giudiziaria. Il primo caso è il più auspicabile, in quanto nasce da un'apertura volontaria da parte della famiglia, che, rendendosi conto delle sue difficoltà, si rivolge al servizio per chiedere aiuto. Ai fini della trattazione in oggetto, questa ipotesi è riconducibile al caso dell'allontanamento dei minori dalla propria famiglia a seguito di una richiesta dei genitori stessi: spesso l'intervento di sostegno e aiuto che si cerca di mettere in pratica è quello dell'affidamento familiare consensuale, esterno al contesto giurisdizionale e disposto dal servizio sociale¹⁷.

In questo senso, uno dei ruoli più importanti dell'assistente sociale si rintraccia nell'accompagnare le decisioni delle persone: in questo contesto, l'assistente sociale si trova ad avere una doppia responsabilità, ossia ricostruire un quadro completo della situazione per poi decidere quale intervento attivare e costruire un rapporto di fiducia con la persona. L'obiettivo è quello di creare un luogo di relazione all'interno del quale la persona possa esercitare la sua capacità di autodeterminazione, orientando il progetto verso la direzione ritenuta più idonea¹⁸.

Tuttavia nella maggior parte dei casi l'intervento del servizio sociale è attivato da segnalazioni da parte di terzi (privati cittadini, oppure pubblici ufficiali o incaricati di pubblico servizio) al servizio territoriale, oppure dall'autorità giudiziaria: questa ipotesi si configura come più delicata, poiché non parte da una richiesta esplicita della famiglia, bensì il servizio sociale, in collaborazione con gli altri servizi oppure su mandato dall'autorità giudiziaria, si intromette

¹⁵ Legge 23 marzo 1983, n.94, "Ordinamento della professione di assistente sociale e istituzione dell'albo professionale", pubblicata in G.U. n.76 dell'1 aprile 1993, art.1; T. Bertotti, *Decidere nel servizio sociale. Metodo e riflessioni etiche*, Carrocci, Roma, 2016, pp. 40-42.

¹⁶ Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali, *Codice deontologico dell'assistente sociale*, <https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&opi=89978449&url=https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/II-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf&ved=2ahUKEwiYhYn5-O2WAXWegP0HHUqhCYoQFnoECB0QAQ&usq=AOvVaw0Z-m9hCbJV9HMrGDxgE59t>, Roma, 2020, art.18.

¹⁷ S. Ardesi, S. Filippini, *op.cit.*, pp. 68-69.

¹⁸ T. Bertotti, *op.cit.*, pp. 42-43.

nella vita della persona, che spesso non riconosce la problematica sollevata e non ritiene di aver bisogno di questo tipo di sostegno.

Qui è ancora più necessario effettuare un lavoro profondo e congiunto tra assistente sociale e persona affinché nel tempo si crei un legame di fiducia. Il sentimento di diffidenza verso il servizio può dipendere da più fattori: esperienze pregresse, cultura, paura delle conseguenze, convinzione della bontà delle proprie azioni. Generalmente lo stato d'animo che si genera nel rapporto con i servizi è ambivalente, visti con favore in quanto potenziale valvola di sfogo per le proprie aspettative, ma al contempo trattati con ostilità, soprattutto quando le stesse aspettative non trovano risposta¹⁹.

In queste condizioni trova spazio un'ulteriore azione decisionale dell'assistente sociale, ossia decidere i piani di intervento: il suo compito è quello di individuare gli interventi più adatti alla situazione, considerando anche la collaborazione con altri professionisti. La sua autonomia tecnico-professionale orienta la scelta, la quale si contempera altresì in base alla partecipazione ed alla competenza delle persone in carico, alle caratteristiche ed alle propensioni del professionista ed al contesto organizzativo nel quale ci si trova a decidere.

La complessità dell'agire professionale risiede nel dover prendere delle decisioni in merito alla vita altrui, considerando la delicatezza delle situazioni vissute: oltre a ciò è necessario considerare che l'azione dell'assistente sociale si deve districare tra le condizioni sopracitate, quindi lavorare in un clima di diffidenza, accompagnando al ruolo decisionale competenze professionali specifiche per superare il sentimento di sospetto e sfiducia e creare un'alleanza, funzionale al lavoro insieme.

Il livello di difficoltà aumenta quando si tratta di prendere decisioni rispetto ad interventi volti a garantire protezione e sicurezza per le persone fragili: nel caso in esame, i bambini allontanati dal proprio nucleo familiare per cause di diverso genere. Il servizio sociale detiene un ruolo fondamentale nella gestione di questa fattispecie, in quanto, più di altre professioni, ha la capacità di guardare alle situazioni in modo globale: è un ambito decisionale particolarmente critico, solitamente a causa della dissonanza tra i bisogni manifestati dai minori in condizioni inadeguate e le istanze dei loro caregiver²⁰.

Non c'è dubbio che progettare degli interventi quando si tratta di situazioni critiche riguardanti le famiglie ed i minori significhi progettare nella frammentazione e questo comporta un alto

¹⁹ M. Pittaluga, *L'estraneo di fiducia. Competenze e responsabilità dell'assistente sociale*, Carrocci, Roma, 2000, pp. 19-29.

²⁰ T. Bertotti, *op.cit.*, pp. 44-46.

grado di complessità: si tratta di coniugare esigenze, voci e conflitti derivanti da più direzioni, in particolare quelli dei genitori in oggetto e, come previsto dalla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza²¹, del bambino, che deve essere ascoltato e coinvolto attivamente nella progettazione.

È importante favorire la partecipazione degli attori implicati nella vicenda ad una progettazione comune e contestualmente, come accade per gli altri, considerare il punto di vista del minore coinvolto, seppur si tratti spesso di situazioni conflittuali: le persone devono essere incluse nella sfera decisionale che le riguarda, dato il riconoscimento e l'ammissione dell'intraducibilità tra il punto di vista tecnico e quello personale. Ancora di più questo discorso vale per i bambini, soggetti il cui punto di vista è stato per molto tempo sconosciuto. Lo scontrarsi di culture diverse genera in modo naturale una condizione di conflitto, elemento imprescindibile ed inevitabile quando si prospetta una progettazione partecipata²².

Un altro aspetto rilevante quando si tratta di progettazione in situazioni delicate riguarda le decisioni eticamente sensibili: «le persone con cui gli assistenti sociali entrano solitamente in contatto vivono condizioni di fragilità e vulnerabilità e hanno uno scarso riconoscimento e un ridotto potere sociale. È proprio questa dissimmetria ad avere da sempre condotto il servizio sociale a esplicitare lo scenario valoriale di riferimento»²³. L'interesse verso l'aspetto etico dipende, secondo il sociologo Alessandro Pizzorno²⁴, dal venir meno di riferimenti unitari, dal contatto con valori ritenuti estranei alla cultura di appartenenza e dalla necessità di ricostruire una sorta di coesione sociale per fronteggiare i processi di frammentazione tipici della società moderna: il servizio sociale è interessato da questi fenomeni, in quanto immerso pienamente nel mondo sociale²⁵.

Il tema dei dilemmi etici è ricorrente nella professione dell'assistente sociale, il quale si trova spesso davanti a dei bivi, dove entrambe le opzioni sembrano plausibili, ma per i quali il professionista è chiamato a decidere: è necessario scegliere tra due alternative, che appaiono ugualmente soddisfacenti/insoddisfacenti per la situazione in esame, dovendo sacrificare uno dei due valori fondamentali della professione entrati in conflitto. Bertotti parla di dilemma etico

²¹ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, <https://share.google/NB5qw8h2A5STYfnQq>, New York, 20 novembre 1989.

²² M. Giusti, *Progettazione, bambini e conflitto*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", n.18-19, Irs, Milano, 1998, pp. 37-39.

²³ T. Bertotti, *op.cit.*, pp. 58-59.

²⁴ A. Pizzorno, *Note sparse di Alessandro Pizzorno ai seminari di Roma Tre e Milano Bicocca*, non pubblicato, 2008.

²⁵ T. Bertotti, *op.cit.*, pp. 58-59.

quando «alcune decisioni sono rese difficili dall'emergere di opzioni contrastanti dal punto di vista etico e valoriale»²⁶.

Il dilemma etico è un aspetto talmente pregnante dell'azione del professionista sociale da essere normato dal Codice deontologico, che all'art.14 riporta:

I dilemmi etici sono connaturati all'esercizio della professione. L'assistente sociale li individua e li affronta evidenziando i valori ed i principi in contrasto. Le scelte professionali che ne risultano sono la sintesi della valutazione delle norme, del sapere scientifico, dell'esperienza professionale e sono comunque indirizzate al rispetto della libertà, dell'autodeterminazione e a conseguire il minor svantaggio per le persone coinvolte. Il professionista orienta la propria condotta alla massima trasparenza circa le ragioni delle proprie scelte e documenta, motivandolo, il processo decisionale²⁷.

Il Codice richiama l'iter da seguire per poter affrontare una situazione dilemmatica, proponendo di mettere a fuoco quelli che sono i valori che generano il conflitto e riflettere sulla conseguente scelta professionale tramite l'utilizzo degli strumenti in mano all'assistente sociale, ossia le norme, il sapere scientifico, l'esperienza ed i principi che guidano la professione.

Il dilemma nasce dall'impossibilità di definire una gerarchia tra i valori in gioco, i quali possono coesistere ed essere declinati in modo diverso in relazione al contesto ed alla situazione in esame²⁸.

Banks ha sviluppato una riflessione in merito a questa tematica ed ha evidenziato tre categorie di dilemmi etici²⁹:

- legati al tema dei diritti e del benessere dell'individuo, che genera un conflitto tra la protezione della persona, nell'ottica della tutela del suo benessere, e il suo diritto di decidere in autonomia;
- legati al benessere collettivo, dove vediamo l'interesse pubblico in contrasto con l'interesse della persona;
- legati alle oppressioni strutturali, intese come pressioni sociali da parte del gruppo di appartenenza, che impediscono l'espressione della responsabilità individuale della persona³⁰.

²⁶ *Ibidem*, p. 67.

²⁷ Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali, *op.cit.*, art.14.

²⁸ T. Bertotti, *op.cit.*, p. 68.

²⁹ S. Banks, *Etica e valori nel servizio sociale. Dilemmi morali e operatori riflessivi nel welfare mix*, Erickson, Trento, 2013.

³⁰ T. Bertotti, *op.cit.*, pp. 70-71.

Il caso dei minori facenti parte di un nucleo non rispettoso dei loro bisogni presenta tutte e tre le tipologie di dilemma: il servizio è chiamato a salvaguardare la sicurezza del bambino, talvolta allontanandolo dalla propria famiglia, nonostante esso dichiari di voler rimanere con essa; la tutela del minore spesso è considerata una questione di interesse pubblico, che si trova a contrastare l'interesse della famiglia a crescere il figlio senza interferenze esterne; l'assistente sociale tenta di mitigare le oppressioni che provengono dalla famiglia che possono limitare l'autodeterminazione del bambino.

Le decisioni sulla protezione, perciò, portano con sé molte riflessioni, riguardanti soprattutto la discrasia tra l'autodeterminazione e la promozione della capacità di agire e la tutela del benessere della persona e del benessere collettivo³¹. Questo dilemma è implicito nelle previsioni del Codice deontologico, che all'art.26 determina che:

L'assistente sociale riconosce la persona come soggetto capace di autodeterminarsi e di agire attivamente; impegna la propria competenza per instaurare una relazione di fiducia e per promuovere le potenzialità, l'autonomia e il diritto della persona ad assumere le proprie scelte e decisioni, nel rispetto dei diritti e degli interessi legittimi degli altri³².

Contemporaneamente all'art.27 prevede la seguente indicazione:

L'assistente sociale riconosce che la capacità di autodeterminarsi della persona può essere ridotta a causa di condizioni individuali, socio-culturali, ambientali o giuridiche. In queste situazioni, promuove le condizioni per raggiungere il miglior grado di autodeterminazione possibile e, quando ciò non sia realizzabile, si adopera per l'adeguata segnalazione all'Autorità Giudiziaria, affinché siano attivati gli opportuni interventi di protezione e di tutela³³.

Infine, all'art.28 entra maggiormente nel dettaglio, disciplinando che:

L'assistente sociale si adopera per contrastare situazioni di violenza, trascuratezza, sfruttamento e oppressione nei confronti di persone di minore età o in condizioni di impedimento fisico, psicologico, di fragilità, anche quando esse appaiano consenzienti, fermi restando gli obblighi di segnalazione o denuncia all'autorità competente previsti dalla legge³⁴.

Si deduce che, se da una parte l'assistente sociale è chiamato a rispettare le decisioni della persona, dall'altra, qualora questa presenti una ridotta capacità di autodeterminazione, può intervenire con l'obiettivo di promuoverne il benessere. In alcuni casi, anche quando la persona appare consenziente, il suo intervento può comunque orientarsi al contrasto di situazioni ritenute non tutelanti nei confronti di un soggetto in condizione di fragilità.

³¹ *Ibidem*, p. 140.

³² Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali, *op.cit.*, art.26.

³³ *Ibidem*, art.27.

³⁴ *Ibidem*, art.28.

Seppur sia complicato per il professionista prendere decisioni così delicate nell'ambito della tutela delle persone, data l'imprevedibilità del verificarsi degli eventi dannosi e la difficoltà dell'accertare il rischio in base all'analisi di singoli fattori, è possibile approcciarsi a queste problematiche utilizzando una visione ecologica, che, come già accennato, considera il rapporto tra la persona, l'ambiente e diversi fattori. Si possono distinguere: fattori predisponenti, che comportano una vulnerabilità e fragilità di base; fattori scatenanti, che, in una situazione di equilibrio precario, danno vita alla situazione di pericolo; fattori protettivi, che riducono la probabilità che si verifichi l'evento temuto.

Queste nozioni aiutano l'assistente sociale a decidere nelle situazioni di rischio sulle necessità di protezione: considerando la vita delle persone fragili come un alternarsi di fasi di equilibrio e squilibrio, è importante conoscere i fattori che possono portare ad una rottura degli stati di stabilità ed i fattori che invece possono disinnescare il rischio. Solo in questo modo è possibile fare delle previsioni, riconoscendo i segnali di allarme e conoscendo le risorse in mano alla persona, e diminuire la probabilità di prendere decisioni che la pongano in condizioni pericolose³⁵.

Nel momento in cui si devono prendere decisioni sulla protezione in ambito minorile, è essenziale valutare il bilanciamento dei fattori protettivi e di rischio, andando perlopiù a rintracciare i segnali della gravità del danno, del livello di sofferenza e del grado di pericolosità degli atti: in queste condizioni il servizio sociale si trova a dover decidere in merito alla necessità di allontanamento, osservando il danno subito dal bambino e il rischio che questo si ripresenti. L'allontanamento si prevede quando la situazione di gravità è constatata come intollerabile e attualmente non migliorabile. Dopo l'accertamento di queste variabili, che conducono alla decisione di separare momentaneamente il minore dalla sua famiglia, si passa alla cosiddetta «analisi delle opzioni e valutazione dei rispettivi possibili esiti»³⁶.

2.2. Il binomio comunità-affido ed i percorsi intermedi

L'intervento sociale nei casi concernenti i minori nati e cresciuti in condizioni ritenute inadeguate si sviluppa a partire dalla predisposizione di servizi a supporto del nucleo e, nel caso questi non portino ai risultati sperati, si articola generalmente nel collocamento extra-familiare

³⁵ T. Bertotti, *op.cit.*, pp. 144-145.

³⁶ *Ibidem*, pp. 153-154.

del minore, così come riportato nella Raccomandazione n.102 dalle “Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali”:

Solo in casi particolari, quando la famiglia del bambino non risulti in grado, anche con specifici e mirati sostegni esterni, ad assicurare un’adeguata crescita sociale e culturale del bambino, o rinunci temporaneamente alla sua cura, è prevista la predisposizione di un percorso di accoglienza eterofamiliare³⁷.

L’azione del servizio sociale si basa sempre sul rispetto dell’interesse superiore del minore, come dispone la Convenzione internazionale sui diritti dei bambini³⁸. Il suo benessere è assicurato se sono garantite condizioni idonee alla sua crescita ed alla sua serenità, ma altresì, come previsto dalla Legge 173/2015³⁹, se viene assicurato il diritto alla continuità dei rapporti affettivi con gli adulti di riferimento nel caso di un suo allontanamento dalla famiglia.

Una ipotesi, solitamente la prima che si attua a livello temporale, riguarda l’inserimento in comunità del bambino, nell’ottica di poterlo successivamente collocare in un ambiente familiare, che sia nuovamente il suo nucleo d’origine oppure una nuova soluzione.

Esistono diverse forme di accoglienza offerte dai servizi residenziali, i quali tendono a riprodurre al proprio interno caratteristiche simili a quelle dell’ambito familiare; nello specifico si parla di accoglienza di tipo familiare, che, come richiama la Raccomandazione n.104 delle “Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali”, significa una forma di ospitalità «garantita da adulti che, pur non avendo tra di loro vincoli familiari o parentali, realizzano un ambiente che richiama la dimensione familiare»⁴⁰.

«Le comunità di accoglienza sono piccole strutture che accolgono un numero ridotto di minori e si avvalgono dell’assistenza di educatori o di una famiglia che svolge funzioni genitoriali»⁴¹.

Questa scelta si configura grazie alla richiesta dell’applicazione del principio dell’appropriatezza, con il proposito di assicurare un tipo di accoglienza adatto alle esigenze del bambino, garantito sia dalle condizioni strutturali, sia da quelle relazionali, che permettono l’instaurarsi di rapporti profondi tra bambino ed operatore⁴². In questo senso «il ruolo

³⁷ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali*, <https://www.manualenuovegenerazioni.it/wp-content/uploads/2024/06/strumenti-il-sociale-2-linee-indirizzo-accoglienza.pdf>, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2024, Raccomandazione n.102.

³⁸ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *op.cit.*

³⁹ Legge 19 ottobre 2015, n.173, “Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n.184, sul diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affidamento familiare”, pubblicata in G.U. n.252 del 29 ottobre 2015.

⁴⁰ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali*, *op.cit.*, Raccomandazione n.104.

⁴¹ A. Campanini, *op.cit.*, p. 237.

⁴² Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali*, *op.cit.*, Raccomandazione n.103.

dell'assistente sociale è centrale nella scelta della struttura e nell'accompagnamento del minore in tutte le fasi, dall'inserimento alla sua conclusione»⁴³.

La struttura residenziale può fornire al minore un ulteriore spazio di relazione, rappresentato dalla figura del volontario, il quale mette a disposizione della comunità e dei suoi ospiti il suo tempo e le sue energie. Questa risorsa costituisce un possibile percorso intermedio per i bambini tra la vita in struttura, affiancati dagli operatori, e l'affidamento familiare residenziale, collocati in una nuova abitazione, in quanto il volontariato può assumere diverse forme: si può trattare di una figura amica della comunità, che trascorre uno o più giorni della settimana al suo interno con gli ospiti, oppure può trasformarsi in un affidatario d'appoggio, che rappresenta per i minori un riferimento anche esterno alla comunità (ospitalità nei weekend/nei periodi di festività, oppure per brevi periodi o situazioni emergenziali).

L'obiettivo della comunità è quello di fornire al bambino uno spazio adeguato ed accogliente per un periodo limitato di tempo, in attesa che si trovi per lui un'altra sistemazione. In questa logica si ravvisa la possibilità che la risorsa del volontario trasformi la sua connotazione, diventando disponibile ad un affido familiare residenziale.

In questo contesto si propone, infatti, la seconda ipotesi, ossia quella dell'affidamento: sia le "Linee di indirizzo per l'affidamento familiare", sia le "Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali" sottolineano l'importanza di agire con gradualità nel passaggio dal servizio residenziale alla famiglia affidataria, attraverso una riprogettazione del percorso concernente il minore, che deve considerare sia il coinvolgimento del bambino sia l'accompagnamento della famiglia affidataria (ovviamente ciò è facilitato nel caso del volontario che diventa affidatario). La gradualità è assicurata dal rispetto dei tempi e delle esigenze necessari allo specifico ospite, attraverso momenti di conoscenza costruiti ad hoc in base alla situazione particolare: ciò è possibile solo se è presente una buona collaborazione tra la struttura, i servizi socio-sanitari, la famiglia affidataria ed il diretto destinatario del progetto⁴⁴.

L'affido familiare si configura come una seconda modalità di risposta all'esigenza di collocamento extra-familiare del bambino: ragionando nella prospettiva del supremo interesse del minore, raggiungibile anche e soprattutto attraverso la cura dei legami che lo riguardano, questo strumento si pone come fine quello di collegare le famiglie e di prevenire l'allontanamento tra di esse, implicando una reale sussidiarietà che vede servizi pubblici, servizi

⁴³ A. Campanini, *op.cit.*, p. 237.

⁴⁴ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali*, *op.cit.*, Raccomandazione n.353.

del privato sociale ed espressioni (formali e informali) della società civile integrarsi tra loro con lo stesso obiettivo.

Come richiamato tra le *Idee di riferimento* delle “Linee di indirizzo per l’affidamento familiare”:

L’affidamento familiare si fonda su una visione positiva delle possibilità di cambiamento delle persone e in particolare dei bambini, concezione validata empiricamente dalle positive esperienze realizzate negli ultimi decenni e dai recenti studi sulla resilienza, che dimostrano che i bambini possono far fronte in maniera positiva a eventi traumatici di varia natura e intensità quando sono sostenuti da una rete sociale all’interno della quale sviluppano relazioni interpersonali significative e di effettivo sostegno alla crescita⁴⁵.

Come già anticipato, esistono diverse forme di affidamento familiare: da quelle meno invasive, come l’affido d’appoggio, che non implicano per forza l’allontanamento dalla famiglia (a meno che il minore non risieda già in comunità), a quelle più incidenti, come l’affido residenziale, che comportano il collocamento temporaneo del minore al di fuori del suo nucleo. Le diverse modalità in cui si articola sono utili per dare risposte adeguate ai bisogni espressi dal bambino, con l’intento di riunire quest’ultimo e la sua famiglia⁴⁶.

L’obiettivo è tanto più raggiungibile quanto più la famiglia d’origine appare collaborativa: che si tratti della permanenza in comunità, della relazione con gli affidatari o del trasferimento presso la famiglia affidataria è necessario costruire un’alleanza con i genitori naturali, in modo da lavorare tutti nella stessa direzione, ossia il benessere del bambino. La creazione di un clima di fiducia e di cooperazione parte dal rendere meno minaccioso possibile l’intervento agli occhi dei genitori, rendendoli partecipi ed attivamente coinvolti nel percorso. Solo se tutti gli attori che ruotano intorno al minore lavorano insieme, condividendo obiettivi e modalità, esso potrà sentirsi sereno ed al sicuro⁴⁷.

2.3. La scelta dell’intervento: comunità o affido

La decisione in merito al progetto da costruire con la famiglia in carico può vertere verso l’inserimento del minore in una comunità oppure il suo affidamento ad un’altra famiglia e segue quanto disposto dalla L.184/1983: questa «considera il collocamento in comunità l’ultima scelta

⁴⁵ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l’affidamento familiare*, https://www.welforum.it/wp-content/uploads/2024/06/MAG02_AFFIDAMENTO.pdf, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2024, Punto n.020 Introduzione.

⁴⁶ *Ibidem*, Punto n.110 L’affidamento familiare.

⁴⁷ L. Mortari, C. Sità, *L’affido familiare. Voci di figlie e figli*, Carocci, Roma, 2021, p. 132.

percorribile per un minore privo di un ambiente familiare idoneo»⁴⁸ dopo aver tentato prima la strada del sostegno alla famiglia d'origine e poi dell'inserimento in una famiglia.

In entrambi i casi è definito un progetto che contiene le seguenti indicazioni: il motivo dell'intervento, gli impegni degli attuali caregiver, i tempi ed i modi che garantiscano la continuità affettiva tra il minore e la sua famiglia, quale servizio locale ha in carico il caso, la durata prevista dello strumento (per legge non superiore ai due anni, prorogabili con un provvedimento del Tribunale per i Minorenni)⁴⁹.

La scelta in merito all'inserimento, se in struttura o in famiglia, è determinata da più fattori:

- l'emergenza delle situazioni personali, che generalmente gioca un ruolo nel propendere verso la comunità dati i tempi lunghi per reperire una famiglia disponibile;
- l'età di accoglienza, in quanto all'aumentare dell'età la scelta è sempre più orientata alle strutture residenziali, considerando la difficoltà ad instaurare un legame di fiducia con gli adolescenti e il frequente desiderio delle famiglie ad accogliere bambini piccoli;
- la disabilità ed il tipo di disabilità, poiché i dati dimostrano che più facilmente i minori con una disabilità psichica sono accolti da una comunità, mentre coloro con una disabilità fisica da una famiglia. Questo avviene probabilmente a causa delle ancora forti resistenze e paure inerenti al primo tipo di disagio, che tende maggiormente a preoccupare potenziali famiglie affidatarie, che preferiscono declinare la proposta;
- la problematica alla base del decreto di affido, che se risiede nei genitori (dipendenze, malattie, decesso, ecc.) porta più spesso all'affido familiare, mentre se è insita nel minore (devianza, dipendenze, carenze comportamentali, ecc.) la scelta si sposta sulla comunità. Spesso è più facile per una famiglia gestire mancanze di tipo educativo o di cure, piuttosto che problematiche anche gravi caratterizzanti i minori, di cui si possono meglio occupare i professionisti specializzati e preparati della comunità⁵⁰.

Determinare quale sia la miglior scelta tra l'inserimento in comunità e l'affido familiare può essere visto come un giudizio difficile da esprimere in modo sicuro: l'oggetto di valutazione sono le persone, attori imprevedibili e molto articolati, quindi la certezza non è raggiungibile. Tuttavia, gli operatori, in primis gli assistenti sociali, sono chiamati a valutare diverse variabili, tra cui: il carattere del bambino, la storia familiare, il livello di problematicità del minore e della

⁴⁸ L.184/1983.

⁴⁹ P. Bastianoni, M. Baiamonte, *Il progetto educativo nelle comunità per minori. Cos'è e come si costruisce*, Erickson, Trento, 2014, p. 14.

⁵⁰ L.S. Kaneklin, I. Comelli, *Affido familiare. Sguardi e orizzonti dell'accoglienza*, Vita e Pensiero, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2014, pp. 27-30.

sua famiglia, il grado di collaborazione possibile con i genitori naturali, la disponibilità di risorse, sia che si parli di strutture residenziali sia che si parli di genitori affidatari.

Il dettato legislativo considera l'inserimento in struttura l'ultima scelta praticabile nel caso di un minore appartenente ad un ambiente familiare inidoneo. In questi termini, l'art.2, comma 2, della Legge 184/1983⁵¹ riporta che: «solo se non è possibile l'affidamento a una famiglia o a un singolo, è consentito l'inserimento del minore in una comunità di tipo familiare»⁵²; quindi a livello teorico gli step sono i seguenti: interventi di sostegno alla famiglia di origine, affidamento ad una famiglia (se non è sufficiente il primo step), inserimento in comunità (se non è possibile procedere con il secondo step). A livello pratico, dopo aver tentato degli interventi di aiuto verso il nucleo di origine, generalmente il primo passaggio è l'inserimento in struttura, dato che l'abbinamento con una famiglia richiede del tempo e non si dispone sempre della risorsa giusta, ossia quella che fa al caso dello specifico bambino.

Sicuramente l'inserimento in comunità può essere accettato più di buon grado dalle famiglie naturali, che si presentano in questo caso generalmente meno oppositive e più accondiscendenti rispetto alla decisione di separare il bambino dalla propria famiglia: esse non si trovano a vivere il contrasto simmetrico con la famiglia affidataria e non sperimentano il senso di prevaricazione e di scavalcamento nel ruolo; perciò riescono a subire meglio l'allontanamento considerando che il figlio si trova in compagnia di altri bambini ed accudito da educatori, senza avere un rapporto elettivo con nessuno di essi.

Tuttavia, anche all'interno della comunità, seppur sia prevista la strutturazione condivisa della quotidianità tra bambini ed adulti (operatori) tra loro sconosciuti ed obbligati a condividere spazi e tempi imposti dall'esterno, è importante la costruzione di relazioni significative. Gli educatori svolgono nei confronti dei bambini delle funzioni genitoriali e di protezione (spesso dai genitori stessi), anche se sono delle figure per così dire "imposte" e non sempre facilmente accettate dagli ospiti: ciò dimostra la necessità di costruire gradualmente rapporti di fiducia e relazioni significative, intese come prerequisito per l'attuazione di un ambiente riparativo, che accolga, sostenga ed aiuti a ricostruire la propria vita attraverso progetti educativi individualizzati. Senza queste condizioni non è possibile prevedere alcun tipo di influenza da parte dell'operatore sul bambino.

Questa operazione, posta alla base della progettazione, è chiamata familiarizzazione, la quale presuppone un clima di responsabilità e affidabilità reciproca: come disposto dalla Legge

⁵¹ L.184/1983, art.2, comma 2.

⁵² P. Bastianoni, M. Baiamonte, *op.cit.*, p. 14.

184/1983⁵³, queste peculiarità sono più facilmente riproducibili all'interno di comunità di tipo familiare, ritenute la scelta preferenziale.

La familiarizzazione offre ai bambini la possibilità di incontrare durante il loro percorso in comunità delle figure di riferimento, definiti "altri significativi", con le quali condividere i momenti quotidiani: consente di mettere in discussione i modelli relazionali acquisiti fino a quel momento, attraverso delle nuove modalità in discontinuità con le precedenti, producendo un cambiamento positivo.

La percezione di familiarità, utile alla funzione educativa e riparativa dei danni relazionali, passa attraverso la vita quotidiana, luogo pensato con un fine terapeutico: l'organizzazione delle attività giornaliere, secondo schemi ripetitivi e prevedibili, è parte integrante dell'intervento educativo, dando rassicurazione al bambino, il quale nella maggior parte dei casi non ha vissuto esperienze di questo genere in precedenza. Ciò è amplificato se le regole e la routine sono frutto di una negoziazione e condivisione di significati con gli ospiti, i quali così si sentono partecipi ed importanti⁵⁴.

L'aspetto che maggiormente separa il mondo della comunità da quello dell'affido familiare è che spesso l'educatore si trova a svolgere il ruolo di adulto significativo indifferenziato, producendo di per sé un ossimoro. L'essere significativo vuol dire essere identificabile, preferibile, riconoscibile e quindi scelto, grazie ad una maggiore affinità e simpatia: ciò non può combaciare con l'essere interscambiabile ed indifferenziato nel proprio ruolo, perché questo non produce gli stessi esiti virtuosi sui minori ospiti della struttura, che necessitano di subire quel passaggio dalla estraneità alla familiarità.

Diventare un adulto familiare permette ai bambini di avere una figura accessibile, alla quale porre i dubbi e le domande che la permanenza in comunità comporta, con la quale confidarsi e dalla quale accettare le indicazioni sul comportamento. Costruire una storia in comune apre le porte ad un clima empatico ed a un senso di appartenenza, funzionale a definire un processo di identificazione del bambino nell'adulto, proprio come avviene con le figure di attaccamento⁵⁵.

Lavorare in questa direzione vuol dire assumere un modello centrato sulle relazioni interpersonali⁵⁶: date le scarse risorse, soprattutto in termini di personale, destinate alle comunità residenziali ed il gran numero di bambini ospitati, appare complesso predisporre il lavoro in questo modo, in quanto richiederebbe la possibilità di affiancare un educatore ad un

⁵³ L.184/1983, art.2.

⁵⁴ P. Bastianoni, M. Baiamonte, *op.cit.*, pp. 27-28.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 19-26.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 49-50.

numero ridotto di ospiti, affinché ci sia il tempo, la costanza e la disponibilità ad intraprendere una relazione significativa.

In questa spiegazione si rintraccia la principale ragione per cui le disposizioni di legge chiedono di considerare la permanenza in comunità come un semplice passaggio per poi poter inserire il bambino in un contesto familiare: la necessità per i minori di instaurare rapporti elettivi è più facilmente praticabile in una relazione duale all'interno di un nucleo familiare. Certamente, però, la permanenza in struttura, affiancati da professionisti con competenze specifiche, permette ai bambini in oggetto di acquisire degli strumenti utili al successivo inserimento in una famiglia.

L'affidamento è più indicato nei casi in cui già ci sia una finestra di apertura tra i servizi e la famiglia, ancor meglio se si tratta di un rapporto di fiducia consolidato: a differenza della comunità, i genitori affidatari non sono professionisti preparati e competenti nell'affrontare eventuali incontri particolarmente complessi dal punto di vista emotivo e nel gestire comportamenti inappropriati che possono verificarsi con genitori naturali con cui è difficile rapportarsi.

Anche l'inserimento in comunità richiede la collaborazione della famiglia, per telefonate, visite, scelte di vita quotidiana che riguardano il figlio, ma nel contesto dell'affido si inseriscono ulteriori figure, anch'esse da tutelare (i genitori affidatari): esse per quanto possano essere preparate attraverso formazioni, colloqui e monitoraggi, non avranno mai la preparazione di professionisti competenti e quindi è necessario porli nella condizione meno rischiosa e più agevole possibile, considerando sempre che si tratta di situazioni di per sé complesse.

L'affido, come si vedrà nel paragrafo successivo, lavora proprio sulla succitata familiarità: nasce con l'intento di fornire al bambino un luogo che lo faccia sentire il più possibile a casa ed in famiglia, dandogli la possibilità di instaurare relazioni significative, funzionali alla sua crescita.

2.4. L'affido in pillole

L'affido familiare è una misura di protezione temporanea per i bambini ed i ragazzi minori in situazioni di disagio, che prevede il loro allontanamento dal nucleo d'origine e l'accoglienza in una famiglia diversa (seppur si lavori per un mantenimento dei rapporti con la prima): esso si distingue in affido consensuale e giudiziario, oltre che in affido eterofamiliare ed intrafamiliare.

L'affido si configura come un intervento educativo e relazionale, volto a garantire stabilità affettiva e continuità di cura.

La cornice normativa a sostegno dell'affido è molto vasta, in quanto le disposizioni a supporto della tutela del minore sono rintracciabili a livello internazionale, europeo ed italiano.

In primis è da ricordare la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, che all'art. 20 riporta:

1. Ogni fanciullo il quale è temporaneamente o definitivamente privato del suo ambiente familiare oppure che non può essere lasciato in tale ambiente nel suo proprio interesse, ha diritto ad una protezione e ad aiuti speciali dello Stato.
2. Gli Stati parti prevedono per questo fanciullo una protezione sostitutiva, in conformità con la loro legislazione nazionale.
3. Tale protezione sostitutiva può in particolare concretizzarsi per mezzo di una famiglia, della kafalah di diritto islamico, dell'adozione o in caso di necessità, del collocamento in un adeguato istituto per l'infanzia. Nell'effettuare una selezione tra queste soluzioni, si terrà debitamente conto della necessità di una certa continuità nell'educazione del fanciullo, nonché della sua origine etnica, religiosa, culturale e linguistica⁵⁷.

A completamento di questa disposizione la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, all'art.24 tratta i diritti del bambino e al comma 3 richiama un aspetto fondamentale: «Ogni bambino ha diritto di intrattenere regolarmente relazioni personali e contatti diretti con i due genitori, salvo qualora ciò sia contrario al suo interesse»⁵⁸.

In linea con gli orientamenti internazionali ed europei, la Legge 184 del 1983, il riferimento normativo italiano per eccellenza in tema di adozione ed affido, all'art.2, comma 1, come modificata dalla Legge 149 del 2001, dispone che «Il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, nonostante gli interventi di sostegno e aiuto disposti ai sensi dell'articolo 1, è affidato ad una famiglia...»⁵⁹: la valutazione di idoneità viene fatta da un'equipe di esperti, generalmente assistenti sociali affiancati talvolta da psicologi, che considerano le condizioni di vita del minore all'interno di quell'ambiente, dal punto di vista abitativo, economico, educativo e relazionale, e dalla considerazione complessiva di questi aspetti traggono delle conclusioni.

L'affido è uno strumento che può essere previsto da un provvedimento emesso dal servizio sociale e poi ratificato dal giudice tutelare, nel caso di affido consensuale, oppure può essere

⁵⁷ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *op.cit.*, art.20.

⁵⁸ Parlamento europeo, "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea", pubblicata in G.U. il 18 dicembre 2000, art.24, comma 3.

⁵⁹ Legge 28 marzo 2001, n.149, "Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n.184, recante «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori», nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile", pubblicata in G.U. n.96 del 26 aprile 2001, art. 2, comma 1.

disposto dal Tribunale per i Minorenni con decreto: questo avviene quando la famiglia d'origine, per diversi motivi (es. tossicodipendenza, situazione di monogenitorialità, problemi psichiatrici, trascuratezza, ecc.), non appare adeguata per occuparsi della cura del bambino. L'obiettivo è quello di permettere al minore di vivere in una condizione idonea per la sua crescita, in modo sereno e completo, mentre la famiglia si occupa, con il supporto del servizio sociale e dei servizi sanitari, di superare le difficoltà che impediscono di svolgere adeguatamente il ruolo genitoriale, con il fine prioritario di accogliere nuovamente il bambino a casa.

A seconda della situazione riscontrata, si può decidere di optare per:

- affido residenziale: il bambino si trasferisce a casa della famiglia affidataria; viene prevista una permanenza a breve, medio o lungo termine in base al progetto messo in atto per la famiglia naturale, con la possibilità di incontrare quest'ultima (sulla base delle sue condizioni, la frequenza e la durata possono variare);
- affido d'appoggio/a tempo parziale: il bambino si trova in comunità o presso la famiglia naturale e per qualche periodo (alcuni pomeriggi, weekend, giorni festivi) viene accolto dalla famiglia affidataria;
- affido Near: il bambino appena nato o di età inferiore ai tre anni viene accolto ed accudito dalla famiglia affidataria, in attesa che si accerti la situazione della famiglia d'origine e si decida come procedere, ovvero con una sospensione della responsabilità genitoriale (affido residenziale), una decadenza della stessa (adozione) o un rientro del bambino in famiglia qualora quest'ultima abbia pienamente recuperato le proprie facoltà.

Per legge l'affido ha una durata massima di 2 anni; spesso il tempo necessario è maggiore ed è possibile, pertanto, chiedere ed ottenere dal Tribunale per i Minorenni una proroga di ulteriori 24 mesi.

L'affido costituisce una risorsa fondamentale, in quanto permette al genitore di mantenere un legame con il figlio e di essere aiutato nella propria genitorialità, essendo alleggerito da alcune fatiche della quotidianità che il ruolo di genitore richiede. Il periodo in cui il bambino trascorre presso la famiglia affidataria può essere utilizzato dalla famiglia naturale per impegnarsi in un percorso finalizzato al superamento di una condizione di bisogno e di criticità. L'affido familiare, inoltre, dà lo spazio necessario al minore per poter sperimentare un attaccamento adeguato, un'esperienza familiare esclusiva ed un modello genitoriale sano: gli consente di apprendere competenze e conoscenze, anche molto profonde, e di interiorizzare degli esempi

positivi. Questi gli permetteranno in futuro di mediare la relazione con la famiglia d'origine e costituiranno per lui parte integrante della sua crescita, intesa come una base solida per la costruzione del proprio sé adulto, ricco di questo bagaglio di abilità apprese (a prescindere dalla durata della permanenza e dalla tipologia di affido).

Lo strumento in questione, orientato all'interesse superiore del minore, gli consente di sperimentare un clima relazionale nuovo e diverso da quello vissuto a casa, togliendolo dalla situazione di difficoltà che si trova a vivere; allo stesso tempo è una modalità che preme sulla famiglia, spingendola ad interrogarsi e permettendole di mobilitarsi per poter riaccogliere tempestivamente il figlio.

Per svolgere questo tipo di lavoro appare preferibile l'inserimento del bambino presso la famiglia affidataria anziché all'interno di una comunità: come sostenuto dalle teorie di Foulkes⁶⁰ sulla terapeuticità del gruppo, si ritiene che la famiglia come piccolo gruppo sia lo strumento terapeutico più funzionale quando la problematicità ha origine dall'azione diretta di un gruppo, poiché questo porta ad un'alterazione della gruppalità mentale interna⁶¹.

Generalmente prima dell'accoglienza presso una famiglia affidataria è necessario un passaggio del bambino presso la comunità, ambiente in cui viene seguito temporaneamente fino a quando non vi è una disponibilità ed un abbinamento adeguati: più il bambino è piccolo, più presenta bisogni specifici e richieste a cui può meglio rispondere attraverso un rapporto esclusivo con i genitori affidatari. Per questo motivo è consigliabile una ridotta permanenza presso le strutture, che, per quanto possano occuparsi in modo consono delle necessità del bambino, non sono equiparabili al legame che egli può instaurare in famiglia.

In diverse situazioni il rientro del bambino presso la famiglia d'origine è di difficile attuazione, poiché i genitori faticano a realizzare pienamente il proprio percorso di cura, autonomia, ecc.; il progetto a favore del minore può quindi trasformarsi e avere esiti diversi da quanto previsto in fase di avvio (adozione, affido familiare a lungo termine).

In alcuni casi il rientro del bambino presso la famiglia d'origine può avvenire in modi diversi: ad esempio, con la possibilità di frequentare per alcuni giorni della settimana/momenti della giornata/periodi dell'anno la famiglia d'origine, alternando questo tempo alla permanenza presso la famiglia affidataria, in una forma di "genitorialità condivisa".

⁶⁰ S.H. Foulkes, *La psicoterapia gruppoanalitica*, Astrolabio, Roma, 1976.

⁶¹ L.S. Kaneklin, I. Comelli, *op.cit.*, p. 44.

Di seguito sono riportati i punti di vista degli attori direttamente implicati nel percorso di affido, il bambino e la famiglia affidataria: è stato scelto di tralasciare il punto di vista della famiglia d'origine, in quanto l'interesse del presente elaborato è centrato sul rapporto tra il minore e le nuove figure di riferimento, che si tratti di affidatari oppure di volontari presso la comunità.

Quanto proposto in merito al rapporto di affido (residenziale o d'appoggio) può essere riproposto, con qualche differenza, per il rapporto di volontariato presso la comunità.

2.4.1. Il punto di vista del bambino

Il bambino si trova a vivere un binomio, in quanto vive il duplicarsi del concetto di famiglia, sperimentando contemporaneamente due ambienti familiari diversi e contestualmente l'esperienza di legame e di appartenenza a due nuclei.

Non appena inserito in una nuova famiglia, si considera un nuovo membro, cercato e pensato dalle persone che lo accolgono. Questo gli consente di regredire temporaneamente ad una fase tipicamente presente in bambini molto piccoli, dove si sperimenta la costruzione della propria autostima attraverso il piacere narcisistico: in questo modo si attua quel principio essenziale in campo evolutivo, che prevede la necessità di tornare indietro per poter procedere in avanti.

Procedendo nella costruzione della relazione bambino-nuove figure di riferimento, esse possono acquisire agli occhi del minore ruoli molto importanti per il suo sviluppo: è sperabile che diventino per lui una sorta di scudo protettivo, in quanto fornitori di cure, costituendo un elemento fondamentale per la costruzione della sua identità, fondata su sicurezza e fiducia in sé e negli altri; contemporaneamente questi adulti gli forniscono un'esperienza di tipo curativo e correttivo, capace di bilanciare l'insieme di emozioni forti generate nella mente del bambino dalla situazione da lui vissuta in precedenza.

Sicuramente permettere al bambino di relazionarsi con adulti di riferimento diversi dai modelli fino a quel momento osservati gli consente di avere un panorama diverso, contenente comportamenti, modi di reagire e atteggiamenti differenti da quanto interiorizzato: il minore si può riconoscere in questi oppure può prendervi spunto per costruire la sua personalità. È auspicabile che esso acquisisca competenze e punti di vista che gli permettono di tornare alla realtà di partenza con maggiore consapevolezza e ulteriori strumenti per fronteggiare eventuali situazioni emotivamente complesse.

Vivere in due famiglie diverse e sperimentare un senso di appartenenza, oltre che un affetto, per entrambe, può altresì generare nel bambino un conflitto di lealtà, dinamica centrale nel mondo

dell'affido: ciò rischia di originare in lui un senso di disagio e inadeguatezza, in quanto sente il peso di dover attuare una scelta, sentendo di procurare dolore ad una delle due parti, poiché nel suo sentire scegliere un'alternativa comporta necessariamente la rinuncia all'altra. L'ambito delle relazioni, però, è complesso e prevede la possibilità di muoversi nell'area dell'ambivalenza quando ci troviamo a trattare con il senso di appartenenza: tuttavia è necessario che il conflitto lasci degli spazi emotivi e di pensiero, altrimenti se si entra nella sfera del conflitto distruttivo, questo per forza porterà ad un'angoscia inestinguibile, dove la persona si sentirà bloccata.

Nell'affido il conflitto di lealtà è costante e costitutivo dei rapporti, in quanto il bambino necessariamente si trova a vivere una relazione affettiva con persone diverse, che hanno però ruolo e funzioni simili: in questa condizione di doppia genitorialità, sente in modo naturale che il fatto di mostrare lealtà ad una delle due parti comporti come conseguenza l'assumere il ruolo di tradimento nei confronti dell'altra. Al di là della sfera emotiva, sul piano comportamentale l'appartenenza conflittualizzata si manifesta anche nei dilemmi pratici che attanagliano il vivere del minore, il quale ha davanti a sé modelli di vita e stili familiari diversi, non sapendo a quale aderire.

Le famiglie possono agire solo cercando di non esasperare il conflitto, che inevitabilmente, considerando la diversa natura dei due nuclei, si genera: vedendo il bambino al confine tra i due mondi, che oscilla tra essi non potendo spostarsi definitivamente verso una delle due parti, le famiglie devono sforzarsi ad ondeggiare insieme a lui, seguendo il suo flusso, senza provocare spinte troppo forti verso la propria direzione⁶².

Lo sguardo all'appartenenza vissuta dai bambini in condizione di affido dovrebbe passare dall'idea di vivere tra due famiglie a quella di vivere in due famiglie, non sottintendendo più un giudizio di valore positivo per l'una e negativo per l'altra, ma puntando l'attenzione ad una narrazione ove entrambe sono viste come spazi in cui il bambino può identificarsi e distinguersi, confliggere e sentirsi in pace, essere felice ma anche triste.

Trattandosi di due sistemi diversi, quello della famiglia d'origine e quello della famiglia affidataria, gli scenari che possono configurarsi possono essere principalmente due:

1. il bambino si sente in una posizione di minoranza, specialmente quando vuole far valere le sue istanze, perché entrambi i nuclei la pensano allo stesso modo e lo contrastano nelle sue richieste;

⁶² *Ibidem*, pp. 44-65.

2. egli sperimenta una difficoltà nel mettere insieme i due mondi, i quali pensano ed interpretano la vita in modi molto differenti, mentre lui si trova a vivere alternativamente all'interno dell'uno o dell'altro. Questo genera della confusione, in quanto, per esempio, ciò che è permesso e ciò che è vietato cambia molto in base al contesto in cui si trova a vivere in quel momento.

In entrambi i casi si sottolinea la difficoltà di gestione da parte del minore delle dinamiche relazionali ed educative che incontra frequentando due famiglie diverse: il bambino, almeno all'inizio, fatica a riconoscerle come una grande unica famiglia e ciò genera in lui la mancanza dell'idea di famiglia comunemente riconosciuta e definita.

Il vissuto del bambino muta e trasla verso un'ulteriore perdita di senso di appartenenza quando nelle dinamiche si inseriscono in modo più netto i servizi: questi, seppur riconosciuti come figure tutelanti nei suoi confronti, sono visti come ostacolo ad una relazione spontanea e aperta con la propria famiglia d'origine, in quanto spesso gli incontri sono protetti, quindi presidiati da un professionista⁶³.

Anche la relazione con la famiglia affidataria è ragionevolmente mediata dalla presenza dei professionisti, costituendosi come una caratteristica peculiare della costruzione di questo tipo di rapporto, che, a differenza di ciò che avviene nella normalità, è monitorato, orientato e affiancato da terzi esterni.

Allo stesso modo la presenza dei volontari in comunità può creare delle emozioni contrastanti nel minore: si trova a relazionarsi con adulti che organizzano il proprio tempo per riuscire ad andare presso la comunità a trovarlo, che preparano delle attività apposta per lui, che gli propongono uno sguardo diverso verso la vita e la quotidianità, facendolo sentire amato e pensato e fornendogli un nuovo modo di interpretare la realtà.

In confronto alla sua famiglia di origine si tratta di sconosciuti, che però il bambino sente talvolta quasi più vicini dei suoi genitori: da qui nasce, come nella situazione vista in precedenza, il cosiddetto conflitto di lealtà, perché egli si sente attratto dalla nuova prospettiva proposta dai volontari, ma allo stesso tempo si sente sempre legato alle sue origini, temendo di tradirle. Inoltre, il vissuto passa anche attraverso la difficoltà nel tenere nella propria mente esperienze a volte molto contrastanti tra loro, convinto che il modo più giusto di vivere e di essere figlio sia in un modo e sperimentando tutt'altra modalità: si trova a dover fare i conti con queste nuove informazioni e trovare un equilibrio che gli permetta di non perdere nessuna delle

⁶³ L. Mortari, C. Sità, *op.cit.*, pp. 90-93.

figure di riferimento, le quali in qualche modo apportano tutte giovamento alla sua esistenza dal suo punto di vista.

Questi ragionamenti portano a problematizzare una questione che da tempo è al centro dei dibattiti: si può considerare famiglia un rapporto senza legami di sangue o alleanza, consanguineità o affinità e riconoscimento giuridico di parentela? Considerando il punto di vista dei bambini e quanto finora detto sull'importanza delle figure di riferimento, possiamo affermare che questo è possibile; ciò è vero soprattutto nella misura in cui consideriamo famiglia quello spazio che consente al bambino di identificarsi, creare la propria personalità e acquisire autonomia per poi intraprendere la propria strada da solo.

La “parentela” affidataria, e allo stesso modo il rapporto che si crea tra il volontario ed il bambino, si inserisce in questa cornice, in quanto non porta alla trasmissione di cognomi o beni: si colloca in un processo, che dal punto di vista dei bambini non afferisce al paradigma della sostituzione, bensì lavora per la creazione di un puzzle complesso. Al suo interno si trovano tutti i pezzi della loro famiglia, a partire da quella di origine, seppur lontana e non presente nella quotidianità, fino ad arrivare a quella nuova; i bambini non ignorano la differenza tra legame naturale e legame creatosi in un secondo momento, ma non badano troppo a questa distinzione quando si trovano a definire la propria famiglia, con tutte le difficoltà del caso, facendo maggiormente attenzione agli aspetti dell'affetto, del senso di appartenenza e dell'attenzione⁶⁴.

2.4.2. Il punto di vista della famiglia affidataria

La genitorialità affidataria è un'esperienza atipica e complessa, in quanto comporta il fatto che un single o una coppia siano disposti a impegnare il proprio tempo e le proprie risorse nell'instaurare un legame, temporaneo, con un bambino e contestualmente con la sua famiglia, a fronte di situazioni difficoltose e potenzialmente dannose per il minore.

La complessità dell'affidamento nasce da tre concetti principali: la separazione, l'idea di fine e l'accettazione della non-esclusività.

Seppur ad oggi l'idea comune di genitorialità implichi il concetto di perennità, poiché generalmente si è genitori finché un evento dirompente, come la morte, non interrompe questo rapporto, lo strumento dell'affidamento familiare esiste dai tempi antichi, dove era usuale affidare i propri figli a qualcun altro che li accudisse ed educasse pro tempore; nonostante ciò, la famiglia affidataria si trova spesso ad affrontare pregiudizi e domande indiscrete, oltre a

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 102-105.

dover affrontare la complessità insita nella gestione di un rapporto così articolato come quello con un bambino che ha vissuto esperienze per lui difficili da metabolizzare. Il progetto di affido implica fin dall'inizio l'idea di fine, definendo in modo chiaro un termine, posto a conclusione del percorso che famiglia e bambino sono chiamati a fare insieme: entrambi devono essere a conoscenza di questa condizione e prenderne consapevolezza, in quanto questo dà un significato diverso al rapporto che si va creando tra i due attori, oltre a semplificare il momento spesso critico della fine del periodo di convivenza, in quanto in qualche modo già esplicitato e nella mente delle persone coinvolte.

La famiglia affidataria si inserisce in un contesto dove è avvenuta, in modo più o meno forzato, una separazione, che porta con sé vissuti di sofferenza e dolore: si mostra disponibile ad accettare questi sentimenti, a farsene carico e a dare il proprio contributo per alleviarli, tenendo sempre a mente il benessere del minore. La rottura, infatti, è considerata in letteratura una strategia funzionale ad aumentare l'autonomia del bambino e definire la sua identità.

La non-esclusività è data dal fatto che i genitori affidatari investono molte risorse nell'educazione e la crescita del minore, pur sapendo che esso mantiene un rapporto viscerale con la sua famiglia di origine e che la costruzione di questa relazione sarà sempre in qualche modo influenzata da esso. Essi si trovano ad accettare di condividere l'educazione, le scelte, il tempo, l'affetto del bambino con i suoi genitori naturali: con essi non hanno precedentemente alcun tipo di rapporto e, anzi, spesso costoro presentano, almeno per un periodo, modalità oppostive esplicite, oppure, più pericolose, implicite, non riuscendo ad assumere come dato di fatto che il figlio è temporaneamente accudito da altre persone, che svolgono quelle funzioni che loro vivono come proprie⁶⁵.

Le difficoltà per la famiglia affidataria risiedono anche nella gestione del quotidiano, in quanto i modelli di funzionamento potrebbero essere molto dissimili rispetto a quelli proposti dalla famiglia d'origine: quanto più le questioni riguardano da vicino il sistema di valori, tanto più è chiesta loro una maggiore delicatezza nell'imporre determinate abitudini. Seppure uno degli obiettivi dell'affidamento familiare sia quello di permettere al bambino di sperimentare dei modelli diversi da quelli conosciuti, i genitori affidatari devono fare attenzione a non esprimere giudizi sulle modalità messe in atto dalla famiglia naturale, difficile soprattutto quando essa si pone in una posizione di aperto conflitto. Essi devono anche svolgere il duro lavoro di aiutare il minore a fare una giusta sintesi degli stimoli che riceve da più parti: il confronto con realtà diverse da quelle ritenute normali genererà con il tempo nel bambino l'idea che possono esistere

⁶⁵ L.S. Kaneklin, I. Comelli, *op.cit.*.

forme diverse di relazione e comportamento, instaurando in lui la speranza di un possibile cambiamento⁶⁶.

Infatti, le evidenze empiriche dimostrano che tra le qualità della genitorialità affidataria si possono annoverare sia qualità di tipo astensivo che qualità di tipo attivo.

La prima tipologia consiste nell'adottare un atteggiamento non giudicante verso la famiglia naturale, in quanto è comprovato che evitare di innalzare barriere ed assumere una posizione di apertura sia correlato positivamente con il benessere del bambino: non assorbire il minore nelle dinamiche che possono crearsi tra i genitori è il primo passo per permettergli di allontanarsi temporaneamente da un contesto per lui dannoso, inoltre rispettare la famiglia d'origine con i suoi limiti facilita un clima di scambio. Un ulteriore sforzo richiesto agli affidatari consiste nel rispettare la libertà di movimento del minore, che può così oscillare tra i due nuclei provando una doppia appartenenza: è fondamentale evitare di inglobarlo forzatamente all'interno della famiglia affidataria ed allontanarlo da quella di appartenenza, non permettendogli di sperimentare la possibilità del «formarsi idee proprie considerando la diversità delle proposte»⁶⁷, poiché l'obiettivo è quello di far sentire il bambino all'interno di un sistema familiare ampio e di aiutarlo a recuperare la fiducia nell'idea di famiglia.

Il secondo insieme di qualità comprende la capacità di fronteggiare la condizione conflittuale che, almeno in parte, va a crearsi con il bambino, che ha vissuto per tempo in una realtà potenzialmente molto diversa da quella attuale, che sia la famiglia d'origine o la comunità. Inoltre, gli affidatari sono investiti dal conflitto di lealtà che in modo naturale il bambino prova, poiché creare un legame di attaccamento con i nuovi genitori gli pare un tradimento verso i genitori naturali: devono essere in grado di traghettare il minore in questa emozione, senza esserne travolti. Di conseguenza è necessario un buon grado di tolleranza dell'ambivalenza dimostrata nella maggior parte dei casi dal bambino nella relazione con il genitore affidatario: solitamente essa si concretizza nella mancanza di fiducia o nell'espressione di difese, come l'isolamento o la chiusura, in contrasto con la necessità di affetto, di apprezzamento e di considerazione⁶⁸.

Gli affidatari si trovano spesso ad affrontare il complesso compito di accompagnare i bambini nella comprensione del senso dell'affido e nella conoscenza della loro storia⁶⁹. Spesso questo lavoro viene svolto con il supporto, nel caso in cui la famiglia affidataria sia al suo interno

⁶⁶ *Ibidem*, p. 69.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 72-79.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 72-79.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 96.

composta da altri figli, dei fratelli acquisiti: data la condivisione della stessa condizione di figlio e la vicinanza di età essi svolgono un ruolo molto importante come facilitatori della relazione, facendo, però, attenzione a «trovare la giusta misura nell'assunzione del senso di responsabilità verso l'altro, per non confondere il proprio ruolo con quello del genitore»⁷⁰.

Allo stesso modo lo svolgimento dell'attività di volontariato presso la comunità da parte dell'intera famiglia, genitori e figli insieme, comporta una maggiore apertura degli ospiti e l'instaurarsi di relazioni significative anche tra pari, permettendo a chi vive in struttura di conoscere una realtà nuova, diversa da quella conosciuta e vissuta nella quotidianità.

Nonostante i figli naturali dei genitori affidatari siano solitamente poco interpellati e considerati quando si parla del rapporto di affido, essi rappresentano dei soggetti che partecipano attivamente e pienamente nel percorso e nel raggiungimento degli obiettivi propri di questo istituto.

L'arrivo di un fratello è di per sé un'esperienza che genera sentimenti contrastanti, ancor di più se si tratta di un bambino già grande, che viene da una storia complicata, quindi spesso con modalità comunicative inadeguate. I genitori hanno deciso di aiutarlo e perciò vogliono almeno all'inizio riservargli delle attenzioni particolari: questo può indurre da una parte cambiamenti positivi nei fratelli, che affinano la propria capacità di comunicare e prendersi cura degli altri, ma d'altra parte può portare a sentimenti di conflitto e gelosia relativi al rapporto con i genitori ed allo spazio casalingo.

L'unico modo per ovviare alle possibili complicazioni è coinvolgere fin da subito i figli naturali nella scelta di intraprendere il percorso di affido (o di volontariato), includendoli negli incontri di formazione e preparazione all'esperienza, in modo da renderli consapevoli al momento dell'incontro. Solo con questa modalità è possibile avere degli alleati, che danno il proprio contributo a favore del nuovo arrivato, e contemporaneamente introdurre questa novità senza particolari sconvolgimenti, soprattutto a livello emotivo. Il principale apporto che essi possono proporre al figlio è quello di instaurare con lui un vero rapporto di fratellanza, con tutti i vissuti e le dinamiche che ne conseguono: alleanze, litigi, gioco, ecc.; questo farà realmente sperimentare al nuovo ospite un senso di normalità e quotidianità, facendolo sentire parte di questo nucleo e permettendogli di vivere una dimensione familiare che probabilmente non ha mai avuto modo di conoscere⁷¹.

⁷⁰ L. Mortari, C. Sità, *op.cit.*, pp. 66-67.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 33-36.

Se la famiglia nel suo insieme appare coesa ed alleata sarà più semplice affrontare una delle maggiori difficoltà di questo legame non riconosciuto socialmente, ossia raccontare e spiegare all'esterno il rapporto che li lega, assumendo delle strategie per rispondere alle richieste, implicite o esplicite, di spiegazione che provengono dai luoghi frequentati nella quotidianità. È un aspetto da non sottovalutare, perché se il nucleo non padroneggia con una certa sicurezza le incursioni esterne, queste potrebbero generare momenti di imbarazzo o disagio, che in qualche modo ricadono sulla relazione⁷².

La famiglia affidataria si mobilita in quanto spinta da una particolare fantasmatica, ossia dall'insieme delle fantasie, spesso inconscie, che generano le motivazioni ad intraprendere il percorso e influenzano i comportamenti delle persone. In questo ambito, generalmente si parla di "fantasmatica dell'abbondanza", intesa come la fantasia di mettere a disposizione del bambino, più che spazi fisici abbondanti, un profondo investimento da parte del sé. È inoltre collegata a bisogni confusi, spesso impliciti, associati a sensazioni di mancanza, che si riversano poi sulle motivazioni⁷³.

Le motivazioni che spingono un single o una coppia ad intraprendere il percorso di affido possono essere molteplici e devono essere indagate, per inquadrare in modo corretto il bisogno manifestato e incanalare nella giusta direzione le aspettative implicite ed esplicite.

A livello pratico l'idea solitamente nasce nella persona quando essa, trovandosi senza figli, decide di mettersi alla prova nell'accudimento e di mettere a disposizione di un bambino bisognoso il suo tempo e le sue energie; si può trattare:

- di persone che non possono avere figli e questa si configura come l'unica opportunità per sperimentarsi come genitori;
- di coppie giovani che ancora non ne hanno avuto esperienza, che decidono di approcciarsi alla genitorialità in questo modo;
- di genitori i cui figli sono andati via di casa, lasciando del tempo e delle risorse spendibili in altro modo, indirizzati quindi verso l'affido.

Talvolta, invece, questa ambizione si costruisce nel tempo e si manifesta quando i propri figli sono cresciuti, costituendo una vera e propria esperienza di famiglia che include anche loro.

A livello emotivo, l'input, seppur sia sempre una commistione di interessi personali ed altruistici, può avere sfumature diverse: spesso la spinta deriva dalla cosiddetta motivazione

⁷² *Ibidem*, pp. 114-117.

⁷³ L.S. Kaneklin, I. Comelli, *op.cit.*, pp. 70-72.

restitutiva, ossia quel circolo virtuoso che si genera quando la persona ha ricevuto nella sua infanzia il supporto di figure di riferimento alternative ai genitori e cerca di restituire ad altri bambini la stessa esperienza positiva vissuta; altre volte la motivazione è di tipo riparativo, quindi derivante dal desiderio di offrire un legame al bambino con l'intento di ricostruire intorno a lui una realtà soddisfacente in cui crescere e si può rintracciare nelle "persone che hanno bisogno di qualcuno che abbia bisogno di loro"; altre volte ancora si parla di motivazione riparativa e creativa, legata all'idea di prendersi cura di sé facendo contemporaneamente del bene al bambino nella costruzione del rapporto, quindi "vivere l'attività riparativa nei confronti del minore affidato come complementare ad altre attività, rivolte alla riparazione del proprio sé".

Generalmente la spiegazione dichiarata alla base di questa scelta è molto generica e si rifà alla sfera etico-morale, quindi il proposito di fare del bene ad un bambino che si trova in uno stato di difficoltà: i motivi sottostanti vanno indagati, in quanto il focus deve essere sempre orientato allo spirito di solidarietà, ovvero l'intento di rispondere in qualche modo al bisogno del bambino più che di trovare risposta ad una propria esigenza, considerando anche che non sempre le necessità della persona coincidono con quelle del minore.

L'attenzione alla motivazione è essenziale affinché l'affido funzioni e porti a dei risultati: se la motivazione unica e primaria è di tipo appropriativo e quindi di prendere con sé un bambino a tempo indeterminato, come nell'adozione, il rischio è che le aspettative della persona siano disattese e che non risponda in modo adeguato ai bisogni del bambino, provocando anzi un danno a sé stessa ed a lui.

Inoltre, esplorare il tipo di spinta che conduce all'intenzione di prendere un minore in affido aiuta i servizi ad orientare la persona verso la tipologia di intervento ritenuta più congruente al tipo di presupposto dichiarato⁷⁴.

È necessario che sia fornito un aiuto ai genitori affidatari, affinché siano in grado di garantire al bambino un accudimento sensibile, che, come abbiamo già visto, è spesso ciò che manca nella relazione tra il minore e la sua famiglia e ciò che il bambino, consciamente o inconsciamente, ricerca e desidera ricevere da questo nuovo rapporto. Ciò è possibile solo se essi hanno la capacità di collaborare, comprendendo che l'affido è un ambito complesso e colmo di intrecci dinamici e relazionali e quindi non può essere affrontato in solitudine, bensì

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 73-74.

attraverso un lavoro di squadra, fatto di condivisione, supporto reciproco ed intesa tra gli attori, istituzionali e non.

Il supporto è fornito dal costante monitoraggio da parte del servizio sociale, ma altresì si prevede la presenza di altre figure, come psicologi, educatori e gruppi di sostegno, che possono fornire un aiuto sia ai bambini sia ai genitori affidatari nell'affrontare le difficoltà appena sottolineate: la presenza quotidiana del rapporto con i servizi può essere causa di stress e pressione, soprattutto per i minori, motivo per cui è fondamentale la costruzione di una rete intorno al nucleo, che lo faccia sentire tutelato ma non sotto osservazione.

2.5. *La vicinanza solidale*

«La vulnerabilità familiare è una condizione sociale ed educativa caratterizzata da un'elevata complessità relazionale, che può avere gravi conseguenze per il soddisfacimento dei bisogni di crescita di un bambino»⁷⁵: uno degli strumenti per rispondere a questa emergenza sociale è l'adozione di azioni collettive per reagire al problema complesso della negligenza familiare. Tra queste si rintraccia la vicinanza familiare, definita come un «processo educativo che risponde ai bisogni di bambini e famiglie, e che valorizza la partecipazione nella comunità come strada per ricostruire i tessuti sociali delle persone»⁷⁶. Questa proposta rappresenta per le famiglie in condizioni di fragilità un'opportunità per costruire nel proprio ambiente di vita delle relazioni con altri attori, che le aiutino a rispondere ai bisogni dei bambini.

La vicinanza solidale è un concetto recente, reso noto dal Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023 (PNSS)⁷⁷, che richiama al suo interno i Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali (LEPS). Tra questi troviamo il programma P.I.P.P.I., Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione, nato per promuovere la prevenzione ed il sostegno per le famiglie vulnerabili, con l'obiettivo prioritario di:

Rispondere al bisogno di ogni bambino di crescere in un ambiente stabile, sicuro, protettivo e “nutriente”, contrastando attivamente l'insorgere di situazioni che favoriscono le disuguaglianze sociali, la dispersione scolastica, le separazioni inappropriate dei bambini dalla famiglia di origine, tramite l'individuazione delle «idonee azioni», di carattere preventivo che hanno come finalità l'accompagnamento non del solo bambino, ma dell'intero nucleo familiare in

⁷⁵ S. Serbati, A. Petrella, *La vicinanza solidale in contesti di vulnerabilità familiare. La partecipazione nella comunità come strada per ricostruire i tessuti sociali*, in “Rivista Italiana di Educazione Familiare” n.1, 2021, pp. 273, 276.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 273, 276.

⁷⁷ Decreto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 22 ottobre 2021, “Adozione dei Capitoli 1 e 2 del Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023 e riparto delle risorse del Fondo nazionale per le politiche sociali”, pubblicato in G.U. n.306 del 27 dicembre 2021.

situazione di vulnerabilità, in quanto consentono l'esercizio di una genitorialità positiva, responsiva e responsabile e la costruzione di una risposta sociale ai bisogni evolutivi dei bambini nel loro insieme⁷⁸.

A questo fine sono previsti diversi dispositivi, sia a favore del bambino che dei suoi genitori, nell'ottica di realizzare un progetto condiviso volto all'emancipazione del nucleo familiare dall'aiuto istituzionale ed all'attivazione delle sue risorse, interne ed esterne. Si tratta di interventi interdisciplinari, volti a promuovere le capacità educative dei genitori, ed eventualmente di altri caregiver, e a costruire ambienti sociali consoni al bambino ed alla sua famiglia.

Tra i dispositivi troviamo la vicinanza solidale, così descritta:

La vicinanza solidale rappresenta una forma di solidarietà tra famiglie che ha come finalità quella di sostenere un nucleo familiare attraverso la solidarietà di un altro nucleo o di singole persone in una logica di affiancamento e di condivisione delle risorse e delle opportunità. Si colloca all'interno del continuum delle diverse forme di accoglienza familiare, scegliendo intenzionalmente di valorizzare l'ambiente di vita della famiglia e del bambino, piuttosto che collocare il bambino temporaneamente o per alcune ore della giornata in un'altra famiglia. Si privilegia la dimensione informale dell'intervento e la creazione e/o potenziamento di reti sociali che potranno continuare ad essere presenti nella vita della famiglia anche dopo la chiusura dell'intervento istituzionale e in cui anche la famiglia che ha fruito dell'intervento potrà mettere a disposizione le risorse maturate grazie ad esso⁷⁹.

La vicinanza solidale si può articolare in diverse modalità, comprendendo all'interno della categoria di soggetti che praticano questa azione: aiutanti naturali, famiglie d'appoggio, famiglie affiancanti, ecc..

In sintesi, essa consiste nella determinazione di una relazione tra due soggetti: il primo che chiede aiuto ed il secondo che propone il suo supporto in modo informale e non professionale. Questa relazione d'aiuto richiede la partecipazione di entrambe le famiglie, le quali, insieme agli operatori, identificano il bisogno da soddisfare con la vicinanza solidale per orientare il percorso in modo adeguato⁸⁰.

Su questa scia, le "Linee di indirizzo nazionali per l'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità"⁸¹. al Punto n.430 riportano la medesima descrizione della vicinanza solidale contenuta nel PNSS, ma le singole Raccomandazioni declinano in modo più specifico

⁷⁸ Università degli Studi di Padova, *Progetto PIPPI*, <https://pippi.unipd.it/mission/>, consultato il 12 giugno 2026.

⁷⁹ F. Pesaresi, *LEPS: Prevenzione allontanamento familiare – P.I.P.P.I.*, <https://www.welforum.it/il-punto/i-leps-una-rassegna-analitica/leps-prevenzione-allontanamento-familiare-p-i-p-p-i/>, 18 marzo 2024, consultato il 12 giugno 2026.

⁸⁰ S. Serbati, A. Petrella, *op.cit.*, p. 277.

⁸¹ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo nazionali per l'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità*, <https://www.minori.gov.it/sites/default/files/linee-guida-sostegno-famiglie-vulnerabili-2017.pdf>, Roma, 2017, Punto n.430 La vicinanza solidale.

in cosa consiste la risorsa del vicinato solidale, le cui attività sono formalizzate all'interno del Progetto Quadro: il ruolo consiste nel dare un sostegno concreto alla famiglia in stato di difficoltà nella gestione della vita quotidiana, accompagnando sia il bambino nel soddisfacimento dei suoi bisogni di crescita sia i genitori nel fronteggiamento dei problemi della vita.

L'obiettivo primario è quello di favorire l'integrazione della famiglia nella rete sociale del territorio di appartenenza, di cui fanno parte le persone disponibili alla vicinanza solidale (da individuare nelle vicinanze dell'ambiente di vita).

Il fine secondario auspicabile è quello di generare una rete di persone disponibili alla vicinanza solidale che si auto-alimenta vicendevolmente: la speranza è che coloro che hanno ricevuto il supporto del dispositivo della vicinanza solidale si attivino esprimendo lo stesso spirito solidale verso altre famiglie.

In primis, la ricerca delle persone disponibili a questo tipo di servizio viene avviata dai professionisti all'interno della rete familiare/amicale/sociale dei soggetti beneficiari; se da questa esplorazione non dovessero emergere risorse disponibili, l'attenzione si rivolge ad associazioni e reti di famiglie attive sul territorio, con le quali l'ente titolare stipula degli accordi. Inoltre, è prevista la collaborazione con i Centri per le Famiglie ed i Centri per l'Affidamento Familiare, che permette lo svolgimento delle attività di formazione, conoscenza, abbinamento, monitoraggio e sostegno (possibilmente favorendo la creazione di relazioni informali e naturali); questa cooperazione consente anche un costante lavoro condiviso sia con la famiglia beneficiaria, con la quale si pattuiscono le modalità più adeguate per la conoscenza reciproca, sia con i vicini solidali, con i quali si concordano i momenti di monitoraggio del percorso.

Anche le "Linee di indirizzo per l'affidamento familiare" richiamano alla Raccomandazione n.223.2 la necessità di «Attivare sperimentazioni di "vicinato solidale" alle famiglie in difficoltà con bambini»: l'idea è quella da individuare i nuclei familiari residenti nei pressi della famiglia ritenuta in difficoltà, per coinvolgerli in un percorso di accompagnamento e aiuto indirizzato alla famiglia stessa. Considerato il clima di volontarietà ed informalità dell'azione, è necessario che si crei una condivisione ed una collaborazione tra gli attori implicati, ossia volontari, famiglia e servizi territoriali. La spinta solidale cerca di essere inquadrata e formalizzata,

individuando, ove e quando possibile, «le modalità di aiuto quotidiano per l'organizzazione e la gestione della vita familiare, sostegno in momenti particolari»⁸².

Il vicinato solidale si può concretizzare in un affidamento a tempo parziale, ovvero il caso in cui il bambino si reca presso gli affidatari solo per un periodo breve e definito: questo tipo di sostegno può essere favorevole ad evitare l'allontanamento del minore dalla propria famiglia.

La realtà in oggetto può essere ben inserita nel concetto di comunità educante: si riferisce ad un insieme di attori, istituzionali, sociali e civili, che collaborano per il benessere dei minori e delle loro famiglie. In questo contesto, il volontariato familiare assume una funzione di prossimità e sensibilizzazione: famiglie e single si rendono disponibili a costruire relazioni significative con le famiglie individuate dai servizi come nuclei in difficoltà, contribuendo a creare a tutti gli effetti una cultura dell'accoglienza.

Il contesto di riferimento è, quindi, quello della *community care*, un approccio volto a implementare le azioni di rafforzamento della rete a sostegno delle famiglie vulnerabili all'interno della comunità locale di appartenenza.

Le testimonianze riportano quanto sia determinante l'esperienza di vicinanza solidale nel creare condizioni facilitanti per i genitori, i quali riescono a rispondere in questo modo ai bisogni dei figli, e nel supportare lo sviluppo cognitivo, emotivo e sociale dei bambini⁸³.

2.6. Il volontariato in comunità

Per alcuni soggetti la scelta di vivere l'esperienza della comunità è assolutamente libera e volontaria: gli adulti volontari decidono di accedere alla struttura per minori per diverse ragioni, generalmente per vocazione e/o per professione, articolando la propria presenza in base alle loro disponibilità ed alle esigenze della comunità, quindi con una frequenza quotidiana, settimanale oppure optando per la forma residenziale di convivenza⁸⁴.

La figura del volontario di comunità è fonte di grande investimento da parte dell'ente locale, il quale si avvale di esso per dare un contributo alle comunità e per fornire una figura di riferimento ai bambini in esse accolti. Il volontario entra in un sistema che lo forma, lo sostiene e lo monitora per tutta la durata della sua esperienza, garantendogli un affiancamento da parte

⁸² Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, op.cit., Raccomandazione n.223.2.

⁸³ S. Serbati, A. Petrella, op.cit., p. 278.

⁸⁴ P. Bastianoni, M. Baiamonte, op.cit., pp. 14-16.

del Centro Affido, del gruppo di sostegno e della comunità ed inserendolo a pieno titolo all'interno della rete dei servizi.

Si può dire che si tratta di un esempio calzante di quanto previsto e promosso dalla Legge 266/1991, Legge quadro sul volontariato⁸⁵, ossia la possibilità per gli enti locali di avvalersi della figura del volontario, riconoscendo la sua specificità, determinata dalla gratuità dell'operato, con conseguenti motivazioni etiche forti, e dalla cultura della solidarietà che contribuisce a costruire. Data la consapevolezza della presenza di bisogni crescenti per le persone e della necessità di rispondervi tramite una rete composta di risorse formali ed informali, è stato sollecitato lo sviluppo di collaborazioni tra gli enti locali ed il volontariato. Esso può prendere diverse forme: quelle tradizionali, di carità ed assistenza, e quelle più innovative, che prevedono l'associazione in organizzazioni.

Il Gruppo Abele definisce il volontario come «la persona che liberamente e gratuitamente, adempiuti i propri doveri civili e di Stato, si pone a disposizione della comunità, promuovendo risposte efficaci e creative ai bisogni del territorio»⁸⁶.

La presenza dei volontari nelle biografie dei bambini e della loro famiglia è espressamente richiamata dalla Raccomandazione n.110.1 delle “Linee di indirizzo per l'affidamento familiare”, che all'azione/indicazione operativa 1 ricomprende tra le forme di affidamento anche le «varie forme di solidarietà interfamiliare»⁸⁷, cioè la possibilità che una famiglia sia affiancata da un'altra, in modo volontario e solidale.

La risorsa rappresentata dalla figura del volontario risponde alla complessità dell'affidamento familiare, che richiede «integrazione e collaborazione tra Servizi e figure professionali diverse e tra Servizi Pubblici, Privato sociale e Volontariato, nell'ambito di quanto previsto dalla Legge 184/1983»; a questo scopo gli attori implicati lavorano affinché prendano vita accordi di programma e protocolli, in modo da rispondere ad obiettivi comuni attraverso modalità e percorsi operativi condivisi⁸⁸.

⁸⁵ Legge 11 agosto 1991, n.266, “Legge-quadro sul volontariato”, pubblicata in G.U. n.196 del 22 agosto 1991, abrogata dal Decreto Legislativo 3 luglio 2017, n.117, “Codice del Terzo Settore, a norma dell'articolo 1, comma 2, lettera b), della legge 6 giugno 2016, n.106”, pubblicato in G.U. n.179 del 2 agosto 2017, S.O. n.43, ma i cui principi sono stati ripresi, aggiornati e riorganizzati all'interno della nuova normativa.

⁸⁶ F. Franzoni, M. Anconelli, *La rete dei servizi alla persona. Dalla normativa all'organizzazione*, Carrocci, Roma, 2003, pp. 63-66.

⁸⁷ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, op.cit., Raccomandazione n.110.1.

⁸⁸ *Ibidem*, Raccomandazione n.110.3.

Inoltre, le “Linee di indirizzo per l’affidamento familiare” annoverano tra i Soggetti dell’affido anche le Associazioni e Reti di famiglie affidatarie, richiamando come la Legge 184/1983⁸⁹ affidi la titolarità della promozione e gestione dello strumento all’ente pubblico, ma preveda una collaborazione da parte di quest’ultimo con reti e associazioni familiari, ossia «gruppi di famiglie volontarie aggregate, caratterizzati dalla spinta all’accoglienza di bambino in difficoltà e al sostegno della famiglia che possono essere strutturate in varie forme». Su queste basi il servizio pubblico è chiamato ad esercitare le sue responsabilità «attraverso una collaborazione attiva, intenzionale, continua e programmata con le reti di famiglie, l’associazionismo familiare e in generale il privato sociale presenti nel territorio»⁹⁰.

Analogamente, le “Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali” fanno riferimento alla figura del volontario come risorsa relazionale della comunità, per gli operatori, ai quali si integrano, e per gli ospiti.

Al Punto n.345 viene presentata la motivazione principale della presenza del volontario in comunità in relazione con i minori: «Nei percorsi di accoglienza residenziale è utile sperimentare relazioni significative con altri adulti oltre che con gli operatori del servizio»⁹¹; come più volte ricordato, la possibilità per i bambini di sperimentare la costruzione di relazioni fiduciarie e significative con adulti diversi dai propri genitori e dai professionisti permette loro di arricchire la cosiddetta rete dei riferimenti, creando al contempo una rete di sicurezza, che dà loro sostegno nella vita quotidiana e sarà per loro fonte di ispirazione per il percorso futuro, sotto diversi punti di vista.

La risorsa appare ancora più preziosa quando il progetto dell’ospite prevede un accompagnamento all’autonomia fuori dal mondo della comunità: essa si adopera nel prevedere attività di affiancamento, che possono riguardare il bambino/ragazzo singolarmente oppure l’intera famiglia in difficoltà. Analogamente, nelle comunità genitore-figlio, il volontario può affiancare la diade, costruendovi un rapporto di fiducia e di supporto, che può trasformarsi in un appoggio per il nucleo anche una volta uscito dalla struttura: vuol dire generare un progetto di solidarietà familiare, con l’intento di «supportare il percorso di inclusione e reinserimento sociale dei nuclei genitore-figlio al termine del periodo di permanenza residenziale»⁹².

⁸⁹ L.184/1983.

⁹⁰ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l’affidamento familiare*, op.cit., Punto n.116 Associazioni e reti di famiglie affidatarie.

⁹¹ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali*, op.cit., Punto n.345 Ruolo dei volontari e di altre forme di sostegno all’accoglienza.

⁹² M. Giordano, *Come organizzare un Centro Affidi. Ruolo, composizione e assetti dei Centri per l’Affidamento e la Solidarietà Familiare negli Ambiti Territoriali Sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2015, p. 151.

Il Punto n.426, invece, entra maggiormente nel dettaglio, illustrando il ruolo dei volontari: si tratta di adulti che mettono al servizio della comunità la propria attività in modo volontario, sostenendo l'intento del servizio residenziale di accoglienza che si concretizza nel cercare di fornire agli ospiti «rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia». È una risorsa relazionale stabile, aggiuntiva, integrativa e complementare rispetto agli operatori: all'interno del Progetto di servizio sono previste le attività da attivare con i volontari, i quali sono assicurati dall'Ente gestore nello svolgimento delle stesse e sono sostenuti tramite momenti di raccordo con l'equipe per mantenere sempre un confronto costante. Alla base risiede sempre il superiore interesse del minore, motivo per cui i volontari sono chiamati a rispettare la riservatezza in merito alle condizioni personali e familiari degli ospiti.

È la normativa regionale a regolamentare la presenza dei volontari nelle comunità: essi sono selezionati e formati secondo dei criteri prestabiliti, attraverso percorsi organizzati e momenti formativi con gli operatori, nella logica di «favorire relazioni di rete tra gli adulti presenti a vario titolo nel servizio»⁹³.

Quando si parla dei volontari in comunità, ci si riferisce a singoli o famiglie formate, esattamente come gli affidatari, in quanto anch'essi seguono un percorso, che parte dall'informazione e dalla formazione ed arriva talvolta all'inserimento della figura all'interno del PEI del bambino, diventando parte integrante del suo progetto. Il volontario è riconosciuto in qualche modo come un "semi-operatore", in collaborazione con la comunità, a sostegno del minore attraverso modalità maggiormente consapevoli rispetto ad un genitore; contemporaneamente è visto come una figura para-familiare, costruendo con il bambino una relazione a volte duale, che può rimanere tale all'interno della struttura oppure crescere al di fuori di essa, fornendogli in ogni caso un legame affettivo, sul quale può contare oggi e al quale potrà potenzialmente fare affidamento un domani.

All'interno della comunità il volontario è una presenza ibrida per quanto riguarda la relazione con gli ospiti: ricopre una posizione che si trova a metà tra gli operatori della comunità, i quali sono formati ma non hanno la possibilità di creare relazioni elettive con tutti i bambini, e la famiglia di origine, che principalmente svolge una funzione educativa, affettiva e di socializzazione per i minori, ma spesso è deficitaria in alcuni aspetti. Il volontario, a seguito di un'adeguata formazione e di un percorso conoscitivo, si trova ad entrare in comunità come una persona interessata a creare una relazione con i bambini, motivato sia da una spinta altruistica,

⁹³ *Ibidem*, Punto n.426 Requisiti dei volontari e di altri soggetti di sostegno all'accoglienza del servizio residenziale.

empatizzando con loro, sia da un proprio interesse, che può derivare dal desiderio di creare un legame a uno a uno con un bambino o dal proposito di aiutare.

La sua presenza, oltre ad essere diversa da quella dell'educatore, è differenziata anche da quella dell'affidatario: egli supporta, segue e gestisce i bambini nei limiti dello spazio e del tempo della comunità, senza protrarre questo rapporto al di fuori del contesto definito (tranne nei casi in cui il rapporto subisca una trasformazione in questo senso). Il bambino sa che la persona si reca in struttura per passare del tempo con lui, che può farvi affidamento e che può instaurare un rapporto con lei, ma senza sentirsi controllato come può avvenire con gli educatori e senza passare allo step successivo che consiste nel generare un'aspettativa di vita insieme fuori dalla comunità come avviene con l'affidatario. Questa sua posizione ibrida consente una maggiore libertà di movimento e la possibilità di instaurare legami sinceri, avulsi da qualsiasi tipo di attesa da parte di entrambi.

Il volontariato in comunità è un'attività gratuita, che, oltre a fornire un aiuto pratico, procura vicinanza emotiva, permettendo ai bambini di stringere relazioni al di fuori della realtà comunitaria, con qualcuno che non faccia parte della loro rete né sociale né assistenziale.

Il ruolo dei volontari nella comunità assume diverse sfaccettature: affiancano gli operatori nella gestione dei bambini nella quotidianità, forniscono attività che contribuiscono a riempire il calendario predisposto dagli educatori, prevedono, quando possibile, uscite all'esterno, ecc.; il loro contributo è orientato alla struttura per intero, ma può focalizzarsi maggiormente su un bambino, se questo è concordato e previsto insieme al Centro Affido e agli educatori nel progetto del minore.

Nei casi in cui il volontario svolge la sua attività presso una comunità genitore-bambino si relaziona sia con il minore che con la mamma: in questa situazione la sua attenzione è rivolta alla diade, fornendo prioritariamente supporto al bambino, ma aiutando al contempo anche sua madre nella gestione della quotidianità e delle emozioni. La complessità può essere aumentata o ridotta dalla presenza del genitore nella relazione tra il bambino ed il volontario e questo dipende in buona parte dal tipo di rapporto che si riesce a creare, che sperabilmente dovrebbe essere di fiducia per apparire realmente funzionale agli ospiti della comunità.

Che si tratti di una figura che svolge attività con tutti i bambini, con un piccolo gruppo, oppure con un singolo ospite, la sua presenza è sempre fonte di interesse e di soddisfazione per i beneficiari di queste attenzioni. Essi inevitabilmente vivono in una condizione di frustrazione, in quanto spesso vorrebbero tornare a casa propria, ma si trovano a vivere in un ambiente abitato da molti coetanei, più o meno della stessa età, ai quali gli operatori non possono far altro che

dare la stessa importanza: sapere che c'è qualcuno che, nonostante abbia la propria vita al di fuori di questa realtà, spende del tempo e delle energie per dedicare loro cure, spazi di ascolto e confronto, è molto significativo. Per bambini così fragili è molto importante avere la certezza di essere pensati ed anche contenuti nei propri vissuti e nelle proprie emozioni in modo diretto da una persona che si reca in comunità apposta per loro.

Talvolta si dimostra persino più semplice per un bambino, e ancor di più per un ragazzo, aprirsi e condividere insieme ai volontari: non si tratta né di una figura formale, come gli operatori, che hanno in qualche modo un potere su di loro, né di una figura come gli affidatari, con i quali o vogliono fare ad ogni costo una bella figura con l'obiettivo di non subire un ulteriore abbandono oppure con i quali si sentono di avere un legame che dal loro punto di vista può apparire come troppo costringente (soprattutto all'inizio).

Di sicuro il volontario incontra molte difficoltà nel relazionarsi con il bambino, in quanto si trova ad avere un posizione, appunto, ibrida, che non gli permette di avere l'autorità necessaria per imporre la propria presenza: quindi non ha molti margini per intervenire in questioni che riguardano, ad esempio, la gestione della quotidianità del minore, e neppure talvolta per sentirsi in diritto di instaurare una relazione affettiva con lui, in quanto potenzialmente non riconosciuto come figura di riferimento dal bambino e non identificato come figura alla quale egli è direttamente affidato.

Ciò non toglie che sia di fondamentale importanza per i bambini avere la possibilità di conoscere una realtà diversa da quella vissuta nella famiglia d'origine e di sperimentare una relazione maggiormente elettiva rispetto a quella vissuta con gli operatori, con la possibilità di trasformarsi in una figura di riferimento agli occhi del bambino.

La presenza dei volontari all'interno della comunità rappresenta uno strumento simile a quello dell'affido sotto diversi punti di vista (tanto che può essere oggetto di riprogettazione, trasformandosi in un affido vero e proprio): queste persone con il tempo diventano per i bambini dei punti di riferimento, permettendo loro di riorientare e rimodellare la cosiddetta famiglia fantasmatica interna (l'idea di famiglia costruita nel tempo, attraverso le esperienze dirette e indirette e la loro rielaborazione) tramite il contatto con figure che richiamano modelli relazionali adeguati. Ciò può far sperimentare loro, come abbiamo già visto, nuovi stili di attaccamento, compensando quelli acquisiti nell'infanzia e modificando con il tempo i modelli operativi interni, che sono le fondamenta dell'idea di sé e del mondo.

Quanto più la frequentazione tra volontari e bambino è assidua, come accade per l'affido in tutte le sue forme, tanto più può realmente aiutare il minore ad uscire dai circoli viziosi

relazionali sperimentati ed interiorizzati, proponendo stili relazionali e modalità comportamentali nuove. L'obiettivo finale di questo processo di azione correttiva ed integrativa è quello di rendere il minore maggiormente attrezzato nella relazione con la famiglia naturale: questo è utile per ampliare la conoscenza di sé, gestire la dinamica relazionale originaria (inserendosi con modalità diverse da quelle di partenza) ed investire maggiore fiducia sugli altri⁹⁴.

Il volontariato in comunità, a differenza dell'affido, evita in parte il problema del conflitto di lealtà che affligge i bambini, in quanto il bambino non è formalmente affidato ad una nuova famiglia, ma comunque trae beneficio da questo rapporto.

La doppia genitorialità genera solitamente una sensazione di appartenenza conflittualizzata, ossia una certa sofferenza e preoccupazione nel figlio che si trova a vivere un rapporto di affetto con persone diverse, ma con ruolo e funzioni pressoché uguali. Egli non sa a chi essere fedele e vive il sentimento di attaccamento verso una famiglia come un tradimento nei confronti dell'altra.

Nonostante non si verifichi un senso di genitorialità ed appartenenza raddoppiate, quando si parla di figure di riferimento all'interno della comunità si propone ugualmente la difficoltà per il minore di vivere contemporaneamente stili di vita e riti differenti, che lo espongono a dilemmi pratici.

Concludendo, il volontario rappresenta per le comunità ed i loro ospiti una risorsa inestimabile, attivando azioni di sostegno concreto sia per i minori sia per le loro famiglie d'origine: «il Sussidiario ministeriale precisa che, nella prospettiva ecologica dello sviluppo⁹⁵, una “buona genitorialità” è la combinazione delle caratteristiche personali dei genitori con il grado di supporto che l'ambiente sociale offre a livello formale ed informale e tra questi inserisce anche il volontariato»⁹⁶. Considerando come prioritario interesse quello del minore e assumendo che questo sia appagato quando gli si fornisce una genitorialità adeguata, l'obiettivo comune è procedere in questa direzione ed il volontariato può rappresentare un ottimo strumento per costruire «un reticolo di connessioni relazionali»⁹⁷ intorno alla famiglia con questo scopo.

⁹⁴ L.S. Kaneklin, I. Comelli, *op.cit.*, pp. 45-48.

⁹⁵ U. Bronfenbrenner, *The Ecology of Human Development. Experiments by Nature and Design*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1979.

⁹⁶ M. Giordano, *op.cit.*, p. 159.

⁹⁷ *Ibidem*.

Per comprendere meglio la figura complessa del volontario in comunità, nel capitolo successivo è proposta la sperimentazione avviata dal Comune di Genova, nata per orientare e dare un inquadramento alla presenza dei volontari nelle strutture: il progetto “Ma se ghe penso”.

CAPITOLO TERZO – QUAL È LA RISPOSTA DEL COMUNE DI GENOVA? IL PROGETTO “MA SE GHE PENSO”

3.1. Il progetto “Ma se ghe penso”¹

Progetto sperimentale ed integrativo per famiglie amiche nelle comunità per minori e bambino/genitore accreditate con il Comune di Genova.



In continuità con la riflessione sviluppata nei capitoli precedenti si inserisce il progetto “Ma se ghe penso”, una delle iniziative attuate dal Comune di Genova per rispondere alle già citate esigenze dei bambini a lungo istituzionalizzati, bisognosi di figure di riferimento che possano accompagnare sotto diversi punti di vista, educativo e affettivo, la loro crescita.

Questa soluzione si immette nei percorsi intermedi che trovano spazio in mezzo al binomio affido-comunità: la figura del volontario opera in comunità ed in alcuni casi il suo ruolo si trasforma in quello di affidatario.

Il progetto si inserisce in una prospettiva innovativa, dove lo spirito solidale diventa azione comunitaria. Attraverso il coinvolgimento di famiglie volontarie, il progetto mira a costruire una rete relazionale che possa sostenere il minore ed il suo contesto (talvolta concretizzandosi in affido), costituendosi come gesto di cittadinanza attiva.

¹ Il Progetto “Ma se ghe penso” è un progetto sperimentale ed integrativo per famiglie amiche nelle comunità per minori e bambino/genitore accreditate con il Comune di Genova. Per l’elaborazione del presente capitolo sono stati utilizzati i seguenti documenti come fonte primaria, dai quali sono tratte anche le tabelle e i grafici riportati:

- M. Merlatti, S. Mongiardini, *Proposta progettuale “Ma se ghe penso”*;
- Area minori e famiglie della Direzione Politiche Sociali del Comune di Genova, *Progetto sperimentale ed integrativo per famiglie amiche denominato “Ma se ghe penso” nelle comunità per minori e bambino/genitore accreditate con il Comune di Genova*, aggiornato al 30 giugno 2024.

3.1.1. Analisi del contesto

Il progetto si inserisce pienamente in quanto previsto dalle Linee di indirizzo per l'affido familiare²: queste esplicitano come l'istituto contenga in sé il principio di sussidiarietà, che considera i servizi pubblici, i servizi del privato sociale e le espressioni formali ed informali della società civile integrate reciprocamente. Contestualmente la Legge 184/1983³, trattando la complessità dell'affido familiare, disciplina la necessità di garantire la collaborazione tra i servizi, servendosi di modelli organizzativi e operativi, e la Legge 149/2001⁴ richiama come fondamentale il ruolo del Privato Sociale, inteso come risorsa utile per la buona riuscita dell'intervento.

La cornice di riferimento è quella dell'affido professionale, «una forma di accoglienza familiare che si caratterizza per la specifica struttura organizzativa, che rende possibile e sostenibile nel tempo l'accoglienza in famiglia di bambini e ragazzi con particolari situazioni di difficoltà, offrendo una possibilità in più a fianco dell'affido tradizionale e delle comunità⁵». Questo strumento permette di adempiere alle disposizioni della Legge 173/2015⁶, che riconosce il diritto per il minore a mantenere la continuità dei rapporti affettivi.

Il progetto, inoltre, pone le sue basi su quanto disposto dalle Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali, alla Raccomandazione n.353.2 “Valorizzare il ruolo del servizio residenziale per supportare l'affidamento familiare”⁷: il servizio residenziale si impegna a collaborare con il servizio socio-sanitario titolare del Progetto Quadro, con la famiglia affidataria e con il minore stesso nella realizzazione del progetto di affido. Allo stesso tempo, gli enti gestori di servizi di accoglienza residenziale svolgono un ruolo sostanziale nell'organizzazione di iniziative di promozione, in collaborazione con i servizi territoriali e con l'associazionismo familiare, avvalendosi della rete dei soggetti, istituzionali e non.

² Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, https://www.welforum.it/wp-content/uploads/2024/06/MAG02_AFFIDAMENTO.pdf, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2024.

³ Legge 4 maggio 1983, n.184, “Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori”, pubblicata in G.U. n.133 del 17 maggio 1983, S.O. n.28.

⁴ Legge 28 marzo 2001, n.149, “Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n.184, recante «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori», nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile”, pubblicata in G.U. n.96 del 26 aprile 2001.

⁵ Area minori e famiglie della Direzione Politiche Sociali del Comune di Genova, *Progetto sperimentale ed integrativo per famiglie amiche denominato “Ma se ghe penso” nelle comunità per minori e bambino/genitore accreditate con il Comune di Genova*, aggiornato al 30 giugno 2024.

⁶ Legge 19 ottobre 2015, n.173, “Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n.184, sul diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affido familiare”, pubblicata in G.U. n.252 del 29 ottobre 2015.

⁷ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali*, <https://www.manualenuovegenerazioni.it/wp-content/uploads/2024/06/strumenti-il-sociale-2-linee-indirizzo-accoglienza.pdf>, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2024, Raccomandazione n.353.2.

Il fulcro della progettazione in esame consiste nel ritenere utile per i minori che vivono percorsi di accoglienza residenziale sperimentare relazioni significative con altri adulti di riferimento (al di fuori degli operatori):

Incontrare e conoscere altri adulti può aiutare il bambino a verificare la possibilità di costruire relazioni amicali, fiduciarie e significative, che possono accompagnarlo nel suo percorso personale, familiare, scolastico, sociale, istituzionale. La presenza di adulti che volontariamente svolgono attività di supporto all'interno del servizio residenziale, o che sostengono i bambini nello svolgimento di attività quotidiane, rappresenta un'importante opportunità relazionale, ricostruendo una "rete di sicurezza" fatta da adulti vicini e affidabili. L'opportunità di avere figure adulte che si affiancano, come volontari, agli operatori del servizio residenziale va costruita gradualmente, mediante azioni e percorsi intenzionali che offrano al bambino di sviluppare relazioni positive⁸.

A Genova sono presenti diverse comunità educative residenziali e comunità genitore-bambino: solo in alcune di queste realtà si sviluppano attività orientate alla promozione di forme di accoglienza e vicinanza solidale.

La permanenza nelle comunità spesso è lunga ed il rischio è rappresentato dal fatto che, pur usufruendo di un'accoglienza protetta e tutelata, i minori si trovino sprovvisti di reti amicali ed affettive significative al di fuori del contesto comunitario.

Al fine di coniugare esigenze di accoglienza, creazione di legami, miglioramento delle condizioni di vita, la Direzione Politiche Sociali del Comune di Genova si è fatta promotrice di una nuova progettazione, in collaborazione con alcune comunità educative per minori e comunità genitore-bambino del territorio.

Contemporaneamente, è stata effettuata una valutazione sulla casistica in carico, che ha dato come esito la presenza di diverse situazioni in cui è stato utilizzato dalla rete dei servizi un approccio informale, e quindi poco codificato, per l'avvicinamento di una famiglia volontaria ad un minore collocato in struttura: ciò ha portato a casi di abbinamento e di conoscenza reciproca fondati esclusivamente su base personalistica, fuori da qualsiasi cornice, che non sempre hanno dato risultati positivi in termini di risposta ai bisogni del bambino. A tal proposito, il Centro Affido ha rilevato la necessità di ripensare ad un modello metodologico di riferimento, in modo da sostenere adeguatamente la delicatezza e la complessità di queste forme di accoglienza.

Partendo da queste premesse, la Direzione Politiche Sociali del Comune di Genova ha ritenuto opportuno dare avvio ad un progetto sperimentale di affido di appoggio rivolto ai minori

⁸ Area minori e famiglie della Direzione Politiche Sociali del Comune di Genova, *op.cit.*.

collocati in comunità: partendo da un percorso partecipato, volto alla condivisione di un metodo e di prassi operative, l'obiettivo primario, che affianca quello del benessere del minore, è quello di tutelare le famiglie (volontarie, affidatarie e naturali) e gli operatori attraverso il fronteggiamento della vulnerabilità presente in questo tipo di percorsi e dei potenziali rischi che si possono presentare.

A completamento dell'analisi, ho consultato le Carte dei servizi delle comunità aderenti al progetto: risulta che solo in 2 dei 12 documenti esaminati sono state inserite le attività dei volontari, seppur questo onere sia previsto dalle Linee di indirizzo⁹. Si può affermare che la dimensione del volontariato, nello specifico del servizio fornito in modo strutturato, sia ancora trascurata e che l'attenzione alla creazione di una rete di supporto intorno alla comunità debba essere incentivata.

Le due comunità prese in esame sono “Casa dell'Angelo” e “Santa Caterina”, entrambe Comunità Educative di Accoglienza per Minori ad alta intensità educativa e ad integrazione sociosanitaria in stile familiare (CEAS).

L'analisi sintetica delle Carte dei servizi è utile a comprendere come è strutturata la figura del volontario previsto dal progetto “Ma se ghe penso”, in quanto lo spunto per la sua definizione nasce dall'osservazione delle esperienze concrete presenti nelle strutture del territorio.

¹⁰La Comunità “Casa dell'Angelo” richiama al punto 2.10. *I Volontari* della Carta dei servizi le modalità attraverso cui si può espletare la collaborazione con i volontari: si occupa della loro gestione l'Associazione di Volontariato “Volontari Casa dell'Angelo”, sotto la guida del Direttore della Casa, che ad oggi conta circa 30 soci.

I volontari sono ritenuti una grande risorsa, sia per la comunità sia per i ragazzi, diventando dei riferimenti significativi per questi ultimi; essi prestano la propria opera all'interno di un'organizzazione di tempo ed attività definita, in collaborazione con gli educatori. Sono figure selezionate e formate dall'equipe direttiva della Casa e dal Consiglio Direttivo dell'Associazione, in modo da impartire loro le nozioni su come articolare la propria presenza in struttura: il loro ruolo non si sostituisce mai a quello dell'operatore, ma coadiuvano l'equipe nelle attività, in base alle esigenze degli ospiti ed alle loro disponibilità.

⁹ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali*, *op.cit.*.

¹⁰ Casa dell'Angelo, *Carta dei servizi*, https://lacasadellangelo.org/wp-content/uploads/2021/08/CARTA_DEI_SERVIZI.pdf.

Nel caso in cui l'esperienza di volontariato si trasformi in disponibilità all'affido familiare, è cura del Direttore raccogliere e orientare questa istanza, collaborando con il Centro Affido; allo stesso modo, qualora si presentino aspiranti affidatari, il Direttore li invia al servizio competente.

La Comunità "Santa Caterina"¹¹ dedica una sezione della Carta del Servizio, intitolata *Risorse educative esterne*, alla figura del volontario in comunità: la struttura si avvale di un servizio di volontariato, aperto a famiglie e singoli, in accordo con i servizi sociali affidatari dei minori ospiti. Il proposito principale è quello di offrire ai ragazzi un momento educativo tramite risorse educative esterne, nell'ottica di un rientro in famiglia grazie al supporto di altre famiglie.

La comunità propone diverse modalità di utilizzo della risorsa del volontario (singolo o famiglia) nel rapporto con gli ospiti: servizio occasionale (disponibilità per uscite/accompagnamenti, momenti ludico-ricreativi, ecc.); servizio a tempo determinato (disponibilità nei weekend, nelle festività/periodi di vacanza, oppure sostegno con continuità); servizio affido o adozione (la comunità funge da collegamento e luogo di esperienza); servizio alla comunità educativa (disponibilità a fornire professionalità e competenza nei campi professionali ed educativi).

La gestione dei volontari è demandata alla responsabile della Comunità, che effettua un colloquio di conoscenza, durante il quale si cercano di comprendere le motivazioni alla scelta, la disponibilità e le competenze. Si ritiene importante che il volontario sia seguito ed orientato: sono previsti momenti di confronto e diverse esperienze formative fornite dalla comunità. È essenziale che il singolo o la famiglia condividano il progetto educativo, in quanto è richiesto un rapporto di collaborazione responsabile e continuativo, considerato che si inseriscono nel progetto educativo individualizzato del minore.

La famiglia ha la possibilità di sperimentarsi in questa esperienza, con il sostegno della comunità che affianca un educatore, fungendo da risorsa per i minori e talvolta maturando l'intenzione di intraprendere un percorso di affido familiare.

La Carta del servizio prevede, inoltre, una serie di impegni a cui il volontario è chiamato a rispondere, dimostrando un sistema strutturato ed organizzato.

¹¹ Santa Caterina, *Carta del servizio*.

3.1.2. Riferimenti deontologici e approccio teorico alla progettazione

Il progetto parte da un principio fondamentale da considerare nell'operato dell'assistente sociale, ossia la disposizione contenuta all'art.10 del Codice deontologico degli assistenti sociali, che riporta:

L'assistente sociale riconosce le famiglie, nelle loro diverse e molteplici forme ed espressioni, nonché i rapporti elettivi di ciascuna persona, come luogo privilegiato di relazioni significative¹².

L'intento della progettazione è quello di fornire ai minori ospiti delle comunità delle relazioni significative, che li accompagnino nel loro percorso di crescita: a questo fine sono riconosciute tutte le possibili forme di legame affettivo, che possono sfociare in questo esito, dal rapporto con la famiglia naturale, a quello con la famiglia affidataria, comprendendo anche quello instauratosi con la famiglia volontaria.

Contestualmente, il raggiungimento di questi obiettivi comporta il rispetto dell'art.11 del suddetto Codice, il quale richiama quanto segue:

L'assistente sociale promuove opportunità per il miglioramento delle condizioni di vita della persona, delle famiglie, dei gruppi, delle comunità e delle loro diverse aggregazioni sociali; ne valorizza autonomia, soggettività e capacità di assunzione di responsabilità, sostenendole nell'uso delle risorse proprie e della società, per prevenire e affrontare situazioni di bisogno o di disagio e favorire processi di inclusione¹³.

Il progetto "Ma se ghe penso" mira a strutturare interventi volti ad aumentare l'empowerment del bambino, il quale, supportato dalla presenza dei volontari della comunità, è aiutato nell'acquisire competenze, sensibilità e modalità nuove, utili soprattutto a fronteggiare le situazioni che incontrerà nel suo futuro. Il lavoro sul minore si riflette altresì sulla sua famiglia e, in modo consequenziale, sulla comunità intera.

Infine, in conformità con quanto appena affermato, nella progettualità in oggetto trova espressione una delle principali attività richieste al professionista:

L'assistente sociale contribuisce a promuovere, sviluppare e sostenere politiche sociali integrate, finalizzate al miglioramento del benessere sociale e della qualità di vita dei membri delle comunità, con particolare riferimento a coloro che sono maggiormente esposti a situazioni di fragilità, vulnerabilità o a rischio di

¹² Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali, *Codice deontologico dell'assistente sociale*, <https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&opi=89978449&url=https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/Il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf&ved=2ahUKEwiYhYn5-O2WAXWegP0HHUqhCYoQFnoECB0QAQ&usq=AOvVaw0Z-m9hCbJV9HMrGDXgE59t>, Roma, 2020, art.10.

¹³ *Ibidem*, art.11.

emarginazione, tenuto conto del livello di responsabilità che egli ricopre e in funzione degli effetti che la propria attività può produrre¹⁴.

Per poter agire in questa direzione:

L'assistente sociale non può prescindere da una approfondita conoscenza della realtà territoriale in cui opera e da una adeguata considerazione del contesto storico e culturale e dei relativi valori. Ricerca la collaborazione dei soggetti attivi in campo sociale, socio-sanitario e sanitario per obiettivi e azioni comuni che rispondano in maniera integrata ai bisogni della comunità, orientando il lavoro a pratiche riflessive e sussidiarie¹⁵.

In quest'ottica, infatti, sono stati svolti più incontri preliminari alla stesura del progetto con diverse comunità educative e comunità genitore-bambino del territorio, lavorando in una logica sussidiaria in collaborazione con i soggetti, istituzionali e non, attivi nel Comune di Genova; si è scelto di cooperare con le realtà che esplicitavano questo bisogno, per organizzare l'intervento in modo che fosse rispondente ai reali quesiti degli attori.

L'ulteriore *step*, ritenuto necessario ai fini di una buona progettazione, risiede nel riuscire a promuovere correttamente il progetto, in modo che si diffonda la realtà del volontariato e che possa crearsi nella comunità una cultura di solidarietà e vicinanza solidale, oltre che una maggiore frequenza di volontari all'interno delle comunità, portando beneficio agli ospiti. Ciò è riconosciuto all'interno del Codice deontologico all'art.41:

L'assistente sociale favorisce l'accesso alle risorse, concorre al loro uso responsabile e contribuisce a ridurre lo svantaggio legato alla loro scarsa o mancata conoscenza. Parimenti favorisce la corretta e diffusa informazione sui servizi e sulle prestazioni erogate dal sistema in cui opera e, più in generale, dal sistema di welfare locale, regionale e nazionale, comunque articolato¹⁶.

La sopracitata cornice teorica e deontologica si inserisce chiaramente nel metodo operativo sintetizzato nel concetto prassi-teoria-prassi: questo prevede di partire da una conoscenza della realtà nella quale si progetta, considerando i bisogni e la situazione territoriale, per poi interpretare i dati sulla base della teoria (sapere scientifico e modelli teorici) ed infine terminare con la formulazione di un progetto. Una volta messo in atto e raccolti i dati sul suo andamento, è possibile generare nuove conoscenze ed arricchire la teoria.

In questo modo si è sviluppato il lavoro alle spalle della progettazione in oggetto:

- l'input nasce dalle esigenze manifestate dagli attori sul territorio, ossia le comunità ed i loro ospiti, e perciò dalle pratiche operate nel concreto;

¹⁴ *Ibidem*, art.39.

¹⁵ *Ibidem*, art.40.

¹⁶ *Ibidem*, art.41.

- l'osservazione della realtà è stata supportata dallo studio e dalla consultazione della letteratura in merito all'istituzionalizzazione dei minori e alla metodologia del servizio sociale;
- queste operazioni hanno permesso di convogliare la prassi e la teoria nella costruzione del presente progetto, avente l'obiettivo di applicare le conoscenze teoriche all'ambito pratico esaminato;
- una volta tornati alla prassi con la realizzazione del progetto, la messa in campo delle azioni pratiche ha generato poi la spinta per ripensare nuovamente alla progettazione, apportando modifiche e rivedendo alcuni punti, sempre attraverso il supporto della teoria.

Il lavoro di progettazione è frutto di un circolo operativo, che si sposta continuamente dall'area della teoria a quella della prassi, alimentato dai continui stimoli presenti sul territorio.

Questa modalità di lavoro è in linea con l'approccio concertativo-partecipato, che prevede un confronto approfondito con i destinatari dell'intervento, negoziando con loro l'ipotesi di cambiamento. Alla base è l'interazione sociale, considerando la conoscenza della realtà non come qualcosa di oggettivo, bensì di intersoggettivo, ovvero il risultato delle costruzioni degli attori coinvolti. Nella presentazione del progetto, si assume come riferimento la scansione in fasi proposta da Leone e Prezza¹⁷, che inizia con l'ideazione, prosegue con il passaggio fondamentale dell'attivazione, per poi passare alla progettazione vera e propria, alla realizzazione e alla verifica.

Tuttavia, in questo lavoro la fase di attivazione è interpretata in una prospettiva partecipativa e di ricerca-azione, sviluppata nel contesto italiano da Kaneklin¹⁸. Essa comprende non solo la costruzione della rete e la definizione condivisa del problema, ma anche l'avvio di attività esplorative e sperimentali che consentono di verificare sul campo le ipotesi progettuali e di concertare l'evoluzione del progetto con gli stakeholder. Tale impostazione è coerente con la prospettiva della ricerca-azione, secondo cui la conoscenza dei fenomeni sociali si costruisce attraverso cicli integrati di analisi e intervento.

In questa prospettiva, le prime attività non hanno soltanto una funzione preparatoria, ma assumono anche un valore sperimentale, poiché consentono di ridefinire progressivamente gli obiettivi e adattare l'intervento in base al feedback del contesto.

¹⁷ L. Leone, M. Prezza, *Costruire e valutare i progetti nel sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

¹⁸ C. Kaneklin, C. Piccardo, G. Scaratti, *La ricerca-azione. Cambiare per conoscere nei contesti organizzativi*, Raffaello Cortina, Milano, 2010.

Ne deriva una concezione della fase di attivazione che contiene già elementi di realizzazione, caratterizzata da una prima forma di sperimentazione e concertazione continua con gli stakeholder, che anticipa e al tempo stesso orienta lo sviluppo del progetto.

Pertanto, ci si soffermerà particolarmente sulle fasi di attivazione e progettazione; successivamente le fasi di realizzazione e di verifica verranno affrontate in modo contestuale, dal momento che risulta possibile da subito avviare una valutazione dell'efficacia degli interventi già messi in atto.

Si delinea così un approccio partecipato fondato sulla concertazione, nel quale il progetto non viene definito integralmente ex ante, ma si sviluppa attraverso un processo ricorsivo di confronto, sperimentazione e verifica. In tal modo la progettazione assume una fisionomia circolare, o più propriamente a spirale, nella quale l'attivazione, la progettazione, la realizzazione e la verifica si alimentano reciprocamente: gli esiti di ciascuna fase diventano infatti il punto di partenza per una nuova analisi del contesto, una ridefinizione degli obiettivi e un progressivo affinamento delle strategie operative.

3.2. Descrizione del progetto

3.2.1. Fase di ideazione

L'idea del progetto "Ma se ghe penso" nasce nel 2022 dall'intuizione dell'Unità operativa minori e famiglie del Comune di Genova (nella veste di soggetto promotore), composta dalla referente del Centro Affidò, Manuela Merlatti (in seguito sostituita da Daniela Borgeese), dalla referente dell'area comunità residenziali, Silvia Mongiardini, e dalla responsabile dell'Unità, Luana Luiu. Esso prevede la compartecipazione del Comune di Genova, della Direzione Politiche Sociali, dell'Area Minori e Famiglia e del Centro Affidò Familiare ed il coinvolgimento di alcune comunità presenti sul territorio genovese di differente tipologia: comunità educativo-assistenziali, comunità educativo-residenziali territoriali (CET), comunità genitore-bambino.

L'ideazione prende avvio dall'analisi della situazione di partenza presente nelle comunità genovesi ospitanti minori e diadi mamma-bambino: molti ospiti trascorrono lunghi periodi all'interno delle strutture e per alcuni bambini/ragazzi non vi sono adeguate risorse familiari presso cui trascorrere parte del tempo (weekend, periodi di vacanza, ecc.). Talvolta viene richiesto l'affidò familiare, ma non sempre è possibile reperire una risorsa adeguata, mentre altre volte la strada dell'affidò familiare residenziale non è percorribile per forte contrarietà

della famiglia d'origine e del minore stesso ovvero per assenza di un provvedimento dell'autorità giudiziaria che lo consenta.

L'input è sostenuto dalla letteratura e dagli studi effettuati sui minori a lungo istituzionalizzati, i quali evidenziano come l'assenza di una rete al di fuori della comunità rappresenti un fattore critico per lo sviluppo e la crescita degli stessi: la possibilità di sperimentare delle forme di vicinanza con famiglie amiche rappresenta un fattore protettivo e fondamentale in vista dell'età adulta, quando i minori escono dal circuito della tutela.

Inoltre, alcune comunità sperimentano da anni forme di vicinanza solidale con volontari, ma in alcune occasioni l'accesso di questi ultimi ai minori inseriti non è stato gestito in modo sufficientemente tutelante per i bambini e per le famiglie (es. aspettative disattese, mancato monitoraggio delle attività svolte, ecc.).

Questa fase, strutturatasi nel periodo gennaio-giugno 2022, ha preso forma, quindi, da un'osservazione congiunta tra Centro Affidamento e assistente sociale referente delle strutture residenziali dell'Unità operativa minori e famiglie: è emersa una povertà di relazioni esterne alla comunità per i bambini ed i ragazzi inseriti, alla quale si è pensato di dare risposta cercando di arricchire e migliorare le loro reti relazionali. Si è ipotizzata una forma di volontariato strutturato e formalizzato, con la previsione di un percorso di preparazione e formazione previo inserimento nella comunità, oltre ad un accompagnamento tramite forme di monitoraggio durante il periodo di attività.

Questa soluzione ha l'intento di risolvere anche la questione relativa alla presenza in alcune comunità di volontari che si occupavano degli ospiti in qualche caso senza un preciso accordo con il servizio sociale affidatario.

Il progetto è promosso dall'Area Minori e Famiglie della Direzione Welfare Territoriali del Comune di Genova e i soggetti attivamente coinvolti sono:

- la referente del Centro Affidamento Familiare;
- la referente della Residenzialità minori;
- gli assistenti sociali degli Ambiti Territoriali Sociali (ATS) del Comune di Genova;
- i coordinatori delle strutture residenziali e semiresidenziali per minorenni accreditate con il Comune di Genova;
- le associazioni di famiglie e cittadini che da tempo collaborano con il Comune di Genova in materia di Affidamento Familiare.

In questa prima fase di sperimentazione del progetto sono state coinvolte 4 comunità, parte attiva della progettazione, scelte dai promotori del progetto; la decisione è ricaduta su di esse per due motivazioni:

- per ragioni di opportunità, in quanto alcune avevano già collaborato con il Centro Affido Familiare ed altre avevano manifestato la necessità di una risorsa familiare come figura momentaneamente alternativa alla famiglia naturale;
- per motivi esplorativi, perché trattandosi di strutture situate in diverse realtà territoriali cittadine e con elementi caratteristici differenti permettono di approfondire una molteplicità di spunti e situazioni di diverso tipo.

Nome	Tipo	Età	Luogo	Ente gestore
L'Isola di Arturo	Comunità Educativa Territoriale (CET): comunità di accoglienza per minori (m/f) in regime residenziale e diurno	12-18 anni	Val Bisagno	Cooperativa
Il Mulino	Comunità Educativa Territoriale (CET): comunità di accoglienza per minori (a prevalenza femminile) in regime residenziale e diurno	9-16 anni	Medio-Levante	Ente ecclesiastico
Patronato San Vincenzo	Comunità Educativa Assistenziale ad alta intensità: comunità di accoglienza per minori (m/f)	6-14 anni	Sampierdarena	Ente ecclesiastico
SOS Bambino	Comunità genitore - bambino: comunità di accoglienza a media intensità genitore-bambino, ospitante 6 nuclei		Ponente	Croce Rossa Italiana

Per l'abbinamento, le famiglie/persone volontarie possono essere coinvolte ed inserite nel progetto attraverso due canali di selezione, la comunità ed il Centro Affidato, che possono sfociare in tre esiti, che configurano le diverse disponibilità e attitudini dei candidati:

1. volontari delle comunità educative, provenienti spontaneamente dalle associazioni che ruotano attorno alla struttura, oppure conoscenti e amici, talvolta dei minori stessi (es. genitori dei compagni di scuola).

La comunità può avvalersi delle risorse di famiglie di volontari, coppie o single, che si propongono alla struttura e sono ritenute adeguate dagli educatori: nel caso arrivino direttamente alla comunità, è necessario che questa le segnali al Centro Affidato, per fare un colloquio conoscitivo (firma delle autorizzazioni) e per partecipare al corso di formazione per gli aspiranti affidatari (tenuto a novembre e maggio, trattando alcuni temi, tra cui proprio l'affido d'appoggio), con l'obiettivo di dare una formazione omogenea a tutti coloro che si presentano, seguito poi da un percorso di conoscenza;

2. famiglie e persone che hanno terminato il percorso di formazione e conoscenza come aspiranti affidatari e che hanno scelto questo specifico tipo di accoglienza;
3. famiglie e persone che hanno terminato il percorso di formazione e conoscenza come aspiranti affidatari, per le quali il Centro Affidato Familiare ha ritenuto opportuno proporre questa esperienza, con lo scopo di sensibilizzarli e consapevolizzarli maggiormente circa la condizione e le caratteristiche dei minori allontanati dalla loro famiglia e in condizione di tutela. Durante il percorso di conoscenza con il Centro Affidato, le famiglie sono state valutate, in modo partecipato e condiviso con loro, non ancora pronte per un affido residenziale e necessitanti di un periodo di "rodaggio" in comunità per sperimentarsi (per un tempo significativo, di almeno 6 mesi o 1 anno); dopo questa esperienza, le persone saranno rivalutate e l'esito può sfociare nel rimanere come risorsa della comunità o nel trasformarsi in famiglie affidatarie (meglio se per bambini di quella stessa comunità, in quanto l'obiettivo è quello che si crei un rapporto volontario-bambino in modo spontaneo prima che si trasformi formalmente in affido).

Attraverso questo iter è possibile fornire, tramite la formazione presso il Centro Affidato, un minimo base di informazioni omogeneo per tutto il gruppo delle famiglie e ciò permette anche di avere una conoscenza di tutti i volontari operanti nelle comunità, non solo da parte degli educatori, ma anche dal Centro Affidato.

I principali beneficiari del progetto sono i minorenni, i quali ne possono usufruire passando tramite due percorsi:

1. sulla base di un progetto specifico di affido familiare di appoggio, la cui richiesta di attivazione deve provenire dagli operatori che hanno la presa in carico, operando nel rispetto di quanto previsto dalle Linee operative dell'affido familiare del Comune di Genova e dal disciplinare di accreditamento delle comunità educative per minori;
2. attraverso la partecipazione alle attività offerte dai volontari, disposte a favore dell'intero gruppo di ragazzi della comunità, occupandosi a rotazione di singoli ospiti, oppure proposte, in accordo con gli educatori, a più ragazzi contemporaneamente.

In conclusione, in questi mesi sono state svolte le cosiddette azioni preliminari finalizzate alla stesura del progetto, che possono essere sintetizzate in:

- raccolta e lettura della richiesta delle comunità e delle assistenti sociali degli ATS in merito agli affidi di appoggio per i minori in comunità;
- ideazione e co-costruzione della proposta progettuale con le 4 comunità coinvolte;
- colloqui con le famiglie e le persone aspiranti al progetto;
- preassessment del Centro Affidato familiare;
- valutazione congiunta da parte di Centro Affidato e comunità della disponibilità a svolgere attività e delle competenze relazionali delle famiglie e delle persone.

3.2.2. Fase di attivazione

Successivamente si è proceduto con la fase di attivazione (settembre-dicembre 2022) durante la quale sono state contattate alcune comunità presenti sul territorio genovese al fine di partire con una sperimentazione del progetto; nel frattempo il Centro Affidato ha individuato alcune persone/famiglie che nel corso del percorso di conoscenza hanno esplicitato il desiderio di poter essere d'aiuto a minori in difficoltà anche in forme diverse dall'affido residenziale.

Durante questo stadio della progettazione le principali attività sono state:

- avvio dell'attività di volontariato delle famiglie/persone individuate nelle prime comunità abbinate;
- conoscenza dei volontari e attivazione degli abbinamenti tra famiglie e comunità all'arrivo di ogni risorsa nuova;
- monitoraggio dei progetti attivati e valutazione della possibilità di abbinamenti specifici con i minori, che possano trasformarsi in affidi familiari di appoggio;

- valutazione circa la possibilità, in termini di numeri e risorse, dell'avvio di un gruppo di auto-aiuto per le famiglie coinvolte;
- formulazione del calendario di incontri di monitoraggio per la stesura di un report di valutazione.

Questa fase ha richiesto un grande lavoro, in quanto i passaggi da curare sono diversi.

In seguito alla formazione ed alla conoscenza dei volontari, questi vengono abbinati con una comunità, in base alle necessità di ambedue le parti: il progetto si declina presso la comunità in base alle caratteristiche della risorsa che arriva (es. chi è più preparato, chi ha poco tempo, ecc.) e considerando le disponibilità della comunità. In alcuni casi le famiglie sono indirizzate dal Centro Affido in una comunità specifica, perché valutate come adeguate per rispondere ai bisogni dei minori/delle diadi madre-bambino ospitati nella stessa, oppure perché le caratteristiche della comunità e dei suoi ospiti sono in linea con le propensioni dichiarate dei volontari (es. se hanno maggiori difficoltà con gli adolescenti, non vengono inseriti in una comunità composta da ospiti di quell'età).

Contestualmente all'abbinamento viene poi effettuato un incontro con famiglia, educatori della comunità e Centro Affido, preliminare all'inserimento, dove vengono stabilite insieme le tempistiche, le attività e gli obiettivi in base ai bisogni della comunità e delle persone coinvolte.

Gli educatori, in accordo con il Centro Affido, non appena individuata la risorsa, procedono con la presentazione dell'aspirante affidatario alla comunità ed all'accompagnamento dello stesso presso la struttura, con un affiancamento per il periodo iniziale; dopo il completo inserimento della famiglia, sono previsti degli incontri di verifica tra educatori delle comunità, referente del Centro Affido e referente delle comunità residenziali per monitorare l'andamento del percorso.

3.2.3. Fase di progettazione

A partire da quanto appena descritto, in fase di progettazione (settembre 2022-febbraio 2023) sono state effettuate delle valutazioni sul campo e dal loro esito è stato prodotto il documento descrittivo del progetto, presentato nel 2023 ed intitolato "Proposta progettuale di sperimentazione di forme di affido di appoggio e di accoglienza a cura di famiglie amiche nelle comunità per minori e genitore/bambino accreditate con il Comune di Genova". In concomitanza si sono tenuti incontri e riunioni con le diverse comunità aderenti e si sono definite le tempistiche entro cui realizzare gli obiettivi.

In sede di analisi del contesto sono scaturite due motivazioni principali per dare avvio al progetto:

1. il bisogno dei minori di un proprio spazio fisico ed emotivo;
2. la mancanza di un approccio formale per l'abbinamento tra minore e famiglia.

Da qui, si è potuta definire la prassi operativa, generata dalla necessità di creare un modello metodologico di riferimento e consolidata in un progetto sperimentale di affido di appoggio a minori collocati in comunità.

Questa priorità ha generato, in modo partecipato, i primi obiettivi generali alla base del progetto:

- sensibilizzazione in materia di affido e vicinanza ai soggetti più fragili, con la diffusione della cultura dell'accoglienza, nell'ottica di un lavoro di comunità (per comunità locale si intende l'insieme di risorse formali e informali messe in rete intorno alle strutture di accoglienza);
- costruzione di una rete di volontari (famiglie e persone single) in comune tra le strutture residenziali per minori e genitori-bambino ed il Centro Affido Familiare, disponibile a svolgere attività di supporto e sostegno agli ospiti inseriti in comunità;
- ampliamento della rete di volontari conosciuta dal Centro Affido Familiare del Comune di Genova, con il conseguente aumento di risorse per la banca dati;
- sperimentazione di un modello operativo per l'affido familiare di appoggio, dove previsto ed ove possibile, e, per alcune famiglie e singoli, un'occasione di training preliminare ad un progetto di affido familiare di un singolo minore;
- implementazione della rete di supporto ai minori e alle famiglie, fondata sulla responsabilità genitoriale e sociale, prevedendo nel ruolo di regia le istituzioni e come attori il privato sociale e i cittadini;
- rafforzamento della rete degli attori istituzionali;
- accompagnamento della rete attraverso il monitoraggio delle azioni intraprese dalle comunità con gli incontri di verifica e la condivisione con gli stakeholder, concernenti le fasi progettuali e le questioni tecniche, anche attraverso la costruzione di gruppi di sostegno e confronto con le famiglie.

In sintesi, è possibile estrapolare due obiettivi principali del disegno progettuale: in prima istanza si intende costruire una risorsa per i bambini/ragazzi che restano in comunità per diverso tempo; in seconda battuta si vuole regolamentare il volontariato spontaneo da parte di famiglie e singoli nelle diverse comunità educative genovesi.

Il progetto ha preso vita attraverso la previsione di una serie di obiettivi specifici orientati alla sua concretizzazione, dislocati su più livelli in riferimento ai soggetti fruitori:

- ❖ a favore dei minori (e delle loro famiglie) ospiti di strutture genovesi ed in carico al servizio sociale:
 - garantire l'attivazione di opportunità e risorse finalizzate al loro benessere e al loro sviluppo;
 - sostenere la costruzione di relazioni positive con gli adulti, con l'obiettivo di aiutarli a sviluppare capacità di confronto e disponibilità emotiva a stare in situazioni di cura e attenzione;
 - curare i legami personali e familiari del minore, tutelandone la specificità e mediando sugli spazi e sui tempi d'incontro dedicati;
 - favorire il consolidamento di reti di supporto che possano confermarsi oltre il periodo di permanenza in comunità;
 - garantire la tutela della sicurezza e della privacy personale e familiare, attraverso la formalizzazione e il riconoscimento del percorso;
- ❖ a favore delle famiglie e delle persone singole disponibili all'accoglienza:
 - formazione e sensibilizzazione in materia di affidamento e tutela, assicurando loro un percorso graduale di avvicinamento, conoscenza e consapevolezza dell'istituto dell'affido, del significato di accoglienza nel sistema di tutela e della realtà del sistema residenziale genovese;
 - accompagnare e sostenere nella relazione con gli operatori e con i minori, sia nell'approccio iniziale che per tutta la durata dell'accoglienza;
 - mantenere un contatto ed un confronto costante a verifica e supporto dell'andamento del percorso condiviso;
 - garantire la tutela della sicurezza e della privacy personale e familiare, attraverso la formalizzazione ed il riconoscimento del percorso;
- ❖ a favore del sistema residenziale e dell'Ente:
 - definire le responsabilità, le competenze ed i ruoli dei diversi attori del processo;
 - operare professionalmente con trasparenza e chiarezza rispetto alla valutazione multidimensionale ed alla condivisione degli obiettivi e delle azioni durante la progettazione sul singolo caso;
 - garantire la tutela degli operatori, in riferimento al mandato di tutela dei minori, tramite una cornice istituzionale solida;
 - favorire l'omogeneità dei servizi offerti e le pari opportunità a minorenni e famiglie;

- aumentare la consapevolezza dei servizi socioeducativi sul tema della qualità del sistema di accreditamento di cui fanno parte, monitorando la tipologia di intervento e rilevando le eventuali osservazioni o integrazioni;
- gestire con un metodo condiviso e coordinato le segnalazioni relative alle disponibilità dei volontari e le emergenze/urgenze gestionali e organizzative di situazioni particolari;
- raccogliere dei dati confrontabili, anche ai fini dell'elaborazione delle informazioni e dello studio, della ricerca e della valutazione dei risultati;
- sollecitare i cittadini a sviluppare competenze educative, che si traducano nella capacità di riconoscere le situazioni difficili e le storie familiari di sofferenza presenti nel tessuto sociale di appartenenza, nell'avere attenzione e capacità di dialogare anche con chi proviene da storie di vita difficili e nel saper interloquire con soggetti istituzionali.

Di conseguenza, sulla base di questi ultimi obiettivi, sono state articolate le attività concrete per il raggiungimento dei risultati sperati, declinandole in modo tangibile e osservabile:

- formazione agli aspiranti affidatari;
- monitoraggio e verifica con le diverse comunità;
- avvio di un gruppo di sostegno e di auto-mutuo-aiuto;
- verifica sulle singole situazioni con gli operatori degli ATS e delle comunità;
- attivazione-chiusura-trasformazione dei percorsi.

Nello specifico, il gruppo di lavoro ha declinato le azioni operative in base agli obiettivi da perseguire, specificando le risorse ed il metodo/le tecniche da utilizzare per realizzarle; di seguito lo schema riportato nel progetto.

Obiettivi	Azioni	Risorse	Metodo/tecniche
Obiettivi a favore dei minori in carico e delle loro famiglie.	Verifica dei Progetti educativi individualizzati (PEI); Richiesta al Centro Affido Familiare di reperire risorse; Colloqui di approfondimento e chiarificazione	Ore operatori: - Assistenti sociali degli ATS; - Educatori delle Comunità; - Referente del Centro Affido Familiare.	Colloqui educativi e sociali; Rispetto di un processo partecipativo e graduale.

	dell'obiettivo con il minore e le famiglie d'origine; Colloqui di presentazione reciproca tra le parti; Sottoscrizione PEI e Progetto di Affidamento con relative impegnative.		
Obiettivi a favore delle famiglie e persone singole disponibili all'accoglienza.	Colloqui informativi sull'affido in generale; Colloqui di conoscenza personale con il Centro Affidamento Familiare; Formazione di gruppo alle famiglie affidatarie; Accompagnamento presso le strutture e presentazione degli operatori, o viceversa, gli educatori presentano le famiglie/persone volontarie della comunità all'assistente sociale del Centro Affidamento Familiare; Colloqui di presentazione progetto individuale, verifica e sostegno con assistente sociale del caso, educatore referente e assistente sociale del Centro Affidamento.	Ore operatori: - Assistenti sociali degli ATS; - Educatori delle Comunità; - Referente del Centro Affidamento Familiare.	Colloqui educativi e sociali; Rispetto di un processo partecipativo e graduale.

Obiettivi a favore del sistema residenziale e all'Ente.	Riunioni e incontri formativi e informativi di condivisione del progetto; Avvio del Tavolo di confronto con il gruppo delle strutture coinvolte; Raccolta documentazione (verbali, contenuti condivisi sul PEI e relazioni sociali sulle famiglie); Individuazione educatori referenti del progetto per ogni struttura; Condivisione e rispetto delle procedure di avvio dell'attività di accoglienza/affidi dei volontari nelle comunità	Ore operatori: - Assistenti sociali degli ATS; - Educatori delle Comunità; - Referente del Centro Affido Familiare.	
---	--	--	--

Queste azioni, orientate a partire dagli obiettivi (intesi come visione generale e direzione del progetto), propendono al raggiungimento dei cosiddetti risultati attesi, ossia i cambiamenti concreti e misurabili che si intende ottenere dopo la messa in campo del progetto. Perciò, il progetto “Ma se ghe penso” ha interesse ad apportare le seguenti trasformazioni:

- rafforzare la rete di attori istituzionali e no, coinvolti a livello cittadino;
- incrementare il numero di soggetti informati, sensibilizzati e formati sul tema dell'affido familiare e dell'accoglienza;
- aumentare il numero di volontari nelle strutture ed accrescere le opportunità di attivazione di progetti di affido di appoggio ai minori ed ai nuclei ospitati;
- individuare ed attuare un modello operativo replicabile per l'attivazione e la gestione dell'affido familiare di appoggio nelle strutture genovesi.

3.2.4. Fase di realizzazione e verifica

Sulla base di ciò che è stato appena descritto, a partire da settembre 2023, è stato dato il via alla fase di realizzazione e verifica, durante la quale ci si è concentrati su:

- incontri di verifica tra operatori;
- incontri di verifica con le famiglie/persone coinvolte;
- programmazione delle attività estive e delle frequentazioni tra minori e famiglie/persone per cui si è avviato il progetto;
- possibili incontri con i minori stessi e le famiglie di origine per una loro restituzione in merito all'avvio del progetto;
- ipotesi di ampliamento della progettazione futura, in continuità sugli ultimi quattro mesi dell'anno;
- valutazione ex post e analisi dei dati;
- individuazione di possibili termini della sperimentazione.

Nel periodo settembre-dicembre 2023 si è tenuta la prima fase di verifica, in occasione della quale si è svolta la prima riunione di monitoraggio e verifica con tutti i rappresentanti delle comunità coinvolte per verificare lo stato dell'arte del progetto. In questa sede si sono evidenziate nuove necessità e proposte e si sono, pertanto, aggiornati gli obiettivi e le azioni per raggiungerli (es. creazione di forme di sostegno specifiche per i volontari).

Nel corso del 2023 si è tenuta la seconda fase di sperimentazione, che ha visto un ampliamento del numero di comunità coinvolte, la cui partecipazione è stata promossa dal Centro Affidò, considerando sia la possibilità di spostamento e accesso da parte delle famiglie disponibili, sia la tipologia di struttura (le comunità coinvolte sono tutte CEAS).

Si è proceduto, così, aggiungendo ulteriori 6 comunità, come riportato di seguito:

Nome	Tipo	Età	Luogo	Ente gestore
Santa Caterina	Comunità Educativa Assistenziale ad alta intensità: comunità di accoglienza per minori (m/f)	6-14 anni	Voltri	Ente ecclesiastico

Buon Pastore	Comunità Educativa Assistenziale ad alta intensità: comunità di accoglienza per minori (f)	6-14 anni	Albaro	Cooperativa
Baobab	Comunità Educativa Assistenziale ad alta intensità: comunità di accoglienza per minori (m/f)	6-18 anni	Sampierdarena	Cooperativa
Casa dell'Angelo	Comunità Educativa Assistenziale ad alta intensità: comunità di accoglienza per minori (m)	6-18 anni	Sestri Ponente	Ente ecclesiastico
Teresa Solari	Comunità Educativa Assistenziale ad alta intensità: comunità di accoglienza per minori (m/f)	6-18 anni	Quinto	Ente ecclesiastico
Antoniano (non ha aderito di fatto alla sperimentazione, non partecipando agli incontri di monitoraggio della rete svolti in plenaria)	Comunità Educativa Assistenziale ad alta intensità: comunità di accoglienza per minori (m/f)	6-14 anni	Sampierdarena	Ente ecclesiastico

Le comunità sono state inserite nel progetto e coinvolte attivamente attraverso quattro incontri di rete in plenaria, alla quale sono state invitate tutte e 10 le comunità, alla presenza della referente del Centro Affidamento e della referente per la Residenzialità.

Durante questa fase di sperimentazione, tenutasi nel periodo 2022-2023, sono stati innescati diversi percorsi:

- 4 famiglie hanno preso parte alle attività di socializzazione dei bambini ospiti nelle comunità;
- 2 famiglie hanno sperimentato l'accompagnamento alla fase di dimissioni e acquisizione di autonomia di due nuclei monogenitoriali fragili nella Comunità genitore/bambino della Croce Rossa Italiana.

L'insieme delle esperienze maturate ha portato all'emersione di significative linee di lavoro, su cui il team di progetto si è concentrato; nello specifico queste hanno riguardato le famiglie amiche delle comunità genitore-bambino, poiché si è notato che: la presenza di coppie al loro interno ha consentito ai bambini di rapportarsi anche con figure maschili durante il periodo di permanenza, le quali tendenzialmente sono poco presenti nella vita di questi minori; la creazione di un rapporto con i volontari all'interno di questo ambiente protetto ha una funzione di sostegno in prospettiva del post-accoglienza, costruendo la possibilità di avere un riferimento per le esigenze legate alla gestione dei bambini, oltre all'opportunità di formare una rete amicale per la mamma; i single possono spendersi concretamente in relazioni di vicinanza solidale, affiancando il genitore nella cura; anche le persone con una disponibilità di tempo ridotta trovano il loro spazio per esprimere la propria vicinanza.

Arrivati al terzo anno di sperimentazione, nel 2024 ha preso avvio la terza fase di implementazione del progetto sperimentale, per la quale il Centro Affidamento e la referente per la Residenzialità hanno ritenuto opportuno porsi alcuni obiettivi operativi.

In questo stadio del progetto si è deciso di formalizzare la sua implementazione per un totale di 10 comunità (escludendo la comunità "Antoniano" e aggiungendo la comunità genitore-bambino "Villa Freccia") quale gruppo di lavoro, di accogliere le richieste di attivazione di famiglie amiche presso la comunità bambino-genitore "SOS Bambino" e la comunità bambino-genitore "Villa Freccia" e di promuovere tale strumento quale esperienza di vicinanza solidale (come definita dal PNSS 2021/2023¹⁹).

Inoltre, si è pensato di proporre a tutti i partecipanti un questionario di follow-up, nell'ottica della riprogettazione operativa degli interventi.

¹⁹ Decreto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 22 ottobre 2021, "Adozione dei Capitoli 1 e 2 del Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023 e riparto delle risorse del Fondo nazionale per le politiche sociali", pubblicato in G.U. n.306 del 27 dicembre 2021.

Anche durante questa fase sono stati raggiunti meritevoli risultati, in quanto nel primo semestre del 2024 si sono avviati ulteriori 7 percorsi, distribuiti nelle varie comunità:

- 2 famiglie a “Patronato San Vincenzo”;
- 1 famiglia a “Santa Caterina”;
- 2 famiglie a “Benedetto XV”;
- 1 famiglia a “Villa Freccia”;
- 1 famiglia a “SOS Bambino”.

Considerati gli ottimi risultati ottenuti negli anni di sperimentazione del progetto, con il coinvolgimento di più numerose comunità e l’attivazione di più percorsi, appare necessario fare quindi un rimando alla sostenibilità progettuale definita dai promotori del progetto all’interno della stesura dello stesso: ciò ci permette di avere un’idea più completa di quelle che sono le basi a sostegno della futura implementazione e le prospettive immaginate.

Innanzitutto, si sottolinea come le risorse impiegate per il progetto siano esclusivamente in termini di ore operatore/dedicato (sia per le due assistenti sociali della Direzione Welfare Territoriali, sia per i coordinatori/referenti delle comunità educative coinvolte) e quanto l’impegno speso sia stato vissuto dai professionisti come un investimento per il reperimento di risorse e la costruzione di processi efficaci ed efficienti.

Si prospetta poi un aumento delle richieste a favore di minorenni e delle disponibilità di più famiglie, oltre al coinvolgimento di altre strutture residenziali, con un conseguente accrescimento su tutto il territorio genovese delle azioni da mettere in atto.

In quest’ottica, al fine di garantire il perseguimento degli obiettivi condivisi e il loro mantenimento, si rende necessario prevedere un calendario di visite periodiche nelle strutture, colloqui di confronto e sostegno con le famiglie e momenti di verifica con gli operatori referenti, con la relativa produzione di documentazione (verbali, PEI, report, ecc.) da parte degli operatori, che sono chiamati a partecipare in modo costante ai Tavoli di lavoro ed a rispettare le scadenze concordate.

Si immagina che gran parte del carico di lavoro conseguente all’aumento dei progetti di affido di appoggio ricadrà sull’assistente sociale del Centro Affido Familiare, nella forma di momenti di confronto, su richiesta degli operatori o delle famiglie: questi possono venire a seguito di periodi critici, con l’obiettivo di risolvere problemi contingenti e urgenze, o per la necessità di condividere i buoni risultati e sviluppare la progettazione futura. Per questo motivo si ritiene opportuno l’affiancamento alla referente del Centro Affido Familiare di altro personale

dedicato, con l'intento di garantire la continuità ed il mantenimento degli impegni e degli obiettivi prefissati.

Infine, ponendo l'attenzione sui volontari del progetto, si inizia a prospettare l'idea di creare un gruppo di ascolto di famiglie/personone, la cui conduzione verrà affidata all'assistente sociale del Centro Affidato Familiare ed un educatore referente per le strutture.

3.3. Questionario alle comunità coinvolte nel progetto

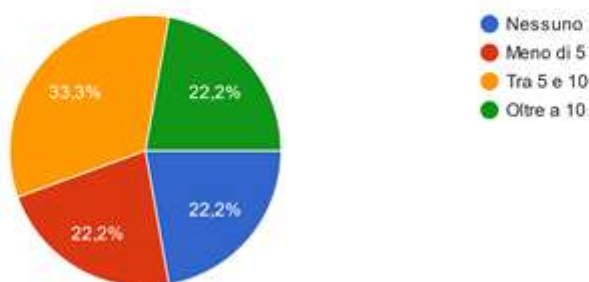
Come anticipato, nel 2024 è stato proposto un questionario alle comunità coinvolte nel progetto; questa indagine aveva l'obiettivo di prendere coscienza di quello che era lo stato dell'arte nelle varie realtà coinvolte nel progetto, per una valutazione partecipata dei risultati ottenuti.

Sono stati pensati 6 quesiti, aventi ad oggetto: il tema del volontariato in comunità; il Progetto "Ma se ghe penso" con i suoi beneficiari ed i suoi obiettivi; la valutazione da parte dei professionisti. Al questionario sono state date per ciascuna domanda dalle 7 alle 9 risposte, su 10 comunità interpellate.

In data 02/10/2024 è stata fatta la restituzione degli esiti dell'indagine; di seguito quanto è emerso dai dati raccolti.

I risultati del questionario indicano alcune questioni che costituiscono uno spunto interessante sul quale ragionare.

Di quanti volontari si avvale normalmente la comunità, oltre alle risorse del progetto Ma se ghe pensu?
9 risposte

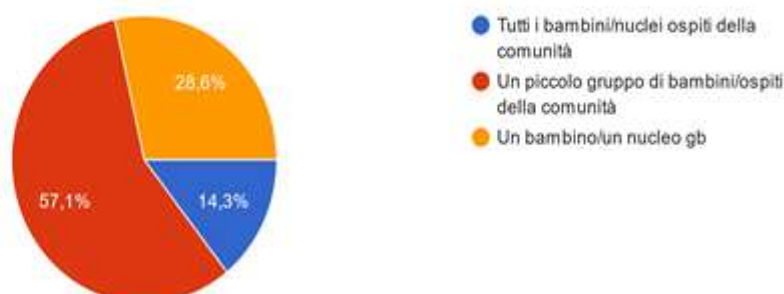


La prima domanda ci riporta che, nonostante la messa a disposizione di volontari formati e preparati dal Centro Affidato, le comunità ancora si avvalgono nella maggior parte dei casi di volontari esterni al progetto: sarebbe interessante capire il perché di questa scelta (non ci sono abbastanza risorse in termini di volontari "Ma se ghe penso"; la comunità non ritiene una garanzia maggiore inserire volontari appartenenti al progetto; pochi volontari accettano di

seguire il percorso previsto dal progetto) e come poter agire affinché le comunità siano appoggiate solo da persone incanalate in un percorso prestabilito, per poter fornire un volontariato strutturato, uniforme e preparato.

Quanti bambini sono coinvolti attualmente quali beneficiari del Progetto Ma se ghe pensu?

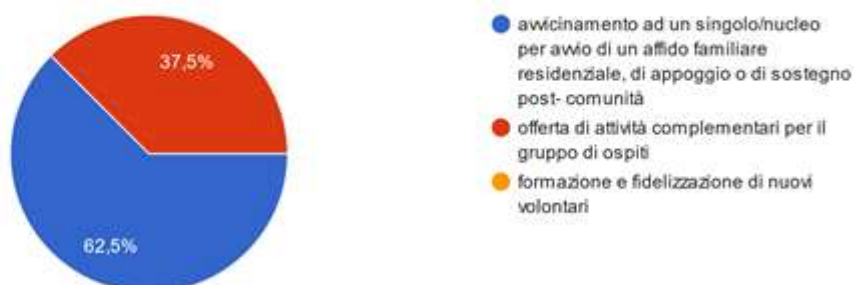
7 risposte



Nella maggior parte dei casi solo un piccolo gruppo di bambini all'interno della comunità beneficia direttamente del Progetto "Ma se ghe penso"; questo può dipendere da più fattori: gli accordi tra i volontari e le comunità, la disponibilità dei bambini/ragazzi, la sintonia tra i volontari e gli ospiti della comunità, il progetto costruito per il minore in comunità.

Quali obiettivi avete definito con questa famiglia/single, durante la sperimentazione?

8 risposte



L'obiettivo principale definito dalla comunità in accordo con la famiglia riguarda la possibilità che il legame creatosi tra il bambino e il volontario sfoci in una qualche forma di affido familiare, considerando la figura della famiglia "Ma se ghe penso" prioritariamente come eventuale risorsa per la costruzione di un rapporto di tipo para-familiare esterno alla comunità. In secondo luogo, il potenziale del volontario è utilizzato per offrire attività al di fuori di quelle previste dalla comunità agli ospiti della stessa. Non è considerato tra gli obiettivi concordati la predisposizione di un lavoro di formazione e fidelizzazione di nuovi volontari, nell'ottica della promozione del progetto al di fuori della realtà comunitaria, allargando la rete di volontari frequentanti la comunità e conseguentemente di potenziali affidatari.

Quali obiettivi avete raggiunto con questa famiglia/single, durante la sperimentazione?

7 risposte



Coerentemente con gli obiettivi definiti al punto precedente, i risultati raggiunti riguardano l'avvio di forme di affido familiare e l'offerta di attività complementari, a discapito della formazione e fidelizzazione di nuovi volontari; nonostante ciò si ravvede un'inversione di tendenza tra quanto deciso di implementare e quanto realmente realizzato, in quanto la figura del volontario pare aver preso principalmente il ruolo di promotore di attività con i bambini/ragazzi e meno quello di genitore affidatario, esito raggiunto in misura minore rispetto a quanto prospettato.

Rispetto a questa famiglia/single, quali elementi di valutazione restituiresti al Centro Affido sul percorso fatto?

8 risposte



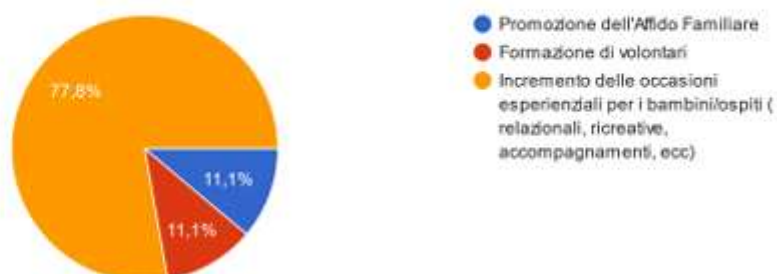
Passando agli esiti della valutazione da parte delle comunità, nella maggioranza dei casi queste ritengono che i volontari con i quali hanno collaborato siano perlopiù non adatti per intraprendere un affido familiare, seppur siano una buona risorsa per la comunità: in questo caso è lecito chiedersi, presupponendo che l'aspirazione degli interessati sia quella di procedere con un affido, perché non si faccia riferimento alla cosiddetta circolarità delle risorse, dando espressione all'unica risposta non menzionata dalla comunità, ossia la possibilità di reindirizzare le persone ad un'altra attività di volontariato per sperimentare il possibile raggiungimento di migliori risultati.

Un'altra fetta non irrilevante di persone è ritenuta competente e quindi capace di gestire un percorso di affido, dimostrando che il progetto può funzionare come palestra emotiva e

relazionale: le famiglie e i single che il Centro Affidò aveva valutato non ancora pronti per un affidò familiare orientandoli verso l'esperienza in comunità, per sperimentare le proprie capacità, vengono ora ritenuti idonei.

In base alla tua esperienza e alle riflessioni condivise negli incontri di rete, quale obiettivo ritieni sia più facilmente perseguibile attraverso il Ma se ghe pensu?

9 risposte



Quest'ultima domanda riporta un dato molto importante: le comunità, secondo la propria esperienza ed il proprio pensiero, ritengono più perseguibile tramite il progetto l'obiettivo di aumentare le occasioni e le esperienze per gli ospiti della comunità, riservando uno spazio ridotto agli altri due obiettivi, ovvero la formazione dei volontari e la promozione dell'affidò familiare. Questo dimostra come le comunità appaiano più orientate al rapporto volontario-bambino, piuttosto che al lavoro per incrementare il numero di volontari ed affidatari e per perfezionare le loro competenze, attraverso una formazione che permetta di avere un nucleo solido di famiglie/single preparati.

Risulta essenziale conoscere il punto di vista delle comunità, che inevitabilmente orienteranno il loro operato con i volontari all'interno della struttura in questa direzione, in quanto per raggiungere una buona implementazione del progetto è necessario che comunità e Comune operino in accordo, collaborando per il raggiungimento degli stessi risultati²⁰.

3.4. Il gruppo famiglie "Ma se ghe penso"

In ultima battuta, a seguito dell'analisi del progetto e delle sue successive modifiche, è bene soffermarsi sulla sua più recente trasformazione, che ha visto concretizzarsi quanto proposto durante la prima fase di verifica e previsto in sede di sostenibilità progettuale, ossia il gruppo famiglie "Ma se ghe penso".

²⁰ Area minori e famiglie della Direzione Politiche Sociali del Comune di Genova, *Restituzione questionari e riflessioni – Ma se ghe penso*, 02 ottobre 2024.

In data 22/04/2025 è stato stilato il progetto di attivazione dei gruppi di sostegno per le persone che aderiscono al “Ma se ghe penso”, redatto dalle assistenti sociali Borgese e Mongiardini dopo un incontro di verifica tenutosi in data 15/04/2025, a cui hanno partecipato gli educatori delle comunità e gli educatori che avrebbero iniziato da lì a poco la conduzione dei gruppi.

La sperimentazione del progetto, iniziata tra fine 2022 ed inizio 2023, aveva tra gli obiettivi principali quello di generare risorse positive e durature a sostegno dell'affido familiare: perciò per mantenere e consolidare la risorsa che si era andata a creare, dopo tre anni dall'inizio di questo trial, l'Unità Operativa Minori e Famiglie della Direzione Welfare Territoriali ha valutato come necessaria l'attivazione del gruppo famiglie “Ma se ghe penso”. Si tratta di un gruppo composto dalle famiglie e dai singoli che attualmente svolgono la propria attività di volontariato presso le comunità coinvolte nel progetto, con l'intento di creare uno spazio protetto e costruttivo di condivisione, ascolto, restituzione e scambio, all'interno del quale le persone possano fronteggiare la vulnerabilità e la delicatezza del percorso intrapreso, sostenuti dalla forza del gruppo e da professionisti formati per dare loro il giusto sostegno.

A livello operativo l'idea è quella di creare un gruppo aperto alle famiglie “Ma se ghe penso” già attive e aspiranti tali (la presenza sarà attestata tramite foglio firma), le quali potranno incontrarsi presso l'Agenzia per la Famiglia circa una volta al mese ovvero ogni 45 giorni (da calendarizzare con i beneficiari) ed il cui andamento sarà oggetto di discussione nel consueto Tavolo a cadenza bimestrale (alla presenza del Centro Affido, dei referenti delle equipe educative, della referente per la Residenzialità) e sarà aggiornato tramite report semestrali.

A livello teorico, l'approccio al lavoro progettuale ha l'intento di sostenere una visione sull'aver cura, partendo dalle persone e dall'organizzazione delle comunità fino ad arrivare ai processi ed alle relazioni; nello specifico, prendersi cura delle famiglie partecipanti al progetto comporta sia portare all'attenzione bisogni e potenzialità latenti, favorendo la partecipazione sociale, sia agevolare le equipe educative nel quotidiano lavoro di accoglienza e integrazione delle stesse nella vita comunitaria.

La nuova attività progettuale presenta alcuni obiettivi generali, che in parte riprendono quelli già analizzati del Progetto “Ma se ghe penso”; in sintesi i punti essenziali sono:

1. favorire la diffusione della cultura dell'accoglienza e del lavoro di comunità, generando anche una rete intorno alle comunità di accoglienza;
2. favorire il consolidamento di una identità di famiglia “Ma se ghe penso”, tenendo conto delle caratteristiche personali di ognuno e cercando di individuare un minimo comune denominatore che valga per tutti;

3. rendere il gruppo un'occasione di formazione permanente e di impegno sociale per i beneficiari, con la possibilità di promuovere la partecipazione di altre famiglie interessate al progetto;
4. contribuire alla formazione di una rete di volontari riconosciuta e conosciuta dal Centro Affidato Familiare, che sia disponibile a svolgere attività di supporto e sostegno agli ospiti delle comunità, con stimoli di innovazione che rispondano al bisogno indicato dal Centro Affidato e dalle equipe educative, e valutare la possibilità di avviare progetti di affidamento familiare di appoggio specifici e individuali;
5. garantire ai beneficiari uno spazio di ascolto, confronto e supporto rispetto al proprio intervento nelle comunità.

In particolare, durante gli incontri del gruppo l'obiettivo primario sarà quello di assecondare l'esigenza di approfondire la conoscenza di alcuni aspetti che riscuotono l'interesse delle persone coinvolte, spaziando anche su temi di carattere giuridico, psicologico, sociale o educativo; in questo modo il gruppo si trasformerà in uno spazio per la formazione permanente delle famiglie, portando loro un arricchimento ed un aggiornamento a livello culturale e sociale. Secondariamente, l'obiettivo previsto è quello di costruire un gruppo con una propria autonomia, che possa svolgere incontri e attività anche al di fuori dei momenti organizzati e formalizzati del gruppo.

Si prospetta che il raggiungimento degli obiettivi permetterà di individuare ed attuare un modello operativo di gruppo famiglie replicabile e ampliabile per la gestione efficace dell'affido familiare di appoggio nelle strutture residenziali e semiresidenziali genovesi. La sistematizzazione consentirà di sorreggere l'atteso e sperato aumento del numero di volontari nelle strutture, con le conseguenti maggiori opportunità di attivazione di progetti di affidamento di appoggio²¹.

3.5. Esiti del progetto e situazione odierna

Ad oggi, considerando il periodo compreso tra la fine del 2022 e la primavera/estate del 2026, le famiglie e i single che hanno preso parte al progetto "Ma se ghe penso" sono 18: 13 hanno svolto la propria opera di volontariato in comunità educative residenziali e 5 in comunità genitore-bambino.

²¹ Area minori e famiglie della Direzione Politiche Sociali del Comune di Genova, "MA SE GHE PENSO" – avvio del gruppo famiglie, 15 aprile 2025.

Gli esiti dei loro percorsi sono i seguenti:

- 1 ha interrotto il percorso;
- 1 è diventato volontario della comunità, ma fuori dal progetto;
- 1 è diventato un educatore della stessa comunità in cui ha fatto il progetto;
- 8 sono tutt'ora parte della rete del "Ma se ghe penso";
- 5 hanno intrapreso un affido d'appoggio;
- 2 hanno avviato un affido residenziale.

La situazione odierna riporta una progettazione ben avviata, in quanto è riconosciuta da un numero consistente di comunità del territorio genovese, conta un numero non irrilevante di partecipanti e, come dimostrano gli esiti, ha raggiunto nella maggior parte dei casi esiti previsti e positivi.

Nonostante sia da riconoscere il fatto che si tratti di un progetto ancora sperimentale e nato da pochi anni, sono da sottolineare alcuni aspetti di possibile miglioramento, su cui si intende intervenire. Tra questi si annovera l'incremento della partecipazione al gruppo famiglie "Ma se ghe penso" e la più ampia promozione del progetto, e dell'affido in generale, in modo da arricchire l'insieme di risorse, conosciute e seguite, a disposizione delle comunità e del Centro Affido.

Non tutti i volontari aderenti al progetto "Ma se ghe penso", che quindi hanno ricevuto la formazione e hanno effettuato dei colloqui con il Centro Affido, frequentano il gruppo famiglie. Durante il Tavolo "Ma se ghe penso" tenutosi il 30/09/2025 è risultato che ad oggi il gruppo conta ancora pochi partecipanti ed è stata esplicitata l'idea di ampliarlo, coinvolgendo anche le altre famiglie del progetto: in quest'ottica il Tavolo ritiene necessario passare da una partecipazione fortemente consigliata e rinforzata tramite il lavoro degli operatori alla previsione della frequentazione del gruppo quale requisito fondamentale per poter intraprendere questo percorso.

L'idea è che il gruppo famiglie vada a formare dei volontari che, completato il percorso formativo e conoscitivo, siano costantemente seguiti da professionisti: questi ultimi improntano il lavoro verso l'accoglimento dei vissuti, delle domande e delle difficoltà, attraverso una riflessione condivisa, fornendo un monitoraggio continuo dell'esperienza, sia introspettivo sia come gruppo. Questo dovrebbe garantire una maggiore consapevolezza e una più approfondita preparazione, costituendo una risorsa con potenzialità superiori rispetto a chi svolge la funzione di volontario in comunità senza queste accortezze.

Il proposito dell'Unità minori e famiglie è quello di generare un gruppo di volontari in grado di diffondere all'esterno della realtà della comunità l'esperienza vissuta e le conoscenze acquisite, selezionando persone potenzialmente disponibili e portando al progetto "Ma se ghe penso" nuove risorse: grazie alle competenze maturate durante l'intero percorso, i volontari sono ritenuti soggetti capaci di praticare una sorta di preselezione dei possibili nuovi partecipanti, divulgando i contenuti con i conoscenti da loro valutati maggiormente in linea con quanto richiesto dal progetto. Questo è ciò che si intende quando si parla di vera promozione: un lavoro di condivisione delle informazioni, orientato verso una platea considerata adeguata ai fini del progetto e svolto proprio dagli attori implicati nello stesso.

Dato il suddetto intento e considerando gli esiti del questionario esaminato, emerge la necessità di strutturare delle strategie per promuovere il progetto di volontariato e la realtà dell'affido, trattandosi ad ora di un aspetto evidentemente poco praticato e pensato. Il capitolo successivo si concentrerà su un'illustrazione degli strumenti adatti alla promozione e delle modalità migliori per procedere nella direzione della diffusione di una cultura solidale e di accoglienza.

CAPITOLO QUARTO – CHE STRUMENTI DI PROMOZIONE ABBIAMO?

LA CREAZIONE DI RETI

La presentazione del progetto “Ma se ghe penso” si conclude con l’esplicitazione della necessità della promozione dell’intervento stesso, avvalorata dai risultati del questionario effettuato nel 2024, con esiti poco soddisfacenti in merito al tema, e dalle dichiarazioni rilasciate dalle professioniste in sede del Tavolo di monitoraggio tenutosi a settembre 2025, orientate ad un’implementazione delle attività di diffusione della realtà in esame. Da queste evidenze è nata l’idea di utilizzare il gruppo dei volontari come strumento di promozione del progetto e conseguentemente dell’affido, sostenendo che quanto più il passaggio di informazioni avviene tra pari, tanto più la sensibilizzazione è amplificata.

Una volta individuato l’obiettivo da raggiungere, ovvero quello promozionale, è necessario comprendere quali siano gli strumenti atti a soddisfarlo e soprattutto quale sia la modalità ritenuta più adeguata da adottare.

4.1. La promozione da parte del servizio sociale

L’assistente sociale lavora con le risorse presenti sul territorio, concentrandosi sulle risposte istituzionali e formali, ma al contempo cercando di ampliare la rete di supporto per i casi di vulnerabilità (in questo caso i minori istituzionalizzati) attraverso il coinvolgimento di risorse informali e volontarie: come già affrontato, la vicinanza solidale ed il volontariato rappresentano un prezioso strumento a favore dei più fragili, affiancando i servizi e dando un contributo originale e positivo.

Per operare in questa direzione l’assistente sociale deve avvalersi di uno strumento fondamentale, appartenente alla sua professione, ossia la promozione. Questo concetto fa parte della macrocategoria della comunicazione, la quale si suddivide in comunicazione pubblica ed istituzionale e comunicazione sociale: queste «vengono a coprire uno spazio di mediazione fra cittadini, servizi e altre organizzazioni»¹.

La promozione è ottenibile attraverso la creazione di collaborazioni sul territorio e l’implementazione del dispositivo della partecipazione.

¹ M.L. Raineri, F. Corradini, *Linee guida e procedure di servizio sociale. Manuale ragionato per lo studio e la consultazione*, Erickson, Trento, 2022, pp. 461-462.

Il “Nuovo dizionario di servizio sociale”² declina il concetto di partecipazione associandolo all’approccio della competenza: esso trova la sua realizzazione e valorizzazione nel transito dall’assistenza alla responsabilizzazione, ponendo l’accento su come quest’ultima metta in risalto e sviluppi le competenze di individui, gruppi e comunità. Per meglio spiegare l’idea di partecipazione, il testo articola il termine intendendolo sia come mezzo, per sostenere il coinvolgimento responsabile degli attori sociali, sia come bene, inteso come valore da difendere e tutelare, in quanto capace di orientare.

Appare, quindi, essenziale il ruolo dell’assistente sociale nel promuovere processi di co-creazione di politiche e servizi attraverso un lavoro per favorire la cittadinanza attiva: i concetti di empowerment e advocacy sono alla base del servizio sociale, concretizzati dal coinvolgimento dei cittadini da parte dei professionisti nella definizione delle esigenze, nell’ideazione di risposte ai bisogni e nella partecipazione a programmi, in linea con la collaborazione attiva tra assistente sociale e persona promossa da Mary Richmond³. Di nostro interesse è il livello più ampio di coinvolgimento attivo degli interessati, ossia all’interno della pianificazione e della progettazione dei servizi, facendo tesoro delle loro conoscenze ed esperienze.

Nel 1987 Valerio Ducci⁴ proponeva una riflessione relativa al rapporto tra competenze professionali e competenze sapienziali, ovvero quelle di cui è necessario imparare a riconoscere la presenza nella comunità. Più recentemente Luca Fazzi⁵ ha elaborato una riflessione in merito al ruolo dei soggetti informali negli interventi di servizio sociale: il sociologo sottolinea l’importanza di andare a creare tra il sapere professionale e quello informale un legame reciproco e costante, non solo con valore strumentale o alternativo ad una carenza di risorse pubbliche, in modo da valorizzare le funzioni degli attori in gioco⁶.

Su queste premesse pone le sue basi il paradigma del welfare generativo, modello trattato e descritto anche da Donati⁷: la nuova tipologia propone una visione di welfare come co-produzione tra cittadini e istituzioni, intenti a raggiungere insieme il benessere collettivo.

² M. Sanfelici, *Advocacy*, R. Martini, P. Botazzoli, *Partecipazione*, in A.M. Campanini (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carrocci, Roma, 2022, pp. 32-34; pp. 421-424.

³ M. Richmond, *Social Diagnosis*, Russell Sage Foundation, New York, 1917.

⁴ V. Ducci, *Attività e competenze dell’assistente sociale di distretto*, in “Rassegna di servizio sociale”, n.4, 1987.

⁵ L. Fazzi, *Coprogettare e coprogrammare: i vecchi dilemmi di una nuova stagione del welfare locale*, in “Impresa Sociale”, n.3, 2021.

⁶ L. Pavani, *La partecipazione nei servizi sociali*, <https://www.secondowelfare.it/primo-welfare/inclusione-sociale/la-partecipazione-nei-servizi-sociali/>, 27 settembre 2023, consultato il 17 luglio 2026.

⁷ P. Donati, *La politica della famiglia: per un welfare relazionale e sussidiario*, Cantagalli, Siena, 2011.

Non si parla di assistenza passiva, bensì di partecipazione e di coinvolgimento, per la costruzione di una comunità fondata sullo sviluppo di reti e sulla valorizzazione delle diverse individualità.

Il miglioramento della società, tramite politiche e progetti, passa per questa collaborazione, che si esplica in una responsabilità condivisa volta alla co-progettazione. Ciò si prefigura come essenziale affinché siano considerati e soddisfatti i bisogni reali presenti sul territorio⁸.

Usufruire della partecipazione dei cittadini permette alle istituzioni di avvalersi di un canale altrimenti inaccessibile: da una parte acquisire il punto di vista di chi vive quotidianamente la realtà in questione permette di approfondire la conoscenza sulle necessità presenti e di organizzare progetti davvero rispondenti alle stesse; dall'altra ricorrere ad una comunicazione tra pari, ovvero tra cittadini e cittadini, consente di raggiungere una platea più ampia di potenziali interessati agli interventi, agganciati da soggetti già inseriti nel meccanismo, ma comunque percepiti come più vicini a loro.

Viene, perciò, valorizzato il capitale sociale nell'ottica della costruzione di reti di solidarietà, generando sempre più sistemi sostenibili ed inclusivi, in quanto fondati su dati provenienti dai soggetti interessati. L'intento del modello è quello di generare nuovo valore attraverso gli interventi, predisponendo le condizioni che permettano alle persone di attivarsi e di essere coinvolte in questo processo di scambio e cooperazione verso obiettivi comuni⁹.

La partecipazione è il punto cruciale dal quale si dirama la costruzione di collaborazioni e successivamente la promozione: solo una partecipazione efficace da parte dei cittadini può generare delle reti di collaborazione sul territorio e solo attraverso questa è possibile dar vita ad un processo di promozione.

Nello specifico, la promozione dell'affido familiare è intesa come il lavoro volto alla costruzione di una cultura dell'accoglienza e della solidarietà; come dispone la Raccomandazione n.100.1 delle "Linee di indirizzo per l'affidamento familiare"¹⁰, essa ha ad

⁸ Protagonisti Insieme, *Welfare generativo: il nuovo paradigma del benessere sociale*, <https://www.protagonistiinsieme.it/2026/05/26/welfare-generativo-il-nuovo-paradigma-del-benessere-sociale/>, 26 maggio 2026, consultato il 20 luglio 2026.

⁹ M.A. Gallina, *Il nuovo welfare generativo e responsabile: stare bene significa essere parte del cambiamento*, <https://frida.unito.it/il-nuovo-welfare-generativo-e-responsabile-stare-bene-significa-essere-parte-del-cambiamento>, 22 ottobre 2025, consultato il 20 luglio 2026.

¹⁰ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, https://www.welforum.it/wp-content/uploads/2024/06/MAG02_AFFIDAMENTO.pdf, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2024, Raccomandazione n.100.1.

oggetto tutte le forme di affiancamento alla famiglia, dalla solidarietà interfamiliare (nella quale può rientrare il volontariato) all'affidamento diurno, a tempo parziale o residenziale.

Sarebbe opportuno presentare l'insieme intero delle forme di vicinanza esistenti «al fine di permettere alle persone di individuare le modalità di accoglienza che, in quel momento, ritengono essere adeguate alle loro disponibilità, motivazioni, situazioni»¹¹.

Per questo scopo, occorrono interventi multilivello: informazione, formazione, accompagnamento.

L'informazione è il primo step necessario affinché sia conosciuta la realtà dell'affido; solitamente è un'attività svolta dall'ente erogatore e si tratta di un insieme di iniziative pensate per diffondere conoscenze essenziali di base sull'affidamento familiare (cos'è, a cosa serve, quale funzione svolge, in quali situazioni il bambino ed i suoi genitori possono avere bisogno di questo intervento, chi può candidarsi come affidatario, ecc.). L'informazione si associa alla sensibilizzazione, per sollecitare nelle persone un interesse più profondo verso questa realtà.

La promozione, poi, è finalizzata a «individuare gli adulti interessati» ed insieme alla formazione a «prepararli a diventare affidatari, rafforzando le loro capacità genitoriali»¹².

La Legge 184/1983 richiama espressamente l'importanza della diffusione della cultura dell'affidamento ed all'art.1, comma 3 riporta:

Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie competenze, sostengono, con idonei interventi, nel rispetto della loro autonomia e nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia. Essi promuovono altresì iniziative di formazione dell'opinione pubblica sull'affidamento e l'adozione e di sostegno all'attività delle comunità di tipo familiare, organizzano corsi di preparazione ed aggiornamento professionale degli operatori sociali nonché incontri di formazione e preparazione per le famiglie e le persone che intendono avere in affidamento o in adozione minori. I medesimi enti possono stipulare convenzioni con enti o associazioni senza fini di lucro che operano nel campo della tutela dei minori e delle famiglie per la realizzazione delle attività di cui al presente comma¹³.

L'attenzione è incentrata sulle attività di informazione e formazione, sia dei professionisti che dei cittadini, messe in campo dall'ente: queste appaiono fondamentali per la creazione di una

¹¹ *Ibidem*, Raccomandazione n.220.2.

¹² Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Manuale di programmazione e progettazione dei servizi per le nuove generazioni*, <https://www.manualenuovegenerazioni.it/wp-content/uploads/2025/08/Manuale-di-progettazione-progettazione-nuove-generazioni.pdf>, Istituto degli Innocenti, Firenze, p. 417.

¹³ Legge 4 maggio 1983, n.184, "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", pubblicata in G.U. n.133 del 17 maggio 1983, S.O. n.28, art.1, comma 3, come modificato dalla Legge 28 marzo 2001 n.149.

cultura solidale e preliminare alla successiva azione di promozione, la quale non può svilupparsi se non sostenuta da un'adeguata preparazione dei soggetti che la praticano.

Quest'opera può essere realizzata in modi diversi, rivolgendosi ad un insieme di popolazione ampio e procedendo con attività di informazione (conferenze, locandine, eventi, spettacoli, ecc.), oppure destinando lo sguardo a gruppi più ridotti, «nei quali si ritiene possa esserci una sensibilità per l'affido o sia particolarmente importante costruirla»¹⁴ (associazioni, parrocchie, società sportive, ecc.). In questa dimensione si articola la promozione, in quanto indirizzata ad un gruppo di persone individuato e considerato fertile davanti all'esperienza portata.

Le "Linee di indirizzo per l'affido familiare" dedicano il Punto n.311 alla promozione dell'istituto, indicando come obiettivo «la piena realizzazione del diritto dei bambini a vivere in famiglia attraverso la diffusione di una cultura della solidarietà familiare e di una sensibilità sociale nei confronti dei bambini e delle famiglie in difficoltà»¹⁵.

La suddetta fonte introduce l'idea per cui la diffusione di una cultura di accoglienza e solidarietà possa stimolare e far «maturare nuove risorse familiari disponibili a realizzare progetti di affidamento familiare». Si tratta, quindi, di un moto generativo, che parte dall'istituzione, la quale dà l'input alla costruzione di un senso solidale comune, che viene portato avanti da chi, volontario o affidatario, attraverso la condivisione del proprio vissuto dà vita a nuove risorse.

È così che le famiglie volontarie e le famiglie affidatarie possono agire come delle specie di ambasciatrici dell'affido: attraverso la comunicazione della propria esperienza, con sentimento e competenza, operano affinché il processo di sensibilizzazione ed avvicinamento continui a rigenerarsi. Inoltre, il loro ruolo contribuisce a superare barriere culturali e diffidenze che il rapporto diretto con l'ente può instillare.

In questo senso, grazie al clima di collaborazione e partecipazione instauratosi con i cittadini, il servizio sociale attua in prima persona l'informazione e la formazione delle persone, mentre ha la possibilità di svolgere le sue azioni di sensibilizzazione e promozione usando come tramite uno strumento più diretto e appetibile, ossia cittadini formati e partecipanti attivamente all'esperienza che si vuole comunicare. Infatti, si ritiene che la testimonianza diretta di famiglie

¹⁴ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Manuale di programmazione e progettazione dei servizi per le nuove generazioni*, op.cit., pp. 417-418.

¹⁵ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, op.cit., Punto n.311 Promozione.

che in passato hanno preso parte al progetto, di volontariato o di affido, sia «un veicolo fondamentale per la promozione dell'affido»¹⁶.

Infine, non è da sottovalutare l'aspetto organizzativo del lavoro di diffusione e promozione, in quanto vi sono diversi elementi da considerare per evitare effetti controproducenti: il progetto o l'intervento sponsorizzato deve avere basi solide ed essere ben strutturato, altrimenti si rischia di creare disillusione e frustrazione negli interessati; coloro che promuovono un servizio devono avere le conoscenze adeguate a questo compito, per non rischiare di creare aspettative irrealistiche in chi riceve le informazioni; la coincidenza tra domanda e offerta è essenziale, perché se si attivano molte risorse in periodi di scarsa richiesta il rischio è quello di lasciare le persone in attesa per molto tempo, portando demotivazione.

Tuttavia, nonostante le indicazioni, permangono ostacoli legati alla scarsa conoscenza degli interventi, alla frammentazione dei servizi e alla debolezza delle reti territoriali, che rendono più complessa l'operazione di promozione sul territorio e sui quali è necessario lavorare affinché si possa realmente portare a termine questo proposito.

Per superare queste lacune ancora presenti, quindi, la promozione sul territorio deve passare tramite il lavoro con la comunità, intesa come l'insieme di soggetti pubblici e privati, formali ed informali, che la compongono: si ritiene necessario definire un mandato diffuso di promozione di una cultura in merito all'infanzia ed all'adolescenza da affidare all'intera comunità, che può concretizzarsi in «un'efficace costruzione di relazioni d'aiuto con le famiglie»¹⁷.

La promozione del benessere nasce anche dalla strutturazione di una consapevolezza comune che le condizioni di drammaticità che riguardano i bambini e le famiglie in carico al servizio possono essere fronteggiate grazie al supporto del contesto locale: in questo modo la cittadinanza si attiva e si responsabilizza, facendosi carico del disagio che riguarda un nucleo appartenente alla propria comunità e condividendone ciascuno una parte in base al proprio ruolo.

Il processo di promozione si costruisce nel tempo, attraverso l'organizzazione di strategie condivise tra gli attori che, a vario titolo e con competenze diverse, hanno a che fare con i bambini e le loro famiglie: il servizio sociale deve cambiare prospettiva ed assumere «un ruolo promozionale che richiede la necessità di identificare nella comunità tutti gli attori che hanno

¹⁶ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Manuale di programmazione e progettazione dei servizi per le nuove generazioni*, op.cit., p. 418.

¹⁷ S. Ardesi, S. Filippini, *Il servizio sociale e le famiglie con minori. Prospettive giuridiche e metodologiche*, Carrocci, Roma, 2008, p. 41.

relazioni quotidiane con le famiglie per riflettere, confrontarsi ed eventualmente costruire progetti ad hoc»¹⁸.

Come anticipato, una corretta promozione deve essere strutturata e preparata, perciò per mettere in atto una promozione adeguata è necessario lo svolgimento di attività di prevenzione, che coinvolgano gli attori attivi nella diffusione della cultura dell'accoglienza (oltre ai cittadini, le scuole, altri servizi sociali e sanitari, il terzo settore, le associazioni di volontariato). È fondamentale associare le due tipologie di azioni, di promozione e di prevenzione, affinché si possa realmente progettare interventi volti al benessere della comunità ed in particolare dei minori appartenenti ad essa.

«Nel primo livello di prevenzione, quella primaria, la promozione di una cultura dell'infanzia si può realizzare attraverso due tipi di iniziative»¹⁹: di informazione generalizzata e di formazione specifica rispetto alle competenze utili alla lettura tempestiva del disagio nei bambini, volte a sensibilizzare e responsabilizzare chi condivide la quotidianità con loro. Solo attraverso una logica preventiva i soggetti sviluppano una sensibilità tale da riconoscere la problematica ed attivarsi per adoperare nuove risorse necessarie all'accoglienza dei minori in questione.

In conclusione, il raggiungimento dell'obiettivo promozionale da parte del servizio sociale può essere raggiunto solo tramite la cooperazione con i soggetti che orbitano intorno alla realtà dell'affido nell'ottica della creazione di una rete di accoglienza intorno ai bambini e di diffusione di una cultura solidale: per compiere questo lavoro nel modo più adatto possibile sono richieste delle azioni preparatorie, tra cui la prevenzione. A questo scopo:

Per fare una buona azione di prevenzione primaria, sono dunque necessarie sia un'adeguata informazione e formazione di quelle persone che, trovandosi a contatto con i bambini, si pongono come eventuali fonti di aiuto, sia una sensibilizzazione di tutta la popolazione intorno alla problematica della trascuratezza, del disagio e del maltrattamento dei minori; solo così ognuno potrà essere in grado di mettere in moto le giuste risorse per l'individuazione di strategie efficaci²⁰.

¹⁸ *Ibidem*, p. 44.

¹⁹ *Ibidem*, p. 44.

²⁰ *Ibidem*, p. 46.

4.1.1. Le alleanze per una buona promozione

Per mettere in campo una promozione funzionale, utile ed estesa è bene che il servizio sociale crei delle alleanze sul territorio e si avvalga delle stesse per diffondere una cultura di vicinanza ed accoglienza.

La Raccomandazione n.353.2 delle “Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali” all’indicazione operativa n.2 richiama proprio questo concetto fondamentale:

Gli Enti gestori di servizi di accoglienza residenziale, insieme alla rete dei soggetti, istituzionali e non, coinvolti nella protezione e tutela dell’infanzia e adolescenza, sono chiamati a contribuire a una diffusione della cultura e della pratica dell’affidamento familiare. A tal fine, progettano e collaborano nell’organizzazione di iniziative di promozione, con i servizi territoriali e con l’associazionismo familiare²¹.

La creazione di una rete, formata da soggetti diversi, dovrebbe presupporre la condivisione di una linea di azione comune, concordando i tempi da rispettare e la direzione da seguire ai fini della promozione. Ciò permette di offrire, come sottolineato dalla Raccomandazione n.311.1 delle “Linee di indirizzo per l’affidamento familiare”: «attività di promozione [...] univoche e sistematiche, adottate in maniera coordinata da tutti i diversi soggetti pubblici e privati attivi sul territorio, continue e non episodiche, attuate con modalità e strumenti diversi, utilizzando canali formali e informali di comunicazione e diversificando nel tempo le proposte di promozione»²².

Ovviamente, trattandosi di attori provenienti da contesti diversi, hanno a disposizione risorse di genere differente e quindi si baseranno sull’orientamento concordato, ma lo declineranno utilizzando quelle che sono le modalità più congrue per ciascuno. Tuttavia, per non perdere l’organicità del lavoro, «si organizzano sui territori gemellaggi e momenti di presentazione e scambi di esperienze per favorire il confronto tra gli operatori, con particolare attenzione allo studio dei fattori replicabili delle pratiche di eccellenza»²³. In questo modo si prevedono spazi di condivisione e confronto, che permettono di uniformare in modo omogeneo l’attività svolta da più nodi della rete su tutto il territorio.

In particolare, quando si tratta di affido il servizio sociale è incarnato nella figura del Centro Affido ed appartiene a quest’ultimo il ruolo di gestire l’attività di promozione dirottata sul

²¹ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali*, <https://www.manualenuovegenerazioni.it/wp-content/uploads/2024/06/strumenti-il-sociale-2-linee-indirizzo-accoglienza.pdf>, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2024, Raccomandazione n.353.2.

²² Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l’affidamento familiare*, op.cit., Raccomandazione n.311.1.

²³ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l’affidamento familiare*, op.cit., Raccomandazione n.311.1, Azione/indicazione operativa n.1.

territorio. Uno dei suoi compiti è quello di lavorare per la creazione di alleanze tra le risorse, formali ed informali, presenti nella realtà territoriale, nell'ottica della creazione di una rete di intervento volta alla promozione, per la cui realizzazione necessita di «una filosofia centrata sull'integrazione tra formale e informale»²⁴. Per la concretizzazione di questa collaborazione, il servizio sociale deve operare per superare la discrasia tra linguaggi e processi organizzativi diversi appartenenti alle varie realtà, servizi pubblici o privati e terzo settore/associazionismo, che può comportare una «ridotta cultura della collaborazione»²⁵ ed amplificare la frammentazione della rete già esistente. Una modalità per agire in questa direzione risiede nel cercare di creare alla base dei rapporti interpersonali di qualità, volti alla condivisione del lavoro e della responsabilità, al riconoscimento del valore del lavoro altrui, al dialogo continuo ed alla fiducia: questo permette di ridurre la frammentarietà presente nelle singole organizzazioni e, in senso più ampio, nella rete territoriale. Solo una buona interazione tra le parti in gioco produce una promozione efficace, ma trattandosi l'affido familiare di un ambito molto complesso è necessario studiare misure molto articolate «per mantenere alto il livello di integrazione»²⁶ tra gli attori che partecipano alla sua riuscita e che mettono in atto percorsi di promozione.

L'affidamento familiare necessita di una buona rete per poter funzionare al meglio e questa deve contenere non solo i servizi sociosanitari, ma anche gli altri soggetti coinvolti in questi percorsi a vario titolo, aggiungendo altresì «come interlocutore il privato sociale e altre espressioni del territorio e della comunità locale»²⁷. Nella rete di alleanze si annoverano: la magistratura minorile, i servizi di accoglienza, la rete territoriale, le scuole, il volontariato socioassistenziale e socioeducativo ed infine le associazioni sportive dilettantistiche, le parrocchie ed organizzazioni religiose.

La collaborazione più saliente in termini di promozione tra Centro Affido e Tribunale per i Minorenni riguarda il lavoro congiunto per reperire risorse per accogliere i minori che, a causa di situazioni complesse non sono stati collocati presso famiglie. In questi casi i due attori contribuiscono a «reperire disponibilità tra ulteriori coppie e famiglie»²⁸ individuate dal Centro Affido e validate dal Tribunale per i Minorenni per l'inserimento dei bambini. Questo lavoro procede nella direzione propria della promozione, ossia intende ricercare nuove risorse

²⁴ D. Grama, *Impariamo a conoscere l'affido dei minori. Buone prassi per l'accoglienza*. Edizioni del Cerro, Tirrenia (PI), 2005, p. 17.

²⁵ M. Giordano, *Come organizzare un Centro Affidi. Ruolo, composizione e assetti dei Centri per l'Affidamento e la Solidarietà Familiare negli Ambiti Territoriali Sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2015, p. 140.

²⁶ D. Giovannini, *Il ruolo della comunicazione nella relazione tra operatori e utenti e fra servizi*, in P.O. Costi, M. Luciardi, I. Raffellini, R.M. Traverso (a cura di), *Un bambino per mano. L'affido familiare, una realtà complessa*, FrancoAngeli, Milano, 1997, p. 78.

²⁷ M. Giordano, *op.cit.*, p. 146.

²⁸ *Ibidem*, p. 149.

disponibili ad accogliere da inserire nella banca dati a disposizione del Centro Affido, nell'ottica di una diffusione della cultura della solidarietà.

Per quanto riguarda i servizi di accoglienza, le “Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali”, come già anticipato, richiamano il concetto di promozione, chiedendo ai servizi stessi di porsi in associazione con gli attori presenti sul territorio che si occupano di minori per diffondere la cultura dell'affido familiare. Questa collaborazione, soprattutto tra Centro Affido e servizi di accoglienza, può esplicitarsi attraverso più attività di promozione: «diffusione di informazioni e materiali divulgativi sul tema; [...] realizzazione di attività che possono sensibilizzare le persone a rendersi disponibili; formazione sul campo dei candidati all'affido»²⁹. La citata formazione sul campo degli aspiranti affidatari avviene tramite progetti (come il progetto “Ma se ghe penso”), che permettono alle persone di entrare in comunità e di instaurare un legame con gli ospiti, sperimentando la quotidianità insieme a loro ed acquisendo le modalità per fronteggiare le situazioni che li riguardano: ciò permette ai single/alle famiglie di sperimentarsi sul campo e di sentirsi maggiormente formati una volta intrapreso il percorso di affido.

Questa iniziativa può riguardare anche soggetti non interessati all'affido, bensì allo svolgimento di un periodo di volontariato. Ciò rientra nelle attività di promozione dell'affido svolte congiuntamente tra Centro Affido e servizi di accoglienza: le persone hanno modo di avvicinarsi al mondo della comunità e talvolta intraprendono successivamente la strada dell'affido; inoltre, i minori si interfacciano con nuove figure di riferimento e ciò facilita la possibilità futura che accettino di andare in affido.

Contemporaneamente i Centri Affidi devono impegnarsi a incrementare i rapporti con le realtà territoriali che si occupano della materia minorile e familiare, come le associazioni e le reti informali di famiglie affidatarie, le scuole, le associazioni di volontariato, le parrocchie, le associazioni ricreative e quelle sportive. È evidente la necessità di investire in una rete integrata di interventi, intrecciando realtà istituzionali e non, partendo dalla comprensione degli eventuali punti di fragilità che possono non permetterne la piena realizzazione. In questa direzione si è esposta l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, che nel documento relativo alla promozione delle reti intorno all'affidamento familiare afferma che «l'affidamento familiare possa svilupparsi appieno solo a fronte della maturazione di uno specifico “sistema di rete”»³⁰.

²⁹ *Ibidem*, p. 150.

³⁰ *Ibidem*, p. 153.

Prosegue poi approfondendo il concetto, spiegando:

la rete a sostegno dell'affidamento familiare deve dar vita a luoghi stabili di incontro, coordinamento e condivisione in cui valorizzare la complementarità e la sussidiarietà delle azioni e degli interventi realizzati dai diversi soggetti, pubblici e privati, coinvolti³¹.

Il documento procede constatando l'importanza di operare nella direzione di un'unione delle forze in gioco per promuovere l'affido familiare e dare vita a nuove risorse disponibili all'accoglienza, sottolineando che:

la rete consente di realizzare sul territorio contesti attivi di sinergia e collaborazione tra pubblico, privato sociale, cooperazione sociale e società civile, funzionali sia ai processi di promozione, sensibilizzazione, formazione e gestione della rete di famiglie sia al monitoraggio dei singoli progetti di affido familiare³².

Lavorare in questo modo consentirebbe di dare voce a quanto proposto dalle Linee di indirizzo, che affermano: «l'affidamento familiare affonda le sue radici nella comunità locale, che è co-responsabile, insieme al sistema dei servizi sociali territoriali, della cura del bambino e della sua famiglia»³³.

Considerando, invece, le istituzioni scolastiche, le Linee di indirizzo le valutano un «luogo privilegiato per la sensibilizzazione delle famiglie sui diritti dei bambini e sulla cultura dell'accoglienza familiare»³⁴: la scuola, infatti, con i servizi, le associazioni e le reti familiari può creare delle reti di solidarietà informale tra famiglie, svolgendo il ruolo di promotrice attiva di scambi virtuosi tra queste, nell'ottica della vicinanza solidale.

Anche il Sussidiario ministeriale annovera tra le attività che la scuola può svolgere per favorire un'implementazione della rete intorno all'affido il suo ruolo di «soggetto attivo nella promozione della cultura dell'accoglienza familiare»³⁵.

Conformemente, le associazioni sportivo-dilettantistiche, se entrate in contatto con la realtà dell'affido, possono essere un fulcro di sensibilizzazione sia per gli allenatori sia per i genitori dei compagni: incontrando il bambino in condizione di affidamento e la sua storia, possono «rendersi in prima persona disponibili a divenire affidatari o adulti di riferimento»³⁶, generando, quindi, una motivazione alla solidarietà. Questa può essere accompagnata da un'opera di

³¹ AGIA – Autorità Garante Infanzia e Adolescenza, *La promozione delle reti dell'affido*, <https://bit.ly/3ul6Y7J>, 2018, p. 6.

³² *Ibidem*, p. 7.

³³ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, *op.cit.*, Raccomandazione n.110.3.

³⁴ *Ibidem*, Punto n.128 Scuola (Educazione).

³⁵ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Nuove parole per l'Affido. Sussidiario per operatori e famiglie* (cit.), <https://share.google/LBMYejdM5RxiEmFeB>, 2014, pp. 113-125.

³⁶ M. Giordano, *op.cit.*, pp. 160-161.

informazione, allargando l'insieme di persone toccate dall'esperienza della vicinanza solidale: le associazioni si adoperano diffondendo notizie ed indicazioni alla loro rete di contatti e ciò contribuisce ad allargare sempre più il bacino di persone a conoscenza di questa realtà e potenziali risorse.

Infine, le parrocchie costituiscono un centro di aggregazione sul territorio, formato da persone predisposte generalmente all'accoglienza ed al volontariato, rappresentando, quindi, un ambiente favorevole alla sensibilizzazione in tema di vicinanza solidale. È doveroso «evidenziare l'importanza di valorizzare il ruolo che le parrocchie possono svolgere nel percorso di sviluppo di esperienze di affidamento familiare, e, in particolare, di forme di prossimità e solidarietà familiare diurna»³⁷. Le realtà cristiane sono molto proiettate alla solidarietà familiare, come dimostrano diversi documenti pontifici, che «invitano esplicitamente i fedeli a rendersi disponibili come famiglie solidali»³⁸.

Papa Francesco, nel 2016, ha descritto in modo chiaro il ruolo riservato alle famiglie che si mettono al servizio di chi si trova in stato di bisogno:

le famiglie aperte e solidali fanno spazio [...], sono capaci di tessere un'amicizia con quelli che stanno peggio di loro [...]. Questa famiglia allargata dovrebbe accogliere con tanto amore le ragazze madri, i bambini senza genitori, le donne sole che devono portare avanti l'educazione dei loro figli...³⁹

Anche la Conferenza dei vescovi italiani in un documento sulla pastorale familiare del 1993 sottolineava la possibilità di «realizzare il servizio all'uomo»⁴⁰ tramite l'affidamento: il consiglio per le famiglie era quello di vivere questa forma di amore come «“fecondità spirituale” che nasce dalla “disponibilità ad accogliere e ad aiutare anche i figli degli altri”»⁴¹.

Ciò dimostra il lavoro che la Chiesa svolge nel suscitare nei fedeli un senso di solidarietà e di accoglienza verso i bambini bisognosi di aiuto; contemporaneamente le singole parrocchie rappresentano un luogo di sensibilizzazione verso le forme di vicinanza solidale, fornendo informazione e suscitando una maggiore sensibilità nelle persone frequentanti la chiesa nei confronti di questi temi, bersagliando un target già orientato all'aiuto ed alla carità e costituendo una rete di persone pronte a dare supporto, nel ruolo di volontari o di affidatari.

³⁷ *Ibidem*, p. 161.

³⁸ *Ibidem*, pp. 161-162.

³⁹ Papa Francesco, *Amoris Laetitia, Esortazione Apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia*, nn.183, 197, https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20160319_amoris-laetitia.html, Dicastero per la Comunicazione, 2016.

⁴⁰ Conferenza Episcopale Italiana, *Direttorio di Pastorale Familiare*, n.160, <https://www.arcidiocesitrani.it/wp-content/uploads/sites/2/2018/02/4.direttorio-di-pastorale-familiare1993.pdf>, 1993.

⁴¹ *Ibidem*.

In conclusione, come vedremo nel paragrafo successivo, c'è un nodo della rete di alleanze particolarmente indicato per svolgere l'attività di promozione, ossia le associazioni di volontariato. In generale, l'associazionismo ed il terzo settore appaiono molto attivi nelle azioni di sensibilizzazione e informazione: «in alcuni casi questo risulta essere il canale principale per avvicinare nuove famiglie perché aiuta a generare maggiore motivazione per le persone e la testimonianza e il “passa parola” risultano essere le azioni più efficaci»⁴².

4.2. I destinatari che diventano protagonisti della promozione

Le “Linee di indirizzo per l'affidamento familiare” richiamano chiaramente la necessità di partecipazione delle associazioni e delle reti di famiglie affidatarie, che, in collaborazione con le istituzioni pubbliche, si muovono con l'obiettivo di realizzare dei progetti di accoglienza familiare. Ciò avviene attraverso una cooperazione formalizzata, orientata a: «informazione, sensibilizzazione e promozione dell'affidamento familiare sul territorio; confronto e formazione, finalizzati anche al mantenimento della motivazione all'affidamento familiare nelle famiglie; accompagnamento e sostegno alle famiglie nell'esperienza dell'affidamento familiare»⁴³.

Su questa linea, la figura del volontario in comunità e quella dell'affidatario, quindi, sono individuati come una risorsa funzionale alla promozione dell'affidamento familiare: avendo esperienza sul campo, possono facilmente trasmetterla attraverso il passa parola ai propri conoscenti, aprendo la strada a nuove risorse che possono avvicinarsi a questo mondo.

È esplicitamente richiamato dalle Linee di indirizzo come strumento più efficace per la promozione la parola di chi ha sperimentato in prima persona la realtà che si intende diffondere e quindi: «Si raccolgono e divulgano le testimonianze positive, in particolare delle famiglie affidatarie, e si diffonde materiale divulgativo realizzato con il contributo di pensieri e riflessioni di tutti i soggetti coinvolti»⁴⁴.

⁴² Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare, *Rafforzare il sistema dell'affidamento in Italia nell'ambito della Child Guarantee europea*, <https://www.padovauniversitypress.it/system/files/download-count/attachments/2024-12/9788869384189.pdf>, Padova University Press, 2024, p. 429.

⁴³ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, op.cit., Raccomandazione n.115.1.

⁴⁴ *Ibidem*, Raccomandazione n.311.1, Azione/indicazione operativa n.2.

In merito alle famiglie affidatarie, il Punto n.311 delle Linee di indirizzo è dedicato al tema della promozione e la motivazione che accompagna le raccomandazioni riporta quanto segue:

Numerose esperienze segnalano come la migliore promozione dell'affidamento familiare sia la testimonianza da parte di famiglie affidatarie, soddisfatte dalla qualità dell'esperienza. È importante che la promozione sia permanente e non episodica, attuata con modalità e strumenti diversificati, rivolta a target di popolazione differenziata, attenta alle "economie di scala" attraverso collaborazioni interistituzionali⁴⁵.

Per quanto riguarda i gruppi di volontariato, questi rappresentano in primis «un prezioso bacino in cui reperire persone disponibili all'affidamento o alla solidarietà familiare»⁴⁶: uno studio condotto da un ricercatore dell'Università di Varsavia nel 2021 dimostra che la capacità di fornire aiuto «si sviluppa particolarmente in quei contesti nei quali le persone hanno modo di vivere esperienze prolungate di impegno concreto e di maturazione etica»⁴⁷, come l'ambiente del volontariato. Perciò, se si intende la promozione come un'azione di sensibilizzazione rivolta ad un insieme di persone già fertile e predisposto ad accogliere l'informazione trasmessa, il mondo del volontariato, soprattutto se svolto nell'ambito dell'infanzia e dell'adolescenza, non può che essere un luogo privilegiato per promuovere l'affido.

In secondo luogo, considerando come maggiormente fruttuosa la promozione alla pari, ossia da parte dei cittadini protagonisti delle esperienze da diffondere verso altri cittadini, i volontari rappresentano una grande risorsa nello svolgimento di attività di sensibilizzazione della comunità⁴⁸.

Su queste basi si fonda il proposito appena nato dell'Unità minori e famiglie del Comune di Genova: trasformare i volontari del progetto "Ma se ghe penso" in promotori del progetto e dell'affido.

La diffusione dell'esperienza di volontariato da parte dei volontari tramite il passa parola può portare le persone ad approcciarsi al volontariato oppure all'affido e pertanto si può affermare che i destinatari del progetto, ossia i volontari, in questo modo possano diventare i protagonisti nella promozione dell'affido.

La partecipazione dei potenziali stakeholder può riflettersi in una ramificazione del lavoro di promozione messo in atto dal servizio stesso: avvalendosi di individui ritenuti esperti, in quanto hanno già fatto esperienza dell'intervento, è possibile estendere all'esterno, ossia alla comunità,

⁴⁵ *Ibidem*, Punto n.311 Promozione.

⁴⁶ M. Giordano, *op.cit.*, p. 159.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 159.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 160.

le conoscenze acquisite ed effettuare una specie di preselezione, possibile grazie alle competenze ormai padroneggiate, agganciando chi è ritenuto maggiormente adeguato alla partecipazione dai promotori.

Perciò, il volontario attraverso la sua azione contribuisce alla diffusione di una cultura volta all'accoglienza, che può sfociare in attività di volontariato oppure in percorsi di affido: esso, forte delle competenze teoriche e pratiche acquisite, comunica la sua esperienza ai propri conoscenti, amici, parenti e colleghi, generalmente indirizzando le sue energie verso persone che ritiene già in qualche modo predisposte verso questo mondo. L'idea è quella di creare una rete estesa intorno ai bambini, in continua moltiplicazione, in quanto la diffusione parte da ciascun volontario, che intercetta la propria rete di riferimento; tra le persone raggiunte dalla promozione, alcune si avvicineranno alla realtà del volontariato/dell'affido e con il tempo diventeranno anche loro nodi di questa rete, generando, a macchia d'olio, un'ulteriore propagazione dell'esperienza vissuta.

Si tratta di un movimento a catena, che parte dai destinatari dell'intervento, che a loro volta diventano collaboratori delle istituzioni in questo processo di promozione, con l'intento comune di allargare la catena di solidarietà creatasi intorno ai bambini in condizioni di bisogno.

A partire da queste considerazioni teoriche, associate agli esiti del questionario sul progetto "Ma se ghe penso" ed ai propositi annunciati durante il Tavolo di monitoraggio dello stesso, prende vita la domanda di ricerca, ossia: "In che modo il volontario si trasforma in promotore dell'affido familiare?". La stessa si concretizza e chiarisce attraverso alcuni sotto-quesiti: "L'esperienza dei volontari ha portato dei loro conoscenti ad avvicinarsi all'affido?", "Come è messa in campo la comunicazione dell'affido da parte loro?", "Essi si qualificano come agenti di promozione dotati di un punto di vista privilegiato, in quanto fruitori di una formazione e di un monitoraggio continui, ma allo stesso tempo vicini agli eventuali futuri volontari?". Il Capitolo quinto presenta le fasi metodologiche della ricerca valutativa alla base della presente tesi: nata con l'intento di dare una risposta ai suddetti quesiti ed improntata all'ascolto delle voci di chi ha avuto un contatto diretto con il progetto, è orientata a comprenderne il funzionamento e l'andamento, nell'ottica di un suo sviluppo futuro.

CAPITOLO QUINTO – IN CHE MODO IL VOLONTARIO SI TRASFORMA IN PROMOTORE DELL’AFFIDO FAMILIARE? UNA RICERCA VALUTATIVA SUL PROGETTO “MA SE GHE PENSO” DEL COMUNE DI GENOVA

Riprendendo i due capitoli precedenti, è chiara la motivazione che spinge ad indagare sul campo il funzionamento del progetto “Ma se ghe penso”, strutturando una ricerca valutativa orientata dalla seguente domanda: “In che modo il volontario si trasforma in promotore dell’affido familiare?”. Il Capitolo terzo dimostra nella pratica quanto sia necessario promuovere il progetto “Ma se ghe penso” e propone di affidare questa azione ai volontari, mentre il Capitolo quarto sostiene teoricamente che la promozione migliore sia quella alla pari, basata sulla creazione di reti. La domanda di ricerca, perciò, si interroga sulla reale possibilità che i volontari del progetto si spendano in questo processo di promozione, ricercando eventuali tentativi già avvenuti ed analizzando il livello di riuscita di queste esperienze.

5.1. La ricerca valutativa: l'applicazione della teoria alla prassi

La valutazione è un’attività propria della professione dell’assistente sociale specialista, il quale è chiamato ad esprimere un suo giudizio argomentato in merito a servizi, progetti, politiche, ecc.. L’indicazione è contenuta all’art.21 del DPR 328 del 2001, che richiama le attività professionali dell’assistente sociale; al comma 1, relativamente all’assistente sociale specialista, riporta alla lettera d): «analisi e valutazione della qualità degli interventi nei servizi e nelle politiche del servizio sociale»¹.

Il giudizio argomentato è ciò che distingue una valutazione professionale, fondata su basi tecniche e scientifiche, da una valutazione spontanea: essa si intende attendibile poiché basata su informazioni solide, raccolte seguendo procedure chiare ed accettate, oltre che caratterizzata da una coerenza complessiva nel lavoro di ricerca.

Il proposito del presente lavoro è quello di raggiungere, attraverso una conoscenza medio-alta dell’oggetto della ricerca ed una media competenza tecnico-scientifica della valutazione, una valutazione competente: il risultato può essere raggiunto tramite una comprensione profonda

¹ Decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 2001, n. 328, “Modifiche ed integrazioni della disciplina dei requisiti per l'ammissione all'esame di Stato e delle relative prove per l'esercizio di talune professioni, nonché della disciplina dei relativi ordinamenti”, pubblicato in G.U. n.190 del 17 agosto 2001, S.O. n.212, art.21, comma 1, lettera d).

del contesto, uno studio preciso dell'oggetto e l'acquisizione delle competenze necessarie allo svolgimento della ricerca valutativa.

L'assistente sociale specialista è quindi chiamato a conoscere l'oggetto della ricerca, compresi il contesto nel quale è calato, gli attori che ne fanno parte e la documentazione concernente, e le basi per strutturare una valutazione ritenuta verificabile².

Bezzi, nella sua opera volta a definire in modo chiaro il processo valutativo, descrive questa attività come segue:

Con valutazione si intende l'insieme delle attività collegate, utili per esprimere un giudizio per un fine; giudizio argomentato tramite un processo di ricerca valutativa che ne costituisce l'elemento essenziale ed imprescindibile di affidabilità delle procedure e fedeltà delle informazioni, utilizzate per esprimere quel giudizio³.

Si tratta, quindi, di un'azione strutturata, volta ad esprimere un giudizio in merito al funzionamento ed all'andamento di un determinato oggetto, con un fine sociale, e giustificata da attività ben definite dal processo di ricerca. Non è un parere soggettivo, ma fondato e sostenuto da evidenze, dati e informazioni; tuttavia, non si tratta di un giudizio assoluto e fisso, bensì privo di pregiudizi, rivalutabile e rivedibile.

La valutazione si trova sempre all'interno del ciclo decisione-programmazione-valutazione: si inserisce alla fine di questo percorso, ma in realtà è un'attività che accompagna un intervento fin dal suo nascere. Orientarsi seguendo costantemente un processo di valutazione permette di ristabilire un equilibrio quando la realtà cambia, effettuando un controllo continuo della coerenza del progetto con le esigenze dichiarate dagli agenti presenti sul territorio: dopo un'iniziale valutazione delle condizioni appartenenti al contesto di riferimento, dei bisogni espressi e non espressi e dei soggetti implicati, l'attività di valutazione segue tutte le fasi dell'intervento, consentendo di riorientare il lavoro e renderlo sempre più calzante alla situazione in oggetto. Infine, la valutazione si effettua una volta raggiunti i risultati, per verificare che possano essere ritenute conclusioni soddisfacenti: a seguito della valutazione finale, si può lavorare su un miglioramento e riadattamento dell'intervento per una successiva messa in campo, oppure si può optare per una conferma della validità dell'intervento per un'ulteriore implementazione dello stesso⁴.

² C. Bezzi, *Cos'è la valutazione. Un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Franco Angeli, Milano, 2023, pp. 19-22.

³ *Ibidem*, pp. 22-23.

⁴ *Ibidem*, pp. 17-19.

Questa operazione rappresenta proprio l'idea di ciclo: arrivati all'ultima fase di valutazione prende nuovamente avvio la fase di decisione, che inevitabilmente si ispira a quanto osservato e verificato, e si pongono le basi per una conseguente programmazione.

Il lavoro di valutazione può davvero essere ripreso, riutilizzato ed utile ad una futura fase decisoria solo se effettuato seguendo il principio di trasparenza del processo, essenziale per conoscere esattamente i passaggi, i pensieri e le modalità utilizzate.

La valutazione in oggetto appartiene alla famiglia valutativa che concentra l'attenzione sui processi e sulle organizzazioni sociali: nello specifico, si occupa di analizzare un progetto, quindi «un'attività singola, non divisibile, con un obiettivo operativo»⁵, durante il periodo del suo svolgimento, praticando una valutazione in itinere, con l'intento di raccogliere informazioni continue sugli effetti attesi e non attesi.

Si tratta di una valutazione formativa, ossia impostata con l'obiettivo di comprendere ciò che ha o non ha funzionato rispetto all'oggetto di valutazione, per apportare dei miglioramenti. Affinché questo apprendimento organizzativo sia possibile è necessario che la valutazione sia accettata e ben accolta da coloro che sono valutati, in modo che siano aperti ad ascoltare eventuali critiche o consigli nell'ottica di uno sviluppo dell'intervento.

L'approccio utilizzato è quello costruttivista: «il costruttivismo è la prospettiva filosofica per la quale la verità è contingente e condizionata e ci sono prospettive e realtà multiple»⁶. Gli attori costruiscono la conoscenza, la quale subisce influenze diverse in base a contesto geografico, cultura e società di riferimento, generando esiti differenti. Questo approccio, nato in ambito filosofico, ispira e dà le basi ad uno specifico approccio della ricerca sociale e valutativa.

In questa logica si inserisce la valutazione partecipata, una modalità che passa dalla mera informazione degli attori sociali coinvolti nel progetto al loro coinvolgimento nell'intero processo: considerare il punto di vista delle persone informate sull'intervento ed appartenenti ad esso consente di avere dei giudizi valutativi fondati, che includono i valori, le culture, le conoscenze degli esperti della situazione in esame. Bezzi considera la partecipazione in valutazione una necessità metodologica, poiché senza questa la reale comprensione non è possibile: è necessario entrare nel contesto, ascoltare le persone che lo compongono, comprendere i loro linguaggi, pensieri, interessi.

⁵ *Ibidem*, pp. 35-46.

⁶ *Ibidem*, pp. 35-46.

Il presente lavoro di ricerca si propone come una valutazione competente, in quanto fondata sulla conoscenza approfondita del progetto e sull'utilizzo della metodologia prevista dalla letteratura. Nasce dall'esigenza di comprendere l'andamento della sperimentazione del progetto "Ma se ghe penso", proponendosi come obiettivo quello migliorativo e quindi formativo: l'intento finale è, perciò, quello di offrire nuovi spunti per dare vita ad una successiva fase decisionale, necessaria a riprogettarne alcuni aspetti oppure ad implementarne altri (nella logica del ciclo decisione-programmazione-valutazione e passando nuovamente dalla prassi alla teoria). Per riuscire al meglio in questa operazione, è stata prevista la partecipazione degli attori coinvolti nel progetto fin dalle fasi iniziali, in modo da avere da subito tutti i punti di vista sull'oggetto della valutazione, nell'ottica di un approccio partecipato.

La scelta di strutturare il presente lavoro di ricerca utilizzando l'analisi qualitativa è dettata proprio dall'obiettivo primario della stessa, al di là della domanda di ricerca specifica: l'intento è quello di esplorare approfonditamente i vissuti di chi lavora o ha avuto esperienza del progetto per osservarne l'andamento e potenzialmente apportarvi delle modifiche migliorative.

In particolare, l'attenzione è centrata sulla più recente novità del progetto, ossia l'attivazione del gruppo famiglie "Ma se ghe penso", visto come una grande risorsa, sia per le famiglie partecipanti al progetto sia per il progetto stesso ed in generale per il Centro Affido. Si ravvede nei membri un importante strumento, utilizzabile dal progetto per raggiungere degli obiettivi condivisi non ancora raggiunti: primo tra tutti la promozione del progetto in modo efficiente e quindi ad opera dei volontari stessi, ancor meglio se seguiti dal gruppo.

5.2. Disegno della ricerca valutativa: definizione e disegno operativo

La ricerca valutativa si basa su un progetto valutativo, ossia un percorso che si articola in modo progressivo con l'intento di individuare la strategia valutativa più adeguata al caso specifico, partendo dalla conoscenza del contesto del progetto valutato, degli stakeholder implicati, dagli scopi del lavoro di ricerca, ecc.: «la valutazione non può essere un'industria standardizzata, ma è un artigianato che lavora sempre su misura, se vuole lavorare bene»⁷.

Il disegno della ricerca si compone di diverse fasi, le quali sono definite per semplificare il procedimento del valutatore, ma che non sono fisse, immutabili e separate: si tratta di un processo sistemico e dinamico, dove le tappe interagiscono tra loro, richiedendo lo svolgimento

⁷ *Ibidem*, pp. 49-51.

in contemporanea di alcune di esse oppure la rilettura di fasi precedenti sulla base delle nuove informazioni.

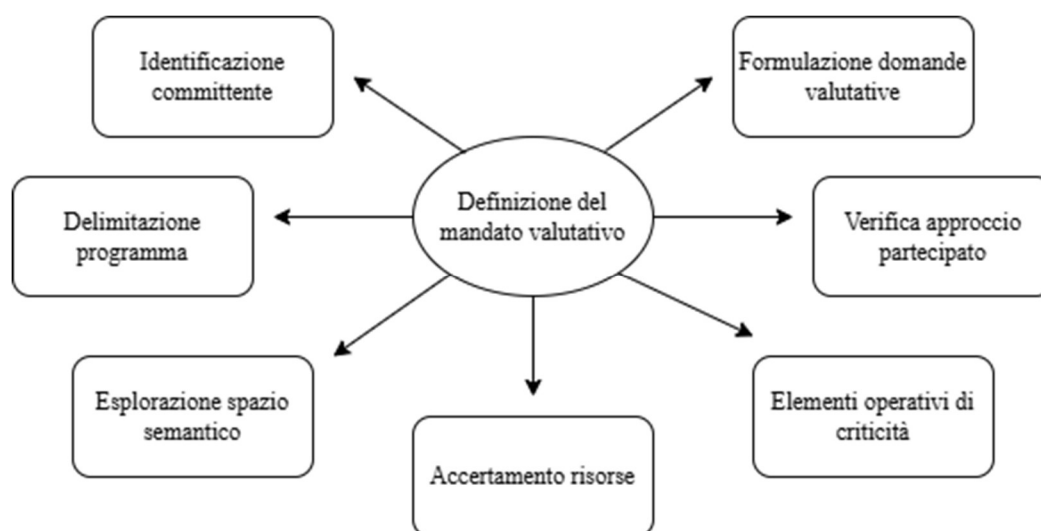
«Il disegno della ricerca valutativa è da considerare come un insieme organico che cresce assieme»⁸: per questo le fasi vengono elencate in maniera logica e non cronologica e la visione da assumere è di tipo organico nei confronti dell'intero disegno della ricerca.

Bezzi in questo testo individua quattro macrofasi, costituite al loro interno da ulteriori sotto-fasi, specificando che si tratta solo di un orientamento da seguire: la realtà è molto più complessa della teoria, portando il valutatore a rivalutare degli aspetti in itinere ed a mettere in discussione il proprio lavoro in nome della coerenza con la realtà e dell'affidabilità della ricerca.

Per la strutturazione della ricerca in oggetto ho preso spunto dalle indicazioni di Bezzi, seguendo le fasi da lui definite, ma apportandovi delle modifiche, doverose per calare lo strumento valutativo nella realtà osservata.

5.3. Definizione del mandato valutativo

5.3.1. Definizione



Rielaborazione da C. Bezzi, *Cos'è la valutazione. Un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Franco Angeli, Milano, 2023.

La definizione del mandato valutativo è cronologicamente la prima fase della ricerca ed è la più importante in quanto influenza e determina tutte le successive tappe.

⁸ *Ibidem*, pp. 49-51.

Questa si compone di diversi interrogativi, ai quali fin da subito è necessario dare una risposta per procedere, seppur sia possibile nel corso del lavoro modificarne alcune parti.

La prima domanda riguarda chi commissiona la valutazione e qual è il suo ruolo: questo orienta grandemente l'opera di ricerca, poiché in base al committente le richieste ed i suoi scopi saranno diversi.

Allo stesso tempo appare necessario comprendere quali sono gli attori sociali implicati nella valutazione, in modo diretto o indiretto, intesi come i nodi che compongono la rete estesa intorno al lavoro, che portano con sé bisogni, valori ed interessi: avere a mente chi può avere dei vantaggi e chi invece può avere degli svantaggi dalla ricerca consente fin da subito di chiarire quali potrebbero essere i supporti e gli ostacoli nel percorso.

Essenziale è fare attenzione agli scopi della valutazione: affinché si possa parlare di un lavoro realmente utile, è bene capire quali siano i reali obiettivi di chi commissiona l'opera, evitando che vi siano secondi fini e lavorando nell'ottica della trasparenza. Il valutatore (al quale deve essere conferita una certa autorità per procedere) insieme al decisore effettua delle scelte che si ripercuotono sul progetto in esame e quindi hanno effetti sulle persone che vi lavorano all'intero e su quelle che ne beneficiano. Data la complicità del valutatore nel generare queste influenze e la sua implicazione morale, egli deve assicurarsi delle reali intenzioni dietro alla valutazione e delle conseguenze che si intendono generare.

Partendo da questi presupposti il professionista inizia a farsi un'idea sul metodo che potrà utilizzare.

Dopodiché il valutatore ha bisogno di comprendere in modo profondo il progetto da valutare, non fermandosi alla forma (es. la descrizione contenuta in un documento), ma inoltrandosi nell'oggetto di valutazione: questa sotto-fase è chiamata esplorazione dello spazio semantico dell'oggetto della valutazione, che vuol dire «cercare di ricostruire il tessuto dei significati che connotano il servizio (programma, progetto...) in quel contesto e per quegli attori sociali»⁹, ricercando una comprensione su misura, basata sul contesto di riferimento e sul mandato valutativo, oltre che priva di pregiudizi o conoscenze pregresse.

Questa lettura del contesto è affiancata dall'utilizzo di approcci e tecniche specifici, che possono prevedere auspicabilmente la partecipazione degli attori sociali rilevanti (es. focus group o brainstorming) oppure il lavoro autonomo del valutatore (es. valutazione tassonomica). In ogni caso le due questioni assolutamente da affrontare in questa fase sono: la composizione

⁹ *Ibidem*, pp. 52-58.

del programma, ossia gli elementi che caratterizzano l'oggetto di valutazione e permettono di definire le domande valutative ed elaborare le strategie di valutazione per darvi risposta; l'interpretazione degli stessi elementi nel contesto specifico, in quanto essi fanno riferimento ad un insieme di valori e priorità di cui il valutatore deve essere a conoscenza affinché il lavoro di ricerca sia utile per gli attori implicati.

La conoscenza dei significati permette al professionista di strutturare al meglio il suo metodo.

Una buona esplorazione dello spazio semantico è favorita da un approccio partecipato, che vede la collaborazione fin dalle prime fasi del processo valutativo con gli attori ritenuti significativi.

Per svolgere questo lavoro di esplorazione, nel caso in cui si possa procedere con una valutazione partecipata, una delle principali tecniche utilizzate è il brainstorming valutativo. Esso prevede il coinvolgimento da parte del valutatore di un piccolo gruppo, costituito dagli attori sociali implicati nell'oggetto di valutazione, che, una volta riunito, è chiamato a esprimere la propria opinione in merito alla domanda posta dal professionista relativamente al tema da indagare; quest'ultimo tende a integrare i punti di vista dei soggetti interpellati, in modo da apprendere una visione completa, variegata e condivisa rispetto all'oggetto studiato, con l'obiettivo di «allargare la discussione per cercare, in un certo senso, i confini di un concetto che si intende esplorare o – in senso più strettamente valutativo – i confini e le componenti del nostro programma da valutare»¹⁰.

La tecnica del brainstorming si compone di più fasi:

- fase creativa: accogliere le idee libere provenienti dal gruppo in base alla domanda proposta;
- fase di ordine e classificazione: dividere gli indicatori in dimensioni in modo induttivo;
- definizione di uno schema: dare un nome alla macroarea, alla dimensione ed agli indicatori con un metodo deduttivo;
- definizione degli indicatori più importanti;
- operativizzazione degli indicatori: trasformare gli indicatori in elementi all'interno delle tecniche valutative, associandoli a definizioni operative.

Durante la prima fase il gruppo produce una serie di parole, frasi, ecc., frutto della suggestione ricevuta dal valutatore, in modo spontaneo in base alla propria esperienza in merito al progetto in esame: questi stimoli sono chiamati stringhe.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 91-93.

Le stringhe vengono poi sintetizzate dal gruppo nella seconda fase, con l'intento di unirle in una categoria più ampia, coerente per senso e riferita agli obiettivi valutativi: il lavoro richiesto è minuzioso, in quanto si chiede al gruppo di discutere del significato attribuito a ciascuna stringa per arrivare ad una condivisione nella definizione.

Il prodotto di questa collaborazione è un elenco di indicatori valutativi, intesi come gli elementi caratterizzanti il progetto: ciascuno di essi sarà poi sottoposto ad un'analisi valutativa specifica.

Successivamente è necessario trovare uno strumento che permetta al gruppo di gerarchizzare gli indicatori (spesso un numero molto elevato, vicino al centinaio), in modo da individuare quelli ritenuti più rilevanti ai fini della valutazione, considerando i presupposti (scopi valutativi): quest'opera è preliminare all'individuazione degli indicatori da trasformare in elementi all'interno delle tecniche valutative, utilizzate per la rilevazione delle informazioni utili alla valutazione.

Gli indicatori in valutazione sono «intesi come una sintetica descrizione di un elemento importante di un programma o progetto, e tale descrizione, in realtà, è spesso un numero»¹¹: essi ci permettono di misurare l'oggetto di valutazione e di trovare risposta alle domande valutative, realizzando un percorso coerente con l'oggetto di indagine ed il mandato. Non per forza si tratta di numeri, ma possono essere delle descrizioni di tipo qualitativo, alle quali si arriva attraverso un ragionamento ed una riflessione concettuale.

La procedura che porta alla costruzione degli indicatori è complessa e rigorosa, basandosi su teoria e procedure: la complessità è legata alla loro ambiguità in quanto «ogni indicatore ci illustra un aspetto, più o meno grande, più o meno rilevante, del tema che vogliamo indagare»¹², quindi è da tenere a mente che un indicatore indica cose diverse contemporaneamente e diversi indicatori indicano lo stesso elemento o elementi simili. Inoltre, trattandosi della valutazione di progetti e spesso da un punto di vista più qualitativo, la difficoltà risiede anche nel dover mettere in atto delle operazioni di ricerca complesse, non solo un conteggio, e nell'interfacciarsi con indicatori complicati, che prevedono l'utilizzo di più valori combinati tra loro.

Questo ci porta a indagare meglio l'oggetto di valutazione, comprendendo il suo stato attuale, i suoi sviluppi e la problematica che spinge a valutare, quindi come viene problematizzato il progetto da parte degli attori e del decisore: quest'ultimo commissiona il lavoro in quanto percepisce una necessità ed in base alla sua richiesta il professionista orienterà la ricerca in modo diverso. Da qui prendono vita le domande valutative, «la dimensione problematica del

¹¹ *Ibidem*, pp. 97-99.

¹² *Ibidem*, pp. 97-99.

lavoro alla quale noi dobbiamo cercare risposta»¹³, solitamente proposte dal committente e revisionate insieme al valutatore, poiché poi rappresenteranno per lui una guida da seguire lungo tutto il percorso.

Partendo, quindi, dalle domande valutative, l'oggetto di valutazione viene scomposto in dimensioni e poi in indicatori, ossia gli elementi che lo compongono e la cui analisi permette di esprimere un giudizio: essi «devono essere individuati e considerati separatamente, per consentire un'analisi – di ciascuno – più dettagliata e analitica»¹⁴, con l'obiettivo di comporre un giudizio valutativo di sintesi. Le domande valutative orientano il lavoro del valutatore, facilitando la selezione degli indicatori ritenuti più importanti in riferimento al mandato e più utili per soddisfare le necessità del contesto: ciò porterà alla costruzione operativa degli approcci e delle tecniche successive.

Questa operazione appare necessaria visto che il nostro processo cognitivo si sforza costantemente di rendere i concetti complessi e composti più semplici, comprensibili e visibili, scendendo lungo la scala di generalità: si parte da un problema molto ampio e difficile da immaginare e si arriva a degli indicatori concreti, vicini all'esperienza tangibile. Il paradigma lazarsfeldiano¹⁵ propone di superare la difficoltà nel definire il problema iniziale (chiamato concetto) scomponendolo nelle dimensioni che lo costituiscono e ne delimitano il senso, ciascuna delle quali sarà ulteriormente suddivisa in sotto-dimensioni oppure direttamente in indicatori (ossia le unità più piccole).

Il processo di scomposizione dal concetto agli indicatori si conclude quando non è possibile operare alcuna divisione aggiuntiva ed il valutatore ritiene di essere sceso lungo la scala di generalità abbastanza da permettergli di «analizzare operativamente ciascuno degli elementi frutto di questa scomposizione»¹⁶: ciò è necessario per poi trasformare l'indicatore in parte di uno strumento di indagine ed applicare le tecniche di valutazione. Perciò l'ultimo passaggio è l'operativizzazione di ogni indicatore, al quale viene associata una definizione operativa, determinante per una corretta e coerente rilevazione delle informazioni.

Questo processo complesso ed articolato è preparatorio per poi procedere nella ricerca: una volta decise le tecniche da condurre (questionario, focus group, analisi costi-benefici, ecc.) nella fase successiva, i loro elementi costitutivi saranno «le decisioni tecniche risultanti

¹³ *Ibidem*, p. 59.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 99-106.

¹⁵ P. F. Lazarsfeld, *Dai concetti agli indici empirici*, in R. Boudon, P. F. Lazarsfeld (a cura di), *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Vol. I, Il Mulino, Bologna, 1969, pp. 41-52.

¹⁶ C. Bezzi, *op. cit.*, pp. 99-106.

dall'assunzione di definizioni operative riguardanti i diversi indicatori messi al centro della ricerca»¹⁷.

A questo punto è ragionevolmente necessario accertare le risorse disponibili, economiche, strutturali, temporali ed umane: la quantità e la qualità delle risorse influenza grandemente gli esiti della valutazione, permettendo di andare più o meno in profondità nella ricerca.

Le risorse incidono sulla scelta delle tecniche, essenziali alla costruzione dei dati, «strutturandoli in un determinato formato che aderirà in un modo specifico al costrutto del valutatore»¹⁸: le procedure di indagine danno forma al dato, producendo dati con formato differente e quindi informazione diverse.

5.3.2. Disegno operativo

5.3.2.1. Definizione del mandato valutativo

Il mio interesse per l'oggetto della ricerca, il progetto "Ma se ghe penso", è nato durante il periodo di tirocinio da me svolto presso il Centro Affidamento del Comune di Genova: in quei mesi ho potuto ascoltare le voci sia degli operatori che si occupavano dell'affido sia di coloro che gestivano il progetto. Ciò mi ha permesso di osservare da vicino ciò che loro riportavano come bisogno o problematica ed ha fatto nascere in me la curiosità di esplorare più a fondo la realtà. Contestualmente la Dottoressa Borgese e la Dottoressa Mongiardini mi hanno proposto di svolgere una ricerca valutativa sul tema, la quale si riteneva essere di interesse per l'Area minori e famiglie.

Successivamente lo studio del progetto e della teoria retrostante mi ha permesso di riflettere su quali potessero essere i fulcri di interesse da analizzare in modo più approfondito e, associando la teoria analizzata e la prassi osservata, abbiamo approntato la ricerca, partendo dalla domanda valutativa che ne è scaturita.

La presente ricerca valutativa, quindi, è stata commissionata dall'Unità operativa minori e famiglie del Comune di Genova; nello specifico il Centro Affidamento Familiare ha assunto sia il ruolo di committente sia quello di supporto attivo durante lo sviluppo delle fasi operative, fornendomi spazi e risorse per procedere nella ricerca.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 99-106.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 60-62.

La finalità perseguita è di tipo sia formativo sia di miglioramento organizzativo, con l'obiettivo principale di raccogliere dati utili al miglioramento del progetto, comprendendo quali sono gli aspetti funzionali e quali quelli su cui intervenire nell'ottica di aumentarne la qualità.

Sono diversi gli attori implicati a vario titolo nella ricerca, i quali hanno dato il loro contributo in modo più o meno diretto. Trattandosi dello studio di un progetto realizzato dal Comune di Genova e concretizzato presso alcune strutture genovesi, tramite l'operato di volontari a contatto con i minori istituzionalizzati, si possono annoverare tra i soggetti interessati: il Comune di Genova, nello specifico l'Unità operativa minori e famiglie; le comunità residenziali partecipanti al progetto ed i loro operatori; i minori accolti all'interno delle strutture; i volontari che svolgono la loro attività all'interno delle comunità; le famiglie d'origine dei bambini.

In data 23 settembre 2025 è avvenuto il primo colloquio con le assistenti sociali del Comune, Borgese e Mongiardini, durante il quale abbiamo ragionato su quale potesse essere il nostro fulcro di interesse per lo svolgimento della ricerca: l'attenzione è stata rivolta al progetto per intero, ma nello specifico al ruolo del gruppo dei volontari aderenti ad esso.

Il proposito è quello di arrivare a considerare i volontari appartenenti al gruppo come veicoli di promozione per l'affido familiare. Di conseguenza, in questo lavoro di ricerca si è cercato di indagare quanto sia praticata in modo attivo da parte delle famiglie partecipanti al progetto l'attività di ampliamento della rete di volontari in collegamento con il Centro Affido familiare tramite un'opera di promozione dell'affido familiare.

Il gruppo di volontari è inteso come un luogo di riflessione e di apprendimento per le persone partecipanti al progetto: l'idea è che attraverso la partecipazione al gruppo esse possano raggiungere un maggior livello di consapevolezza e competenza. Per questo motivo si ritiene che l'attività di promozione del progetto in essere verso la cittadinanza possa concretizzarsi nel modo migliore se svolta dai partecipanti al gruppo. Questa ipotesi è stata supportata dalle conoscenze acquisite dai professionisti del Centro Affido durante gli incontri di formazione regionale tenuti dal Centro Studi Affido di Napoli ai quali hanno partecipato: i primi appuntamenti sono stati dedicati al concetto di promozione ed è stato sottolineato quanto la promozione da parte dei pari, piuttosto che delle istituzioni, sia più funzionale.

La domanda valutativa focalizza la sua attenzione sul tema della vicinanza solidale e sulla possibilità di promozione attiva dell'affido tramite il progetto, concretizzandosi in suggestioni come: l'esperienza dei volontari ha portato dei loro conoscenti ad avvicinarsi all'affido? Come è messa in campo la comunicazione dell'affido da parte loro? Essi si qualificano come agenti di

promozione dotati di un punto di vista privilegiato, in quanto fruitori di una formazione e di un monitoraggio continui, ma allo stesso tempo vicini agli eventuali futuri volontari?

Questa domanda ruota intorno alla possibilità per il progetto “Ma se ghe penso” di concretizzarsi come strumento di promozione per l’affido, tramite l’apporto delle famiglie, le quali assumono un ruolo centrale nella diffusione dell’esperienza del volontariato, avvicinando le persone alla realtà del progetto e conseguentemente dell’affido. Il volontario è considerato la principale figura che può realmente svolgere il lavoro di promozione: per definizione, questa attività può essere funzionale solo se condotta da qualcuno che occupa un posto vicino alle persone che si intendono intercettare, che abbia una via preferenziale sia per selezionare in qualche modo chi ritiene più adeguato al ruolo sulla base delle sue conoscenze sia per catturare l’interesse di eventuali nuovi fruitori del progetto. Quest’azione si ritiene ancor più potenziata se a svolgerla è qualcuno che, oltre ad essere stato formato (come tutti i volontari afferenti al progetto “Ma se ghe penso”), è monitorato e seguito costantemente: i partecipanti al gruppo dei volontari hanno l’occasione di confrontarsi mensilmente tra loro e con le educatrici che coordinano gli incontri, permettendo di ampliare le conoscenze e competenze e di approfondire i vissuti e l’emotività e quindi dando loro delle risorse in più per affrontare sia il lavoro dentro la comunità sia l’opera al di fuori di essa.

La domanda valutativa, inoltre, prende spunto dai dati estrapolati dal questionario del 2024, le cui domande partono dagli obiettivi stabiliti in sede di proposta progettuale, che annoverava, tra gli altri, la promozione e l’allargamento della rete, e dalla necessità esplicitata durante l’incontro di verifica tenutosi il 30/09/2025.

Nel 2024 è stato proposto un questionario alle comunità coinvolte nel progetto, dal quale spiccano alcuni dati che hanno catturato la nostra attenzione; dalle risposte estrapolate in particolare risulta che:

- nessuno ha definito come obiettivo insieme alle famiglie/ai single quello di formare e fidelizzare altri volontari e di conseguenza nessuno ha dichiarato come raggiunto il suddetto obiettivo;
- solo l’11,1% degli operatori ritiene un obiettivo perseguibile quello di formare i volontari tramite il progetto e solo l’11,1% pensa che sia possibile raggiungere la promozione dell’affido familiare attraverso di esso.

Dai risultati emerge l’esigenza di indagare la situazione attuale interrogando i diretti interessati, le comunità e le famiglie, con il proposito di poter eventualmente ipotizzare una modalità per raggiungere questi obiettivi.

A distanza di un anno, il 30 settembre 2025, durante il Tavolo mensile di monitoraggio del progetto “Ma se ghe penso” appare ancora non raggiunto l’obiettivo di promozione. Si afferma come centrale la necessità per i professionisti di riflettere su di essa e le coordinatrici del gruppo dei volontari ipotizzano di cominciare un lavoro in questa direzione: considerando anche i numerosi input ricevuti dal gruppo dei volontari, fortemente entusiasti e desiderosi di partecipare, essi avrebbero così la possibilità di espandere questa loro esperienza anche ad altri volontari, proponendo loro stessi delle modalità di promozione, mossi dalla voglia di far conoscere il loro vissuto e la partecipazione solidale che la famiglia può dare.

Questo incontro ci ha dato modo di comprendere la possibilità e la necessità di sviluppare una valutazione partecipata: fin da questa fase preliminare di osservazione dello stato dell’arte del progetto, è risultato essenziale il contributo dei partecipanti al Tavolo, ossia i referenti per l’affido familiare delle comunità, i quali attraverso i loro spunti hanno partecipato all’ideazione della domanda valutativa. Il loro coinvolgimento, ricercato già dalle prime attività della ricerca, ha permesso di adottare un approccio partecipato, assumendo il punto di vista dei soggetti interessati all’oggetto di ricerca, che poi è stato il filo conduttore di tutto il lavoro.

La domanda presuppone già al suo interno la speranza che questo tipo di meccanismo esista o che si possa sviluppare in un futuro. In questi termini gli eventuali stakeholder che potrebbero trarre beneficio dal processo di promozione portato avanti dai volontari potrebbero essere:

- gruppi di famiglie, che così avrebbero un obiettivo comunitario da seguire e portare avanti, rispondendo alla necessità espressa di evoluzione;
- educatori, che cambierebbero la propria modalità di gestione del gruppo, indirizzando il lavoro ad una maggiore formazione dei volontari nell’ottica della promozione;
- comunità, in quanto aumenterebbero le risorse e si amplierebbe la rete a disposizione dei bambini bisognosi di accoglienza e supporto;
- unità operativa minori e famiglie, che allargherebbe la sua rete informale, composta così da persone conosciute, formate e seguite in quanto appartenenti al progetto ed al gruppo;
- terzi, ossia i potenziali interessati all’affido, che sarebbero più facilmente intercettati e avrebbero un canale informale tramite i volontari per raggiungere l’istituzione;
- bambini e ragazzi in comunità, poiché diminuirebbe lo stigma attraverso il racconto dell’esperienza in comunità dei volontari ed aumenterebbero le opportunità grazie alla creazione di una comunità più sensibile ed all’avvicinamento di nuove risorse.

Per svolgere la ricerca mi sono avvalsa di alcune risorse di diverso genere. A livello materiale sono stati messi a disposizione gli ambienti della Direzione per gli incontri. Le risorse personali

sono state principalmente: la Dott.ssa Mammucari, che mi ha supportata nella strutturazione e nella gestione metodologica del lavoro; le assistenti sociali Borgese e Mongiardini, con le quali ho ideato il disegno operativo e che mi hanno sostenuta nell'organizzazione pratica della ricerca, fornendo spazi e contatti. La durata prevista per lo svolgimento dell'operato corrisponde ad un anno (settembre 2025-settembre 2026).

Un secondo incontro con le assistenti sociali è avvenuto in data 18 novembre 2025, durante il quale è iniziata la vera e propria organizzazione della ricerca, con la definizione delle fasi successive da attuare: dopo un mio approfondimento teorico sul tema attraverso la documentazione e sulla base della domanda valutativa stabilita in precedenza, abbiamo ipotizzato un primo disegno di ricerca.

Si è deciso di procedere con un brainstorming valutativo per esplorare il campo semantico con gli esperti e perciò per studiare l'oggetto contestualizzato e significato dagli stakeholder.

Siamo quindi passate alla fase di reclutamento degli attori interpellati nell'utilizzo dello strumento, ossia il gruppo dei referenti per l'affido familiare delle comunità: essi lavorano a stretto contatto con le famiglie volontarie e sono la fonte di monitoraggio e verifica del loro lavoro sul campo, riportando poi il loro resoconto ai Tavoli. Inoltre, hanno partecipato anche loro ad un incontro di formazione regionale tenuto dal Centro Studi Affido, orientato a stimolare la promozione della vicinanza solidale sul territorio (promozione intesa come diffusione nei luoghi ritenuti più sensibili al tema e non come mera informazione).

5.3.2.2. Brainstorming valutativo

In data 27 novembre 2025 ho effettuato un incontro con la Dott.ssa Mammucari, durante il quale abbiamo iniziato a sistematizzare metodologicamente ciò che era stato ideato con le assistenti sociali ed abbiamo operativamente organizzato il brainstorming valutativo.

Sulla base delle sue indicazioni e dei documenti fornitomi sulla corretta conduzione, il 2 dicembre 2025 si è tenuto il brainstorming con i referenti per l'affido familiare delle comunità.

Nello specifico, in questa data si è tenuta al mattino la fase creativa, che ha dato inizio al mio percorso di ricerca sul campo. L'incontro si è svolto dalle 11 alle 12 circa ed hanno partecipato i referenti delle comunità aderenti al progetto e le due assistenti sociali dell'Unità operativa minori e famiglie.

L'attività ha preso avvio con una mia breve introduzione, durante la quale ho ringraziato i partecipanti, spiegato il mio lavoro di ricerca e ricordato le regole del brainstorming; successivamente è stato mostrato un video, contenente i disegni fatti dalle classi di alcune scuole genovesi in occasione del *contest* che si è tenutosi gli anni scorsi, a cura dell'Unità operativa minori e famiglie.

Dopodiché ho proposto la domanda, ampia e generica, sulla quale sarebbe dovuto vertere il brainstorming, presentata su tre cartelloni, utili per la successiva scrittura delle stringhe. Il quesito è stato: "Quando dico *"Ma se ghe penso"* a cosa pensi?"

L'obiettivo prefissato della somministrazione dello strumento era quello di indagare il progetto in generale (senza andare nello specifico), individuando i significati ad esso attribuiti nel contesto di riferimento e dal gruppo di persone che vi lavora all'interno.

Dopo un iniziale momento di silenzio e riflessione, ho cercato di rompere il ghiaccio suggerendo io la prima definizione ed i partecipanti hanno iniziato a dettarmi liberamente parole, frasi, immagini a ruota libera, che piano piano ho trascritto sui post-it e attaccato ai cartelloni, favorendo così l'emersione di nuove idee vedendo scritte quelle degli altri.

In conclusione, dell'incontro ho chiesto ai partecipanti la loro disponibilità a prendere parte al focus group, il primo strumento di ricerca ipotizzato.

In totale sono state prodotte 100 idee (stringhe), che ho poi trascritto con l'aiuto della Dott.ssa Mammucari su un foglio Excel, dando vita alla seconda fase del brainstorming, quella di ordine e classificazione. Abbiamo, inoltre, ragionato su una prima suddivisione degli indicatori in dimensioni in modo induttivo, partendo dalle stringhe e ipotizzando le categorie più ampie di riferimento.

Per completare la seconda fase, nel pomeriggio è stato fissato un incontro con una delle educatrici che conducono il gruppo di volontari, Paola Ciucci (mentre la Dott.ssa Ferrari non è riuscita a partecipare), e le due assistenti sociali dell'Unità operativa minori e famiglie, Daniela Borgese e Silvia Mongiardini: in questa occasione abbiamo discusso insieme sui significati assegnati a ciascun termine e li abbiamo divisi in 7 dimensioni attraverso un metodo deduttivo, ovvero partendo dalle dimensioni costruite e verificando, in base ai significati dati alle stringhe, in quale categoria inserire gli indicatori.

Durante la riunione sono state fatte delle riflessioni sull'andamento del brainstorming, asserendo che le parole generate dal gruppo afferivano poco al piano relazionale e più a quello organizzativo, spingendo molto verso la richiesta di un maggior riconoscimento delle comunità

da parte del Comune: questo si è tradotto in un'attenzione limitata per i bisogni dei bambini a favore di un interesse maggiore per le necessità delle comunità.

L'esito del brainstorming ha confermato la fondatezza della domanda valutativa, in quanto è stato nominato il ruolo del progetto come luogo di sperimentazione per i volontari, ma durante la riunione successiva è apparso ancora poco chiaro quanto questo realmente funzioni. Inoltre, è stato menzionato il gruppo dei volontari ed è nata nel pomeriggio una riflessione sull'utilizzo delle risorse del gruppo e sull'investimento su di esso, che dipende dal tipo di gruppo a disposizione: da qui nasce l'interesse di comprendere meglio il funzionamento di questo strumento.

Non sono stati trattati i temi dell'investimento economico e della conoscenza, aspetti che il gruppo di professionisti immaginava sarebbero stati nominati.

Nelle settimane successive ho riflettuto individualmente sugli indicatori emersi, provando ad assegnare ad alcuni di essi delle domande generiche e selezionando solo quelli più conformi all'interesse della mia ricerca ed alle informazioni ottenute durante i vari incontri tra gli stakeholders a cui ho partecipato.

I criteri di scelta degli indicatori più importanti e di formulazione delle domande sono stati principalmente: le mie conoscenze in merito all'argomento, in quanto temi affrontati nello scambio con le assistenti sociali, e la coerenza con la domanda valutativa.

In questo caso la scelta degli indicatori è stata determinata da una preliminare scrematura da parte del valutatore, con un successivo confronto con le assistenti sociali.

In primo luogo, il 19 gennaio 2026, ho incontrato la Dott.ssa Mammucari per lavorare insieme sulle domande definite in autonomia sulla base degli indicatori ed organizzare gli step successivi della ricerca.

Successivamente, il 22 gennaio, insieme alle assistenti sociali abbiamo perfezionato le domande (ancora molto ampie e generali), accogliendo eventuali loro proposte di integrazione. Inoltre, abbiamo continuato il lavoro di scelta degli indicatori.

Per quanto riguarda il focus group da svolgere con i referenti, partendo dall'elenco di indicatori elaborato il 2 dicembre, successivamente scremato e poi integrato con le domande generiche ipotizzate, abbiamo selezionato con un colore le dieci domande assolutamente da esplorare durante la somministrazione dello strumento valutativo, con un altro colore le dieci con una priorità inferiore, quindi da trattare se ce n'è l'occasione, se si collegano con gli argomenti emersi durante la discussione o se si esauriscono i temi delle prime domande, e con un ulteriore

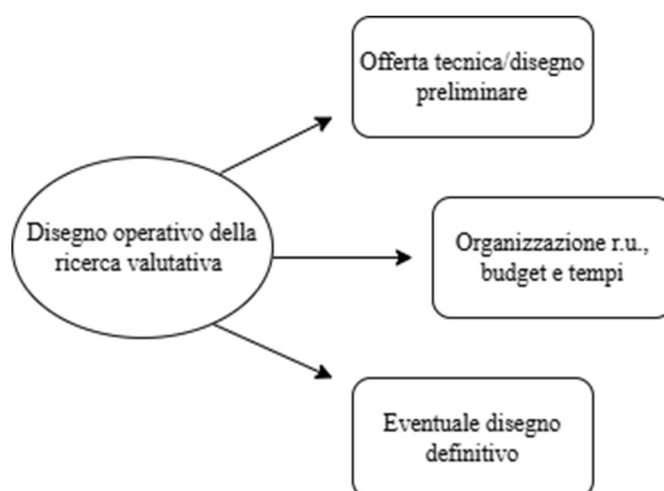
colore le ultime dieci domande, da tenere per una trattazione finale e non essenziale. Sono stati così prodotti tre set da dieci domande (traduzione degli indicatori) da usare come guida per comporre poi lo strumento valutativo da utilizzare con le persone interpellate. Qualche indicatore è stato tralasciato perché poco inerente al resto dei temi trattati, perché troppo vago oppure perché complesso da proporre in sede di focus group (per esempio, le risposte potevano diversificarsi troppo e quindi andare fuori tema).

Non è stata utilizzata la scala delle priorità obbligate a causa della grande quantità di indicatori e dell'impossibilità di interpellare nuovamente i partecipanti al brainstorming per mettere in ordine in modo condiviso le stringhe.

In data 9 marzo 2026, con le assistenti sociali, sono stati rivisti in modo mirato gli indicatori, per estrapolare quelli ritenuti più rilevanti da chiedere in sede di intervista, partendo sempre dal lavoro di ordine e classificazione delle dimensioni e degli indicatori svolto il 2 dicembre e dalla selezione svolta in solitaria nelle settimane successive. Considerando di voler costruire un'intervista non eccessivamente lunga, ma pur sempre esaustiva, abbiamo deciso di includere dalle 10 alle 15 domande, cercando di esplorare gli stessi temi toccati in sede di focus group per facilitare un successivo confronto: sulla base di questi criteri si è basata la scelta degli indicatori considerati più adeguati da sottoporre agli intervistati, guidate dalla domanda valutativa e dagli scopi della ricerca.

5.4. Disegno operativo della ricerca valutativa

5.4.1. Definizione



Rielaborazione da C. Bezzi, *Cos'è la valutazione. Un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Franco Angeli, Milano, 2023.

In questa seconda fase il valutatore lavora sull'organizzazione della strategia di indagine, basandosi sulle informazioni acquisite fino ad ora, quindi il mandato valutativo, le domande valutative ed i limiti dettati dalle risorse: si tratta di fornire una prima offerta tecnica, delineando in modo generale il percorso che intende seguire, le strategie e di conseguenza le tecniche, i tempi ed i costi.

Partendo dalle domande valutative, il professionista struttura la maniera operativa per rispondervi, operando verso la risoluzione di un problema conoscitivo complesso.

Al disegno preliminare segue il disegno definitivo, che si struttura attraverso la conoscenza di elementi aggiuntivi provenienti dallo spazio semantico e dai valori valutativi: questi possono apportare delle modifiche all'impianto precedente, mettendo in discussione il mandato o le domande valutative e portando a modificare la metodologia, oppure possono condurre alla costruzione degli strumenti per la raccolta e l'analisi delle informazioni.

Si specificano le cosiddette definizioni operative, ossia le tecniche e le procedure per la raccolta delle informazioni e la loro analisi: questa scelta ricade sul formato dei dati raccolti e sul tipo di informazioni a disposizione, ritenute congruenti per rispondere alle domande valutative, in accordo con lo spazio semantico ed il mandato¹⁹.

Per effettuare la ricerca il valutatore deve avvalersi delle tecniche di valutazione, seppur debba considerarle soltanto come delle protesi, poiché «quello che importa veramente è il nostro pensiero, la nostra capacità argomentativa, che si appoggia su tecniche e sui conseguenti dati costruiti nel modo più opportuno»²⁰: la scelta della tecnica dipende sia dai vincoli di budget sia dal formato dell'informazione di cui necessita, in quanto formati informativi diversi esprimono linguaggi diversi, i cui significati (diversi) influenzano l'analisi ed il giudizio valutativo.

Prima di decidere quale tecnica attuare, il professionista deve interrogarsi sulla strategia di ricerca valutativa che intende seguire: «con strategia possiamo intendere una particolare modalità di rilevazione dei dati che – indipendentemente dalle tecniche che poi si utilizzeranno – si propone di superare certi problemi generali intrinseci della ricerca [...] prima di correre verso una tecnica bisogna infatti chiedersi cosa si va a cercare, e se il metodo ci sostiene in questa ricerca»²¹.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 62-67.

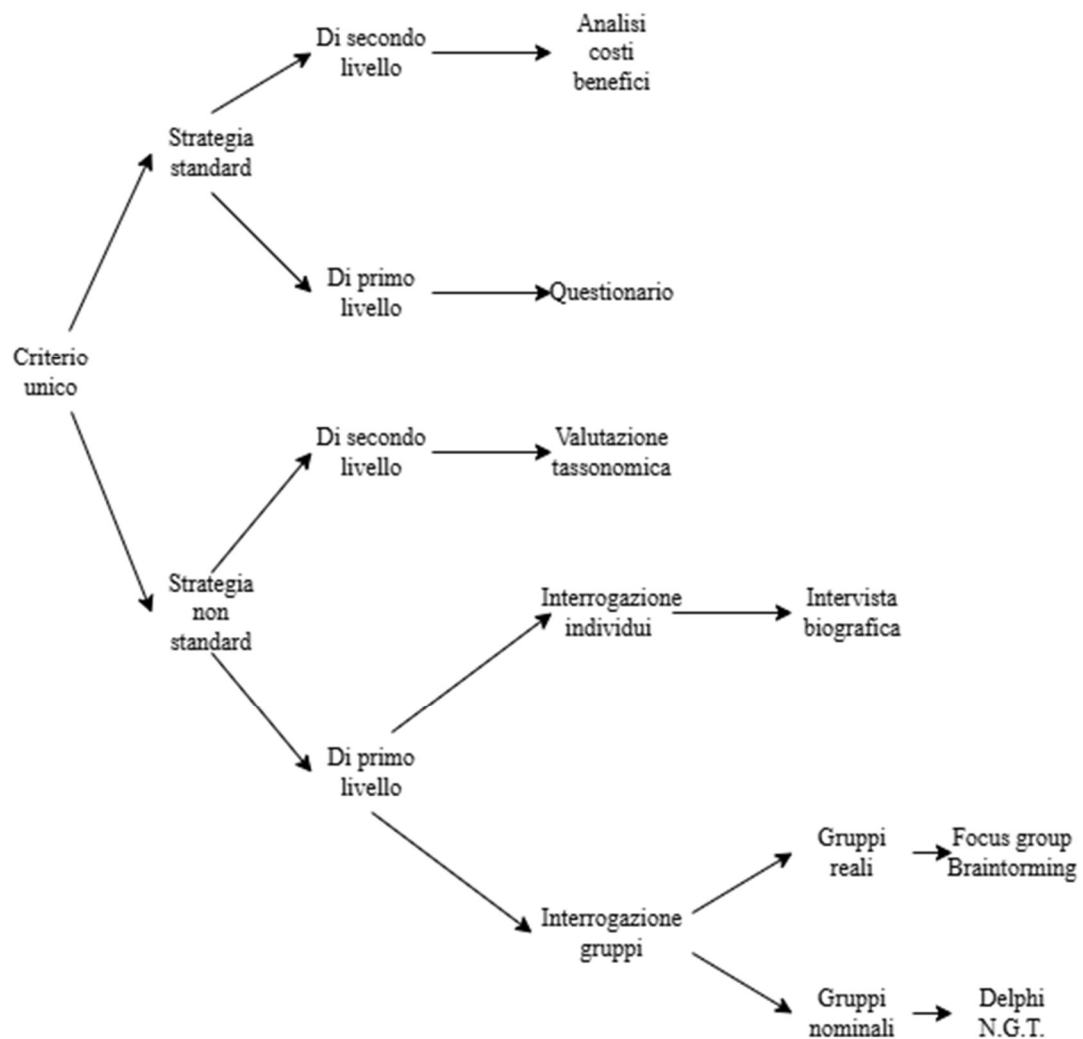
²⁰ *Ibidem*, pp. 73-81.

²¹ *Ibidem*, pp. 73-81.

Esistono strategie sperimentali, che usano la logica proposta negli esperimenti medico-scientifici e sono difficilmente applicabile al campo del sociale, e le strategie non sperimentali: queste ultime si suddividono in approccio del criterio unico ed approccio multicriteri. Il primo si suddivide ulteriormente in strategie standard (quantitative), che prevedono standardizzazione delle procedure e direttività del ricercatore, e strategie non standard (qualitative), che utilizzano approcci più flessibili. Il secondo è il frutto di un'integrazione tra le due strategie, standard e non standard, per raggiungere risultati più completi, ma è molto complesso da concretizzare, date soprattutto le grandi differenze nei formati delle informazioni raccolte.

Le strategie maggiormente utilizzate sono quelle afferenti all'approccio del criterio unico, che possono ancora articolarsi in strategie di primo livello, se i dati sono costruiti dal professionista, e strategie di secondo livello, se i dati sono costruiti attraverso altre ricerche.

Questa categoria di strategie è molto ramificata e si compone di tante tecniche.



Rielaborazione da C. Bezzi, *Cos'è la valutazione. Un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Franco Angeli, Milano, 2023.

Considerando il gran numero di tecniche presenti, è bene soffermarsi su quelle maggiormente rilevanti ai fini della trattazione in oggetto, ossia: il focus group e l'intervista biografica.

Il focus group, configurandosi come una tecnica basata su gruppi di persone, non cerca né la profondità tipica delle interviste né la generalizzabilità propria dei questionari: bensì si predispone una sessione di gruppo, alla quale sono invitate delle persone selezionate (generalmente tra le 6 e le 12 persone), omogenee in relazione alle competenze ed alle conoscenze sull'oggetto di valutazione, per intavolare un discorso in merito ad un determinato tema.

La convinzione alla base della scelta di questo strumento, trattandosi di una tecnica che interpella gruppi reali, risiede nel credere che l'interazione all'interno dell'ambito gruppale stimoli i partecipanti a produrre più informazioni, anche maggiormente complesse ed innovative: il gruppo conduce ad un reale confronto, assecondando o contrastando le idee altrui, stimolando la riflessione profonda, apprendendo punti di vista innovativi e persino sviluppando pensieri nuovi.

La discussione viene coordinata dal valutatore, nel ruolo di facilitatore, che propone delle tematiche generali sulle quali ragionare insieme: in circa novanta minuti il professionista introduce più input che si susseguono (non appena si ritiene esaurita la trattazione del precedente si passa al successivo) e registra lo scambio di idee per poi poter organizzare una sintesi del lavoro svolto²².

L'intervista biografica o intervista in profondità ha come interesse principale la comprensione del fenomeno: il valutatore propone delle domande ampie all'intervistato, lasciandolo libero di rispondere senza intervenire troppo, se non per stimolare la continuazione della narrazione. Il momento dell'intervista è generalmente lungo e la fase di riascolto della registrazione, con la conseguente analisi, è laboriosa. Si tratta di un prodotto non generalizzabile, avendo a che vedere con il pensiero profondo e articolato di un numero ridotto di individui.

Tuttavia, data la complessità della tecnica, «in valutazione si utilizza molto un suo surrogato, che solo con grande sforzo possiamo considerare parente dell'intervista biografica, ovvero la breve chiacchierata informale fatta ad alcuni stakeholder significativi per ricavarne informazioni utili da inserire nell'analisi finale»²³.

²² *Ibidem*, pp. 89-91.

²³ *Ibidem*, pp. 88-89.

La fase di definizione del disegno operativo è in continua ridefinizione e può essere maneggiata anche in tempi seguenti, in quanto qualsiasi nuova informazione, rilevante per rendere la valutazione sempre più calzante rispetto all'utilità degli attori sociali, non può essere ignorata, ma comporta un continuo sforzo di riflessione.

Centrale è l'adeguatezza della ricerca valutativa rispetto al mandato, aspetto non standardizzabile in quanto riferito al problema specifico ed al contesto: tanto più la valutazione rispetta i linguaggi ed i valori degli attori, attraverso un processo su misura con tecniche valide, quanto più questa sarà utile ed utilizzabile²⁴.

5.4.2. Disegno operativo

Durante l'incontro del 18 novembre 2025 con le assistenti sociali dell'Unità operativa minori e famiglie abbiamo predisposto una prima organizzazione della ricerca, definendo le fasi e gli strumenti per indagare la domanda valutativa decisa: il disegno preliminare prevedeva lo svolgimento di due focus group, uno con i referenti delle comunità responsabili della gestione del progetto ed uno con i volontari che partecipano al gruppo dei volontari, per sfruttare a pieno la dimensione grupale che permette di far emergere un maggior numero di idee, solitamente più innovative.

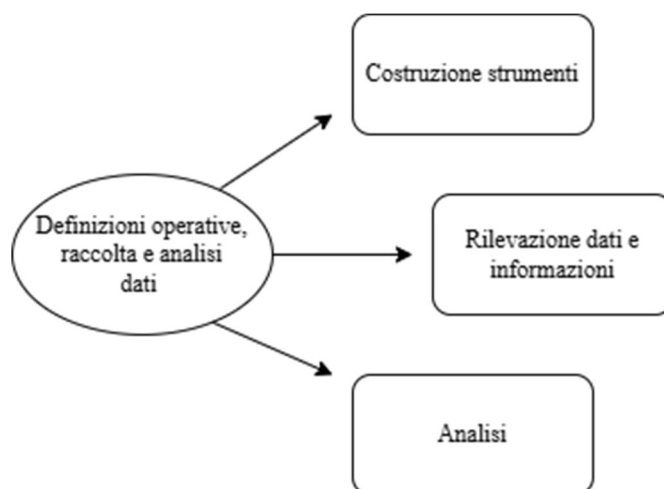
In un secondo tempo, il 19 gennaio 2026, ho rielaborato il disegno valutativo con l'aiuto della Dott.ssa Mammucari, generando la versione definitiva: al posto di due focus group, è stato deciso di effettuare un focus group con i referenti delle comunità e delle interviste con i volontari. Il cambio di organizzazione è giustificato da un desiderio di esplorare più approfonditamente il punto di vista dei volontari e, considerando il ridotto numero di possibili intervistati a fronte di una disponibilità di tempo limitata, si è optato per questo strumento. Abbiamo scelto di effettuare delle interviste semistrutturate, per orientare il racconto delle persone ed evitare di andare fuori tema, ma al contempo lasciarle libere di esprimere il proprio vissuto nei termini e nelle modalità da loro ritenuti più adeguati.

Inoltre, considerando la volontà di comprendere la reale utilità del gruppo dei volontari, invece che intervistare solo gli attuali frequentanti, si è ipotizzato di sentire anche chi vi ha presenziato in passato e chi non vi ha mai partecipato. Esperienze così diversificate permettono di capire quanto la frequentazione del gruppo incida sulla gestione del volontariato da parte delle persone.

²⁴ *Ibidem*, pp. 67-68.

5.5. Raccolta e analisi dei dati

5.5.1. Definizione



Rielaborazione da C. Bezzi, *Cos'è la valutazione. Un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Franco Angeli, Milano, 2023.

Successivamente alla esplicitazione del disegno specifico della ricerca e delle definizioni operative, il passaggio seguente è l'applicazione degli strumenti: ciò avviene attraverso la gestione pratica della ricerca, mantenendo uno sguardo alla corretta applicazione delle tecniche per garantire validità ed affidabilità.

Se il valutatore riesce a svolgere questo lavoro in modo metodologicamente fondato e coerente rispetto ai presupposti, riuscirà a sostenere le argomentazioni della valutazione, dando risposta alle domande iniziali e trovando un reale uso al proprio lavoro di ricerca²⁵.

5.5.2. Disegno operativo

Ultimata la fase di definizione del disegno operativo della ricerca operativa, sono passata all'ultimo step del lavoro sul campo, ovvero la raccolta e l'analisi dei dati. Preliminare alla somministrazione dello strumento valutativo è la costruzione dello stesso, trasformando gli indicatori, elaborati e discussi, negli elementi necessari alla rilevazione dei dati.

²⁵ *Ibidem*, pp. 68-69.

5.5.2.1. Costruzione dello strumento: il focus group

Il 18 febbraio 2026 insieme alla Dott.ssa Mammucari abbiamo costruito lo strumento valutativo del focus group: sulla base dei tre set da dieci domande definiti insieme alle assistenti sociali dell'Unità operativa minori e famiglie, abbiamo individuato le tre domande di apertura, una per ciascun blocco di domande, con la funzione di guidare il canovaccio del focus group.

Partendo dalle priorità stabilite insieme alle assistenti sociali, abbiamo deciso come strutturare la conduzione del focus, per facilitare il ragionamento e la discussione, definendo meglio la tripartizione, le domande per introdurre i tre temi e le sotto-domande di approfondimento.

È stato deciso che le domande prioritarie, da presentare assolutamente durante l'incontro, fossero una relativa al gruppo dei volontari ed una sulla promozione, in quanto temi afferenti alla domanda valutativa. Le restanti domande sono state predisposte a partire dagli elementi frutto del brainstorming.

Questo momento di riflessione è stato seguito da un ulteriore confronto con le assistenti sociali del Comune di Genova, stabilendo in ultima istanza la versione definitiva del canovaccio da somministrare in data 27 febbraio 2026, in occasione del focus group con i referenti delle comunità. Nel frattempo, le colleghe hanno contatto i partecipanti, i quali avevano già dato la propria disponibilità durante il brainstorming valutativo del 2 dicembre 2025, per chiedere ulteriore conferma della loro presenza e comunicare data, ora e luogo dell'appuntamento.

Le tre macroaree di interesse sono state:

- "Esperienza della comunità con i volontari" (composta al suo interno dalle microaree: "Relazione volontari-educatori", "Relazione volontari-bambini", "Ruolo dei volontari rispetto alla promozione");
- "Gruppo dei volontari";
- "Ruolo della comunità e ruolo del Comune" (microaree: "Ruolo della comunità", "Ruolo del Comune").

Ogni dimensione è stata introdotta da una domanda generale e ciascuna microdimensione era composta da più indicatori, associati a delle domande più specifiche.

La scelta di questo strumento valutativo è dettata dal desiderio di conoscere il punto di vista di chi lavora a stretto contatto con la realtà del volontariato. Solo in questo modo è possibile capire il funzionamento del progetto e conoscere le possibili difficoltà e le eventuali risorse non ancora sfruttate. Pertanto, trattandosi di una tecnica valutativa di gruppo, è stato possibile dar vita ad

un confronto sugli aspetti funzionali e su quelli critici di ciascuna comunità, aprendo la strada a suggerimenti, acquisizioni di modalità altrui e passaggi di informazioni.

Inoltre, partendo dagli indicatori ottenuti tramite il brainstorming valutativo per definire le domande e avendo effettuato una scelta orientata a esplorare gli stessi aspetti con attori diversi, i temi trattati durante il focus group e le interviste sono naturalmente gli stessi, ma sotto due prospettive diverse: il confronto dei punti di vista differenti in merito ai medesimi argomenti aiuta una comprensione completa dell'andamento dell'oggetto di valutazione e, nel caso, permette di far emergere una visione ed un vissuto diversi tra chi eroga il servizio e chi ne usufruisce.

Nell'ottica della promozione, fulcro della domanda valutativa, interrogare i referenti delle comunità è stato pensato per conoscere il loro parere in merito alla possibilità che questa azione venga svolta dai volontari stessi, la loro predisposizione a supportare questo processo e le loro proposte affinché si possa procedere nella direzione corretta.

5.5.2.2. Raccolta dei dati tramite focus group

Il focus group si è tenuto il 27 febbraio 2026 presso una stanza messa a disposizione per l'occasione: una volta accolti i partecipanti e spiegato il funzionamento della nostra conversazione, è iniziata la somministrazione vera e propria dello strumento valutativo.

La gestione della discussione da parte mia è stata orientata dal materiale fornitomi dalla Dott.ssa Mammucari per la preparazione della conduzione del focus group: ho introdotto la prima domanda guida ed ho lasciato che i partecipanti parlassero liberamente, cogliendo gli spunti che si collegavano alle mie sotto-domande ed eventualmente approfondendo a partire da questi oppure cogliendo nelle loro parole quelle che già erano le risposte ad i miei quesiti; nel caso qualche punto della scaletta non avesse trovato esito, in un momento di pausa del gruppo ho rilanciato un nuovo tema e così via, seguendo il canovaccio predisposto e facendomi guidare principalmente dalle macrodomande. Tuttavia, necessariamente qualche sotto-domanda non è stata posta agli intervistati, per evitare uno stile troppo rigido e, invece, seguire il flusso dei loro ragionamenti, estrapolando gli aspetti di mio interesse.

Il gruppo è stato molto partecipativo, nonostante su alcuni temi gli argomenti si esaurissero velocemente, mentre su altri si è soffermato maggiormente: è stato, quindi, necessario ogni tanto portare l'attenzione sui temi previsti, potendo così toccare tutti e tre i blocchi di domande, passando dalla domanda 1 alla domanda 3, senza perdere spunti interessanti.

Nel frattempo, è stato importante gestire le dinamiche del gruppo, permettendo a tutti di parlare e stimolando chi faceva fatica ad esprimersi, con un'attenzione ai contenuti riportati (talvolta più profondi oppure al di fuori di quanto richiesto) ed al contempo alla scaletta da seguire. Inoltre, preventivamente ho chiesto alle due assistenti sociali, Borgese e Mongiardini, un supporto nell'osservazione delle dinamiche e, nel caso fosse necessario, nella gestione della discussione, introducendo input di loro interesse o marginando eventuali situazioni di monopolizzazione della conversazione da parte di alcuni partecipanti.

Allo scadere delle due ore a disposizione dei partecipanti, come previsto, abbiamo affrontato i temi finali, quelli definiti con una priorità minore, lasciando nella parte iniziale dell'incontro le domande più salienti, sulle quali si sono dilungati maggiormente.

L'esito del focus group è stato soddisfacente, in quanto gli intervistati hanno risposto in modo coerente alle suggestioni proposte ed hanno anche prodotto contenuti nuovi, fonte di riflessione per me e per le assistenti sociali. La criticità nell'interpellare dei professionisti risiede nella limitatezza di tempo che essi hanno a disposizione per dedicarsi all'attività, che, quindi, costringe a ridurre al minimo l'interazione, non permettendo di discutere a lungo i temi e generare un flusso di pensiero più approfondito (raggiungibile solo quando la durata è più prolungata).

5.5.2.3. Costruzione dello strumento: l'intervista

Terminata la fase di analisi dei dati relativi al focus group, il 10 aprile ho fissato un incontro con la Dott.ssa Mammucari per la costruzione del secondo strumento valutativo, ossia le interviste.

Abbiamo ragionato sulle domande da proporre in sede di intervista, basandoci sugli indicatori scelti il mese precedente insieme alle assistenti sociali: ogni indicatore era stato da me associato ad una domanda, ancora molto generica, che in questa occasione abbiamo circoscritto, cercando di declinare ed articolare nel modo più comprensibile per le persone. Dalla riflessione, inoltre, sono nati nuovi spunti, indicatori in più rispetto a quelli previsti nelle fasi precedenti (l'utilità dell'accostamento del volontario con i bambini in comunità).

È risultata una scaletta composta di 14 domande, ordinate cercando di seguire un filo logico (partendo dagli argomenti più interessanti per la ricerca) e strutturate in modo da orientare la discussione, ma non delimitarla troppo. La lista di domande è stata pensata come uno strumento utile per guidarmi durante la conversazione, ma senza essere limitante nel seguire l'ordine

prestabilito: in questo modo, in base al racconto della persona, erano presenti degli spunti ai quali agganciarsi per approfondire i temi.

I quesiti sono stati incentrati sul vissuto dei volontari in comunità, dall'avvio, al percorso, fino agli esiti, per comprendere se il progetto stia funzionando oppure no, esplorando gli aspetti su cui lavorare ancora, in che modo si sta sviluppando e quali possano essere le molteplici sfaccettature in cui si può trasformare l'intento solidale delle persone.

Un interesse particolare è riservato alla dimensione gruppale, in quanto la domanda valutativa si interroga sulla possibilità di utilizzare il gruppo dei volontari, quale insieme di persone maggiormente formato e seguito, come strumento di promozione del progetto e dell'affido. L'idea è che la partecipazione al gruppo renda le persone più consapevoli ed esperte e di conseguenza possa essere effettuata una migliore promozione del progetto e dell'affido. Pertanto, si esplora la partecipazione dei volontari ad esso, chiedendo il loro punto di vista in merito e riflettendo sull'effettiva risorsa che questo rappresenta, ovvero se è ritenuto utile e se i volontari che vi partecipano si sentono davvero più consapevoli.

Sono stati scelte come partecipanti alla ricerca: persone che hanno partecipato/partecipano al gruppo dei volontari, persone che frequentano il gruppo territoriale per gli affidatari (in quanto hanno svolto il volontariato e poi sono diventati affidatari) e persone che non hanno aderito ad alcun gruppo; ciò permette di esplorare la dimensione gruppale in generale, di soffermarsi su quella composta dai volontari e di osservare punti di vista diversi in merito.

In più, sempre nell'ottica della promozione, si indaga quanto questa attività sia svolta dagli intervistati e, attraverso gli spunti proposti dall'intervista, si lavora sulla sensibilizzazione dei volontari in relazione alla possibilità che essi operino sulla diffusione di una cultura solidale. È necessario valutare l'esperienza complessiva dei volontari nel progetto, in quanto in base al loro vissuto decideranno se promuovere il volontariato e l'affido familiare ed il loro parere in merito influenzerà il modo in cui faranno promozione.

A questo punto la Dott.ssa Borgese ha sentito le persone, selezionando quelle che potevano fornire una testimonianza emblematica e completa per rispondere ai bisogni conoscitivi della ricerca: nello specifico abbiamo cercato di costruire un gruppo di intervistati il più possibile rappresentativo, che potesse coprire tutte le sfaccettature che il progetto può portare, ed abbiamo deciso di includere chi ha frequentato il gruppo dei volontari in passato, chi sta attualmente partecipando e chi, invece, non ha mai presenziato agli incontri, in modo da avere un'evidenza chiara sull'entità di questa risorsa.

L'assistente sociale ha chiesto loro se fossero disposte a rispondere alle mie domande e se fossero d'accordo nel fornirmi i loro contatti. Successivamente ho proceduto a richiedere alle famiglie/ai single la disponibilità all'incontro tramite messaggio Whatsapp, lasciando libertà di scelta in merito alla modalità di incontro (telematica o in presenza) ed alle tempistiche, data e ora, dello stesso.

5.5.2.4. Raccolta dei dati tramite interviste

Nel complesso ho svolto 10 interviste nei mesi di giugno e luglio (8/06-21/07), in via telematica ed in orari variabili in base alle esigenze degli intervistati.

Sfortunatamente, dati gli impegni, non c'è stato modo di incontrare di persona gli intervistati per effettuare un colloquio in presenza: lo sforzo organizzativo è stato elevato, in quanto è stato necessario prevedere le interviste in orari extra-lavorativi e, dato che la maggior parte delle persone coinvolte svolge un lavoro a tempo pieno, gli appuntamenti sono stati spesso fissati in orari serali.

Il gruppo di intervistati è composto di 4 single e 6 coppie/famiglie, di cui 5 partecipano o hanno partecipato al gruppo dei volontari, 3 aderiscono al gruppo territoriale per gli affidatari e 2 non frequentano alcun gruppo. La metà attualmente pratica volontariato presso una comunità, mentre l'altra è coinvolta in un percorso di affido.

La gestione dell'intervista ha previsto la capacità di sintetizzare i contenuti di chi rispondeva alle domande in modo molto esteso e la capacità di entrare in profondità con chi risultava essere più sintetico.

Durante il colloquio sono stati trattati tutti i temi previsti, partendo dalle tematiche nate spontaneamente dal racconto delle persone ed indirizzando poi la conversazione sugli aspetti meno indagati, seppur non sia risultato semplice guidare la narrazione dovendo gestire un'emotività ed un coinvolgimento così elevati.

D'altronde lo strumento è stato scelto proprio per estrapolare contenuti profondi dagli intervistati, permettendomi di entrare pienamente nel loro vissuto e comprendere il punto di vista di ciascuno, senza ridurre il confronto ad una mera raccolta di informazioni.

Tutti gli incontri hanno previsto una mia introduzione, durante la quale ho ringraziato i presenti per la partecipazione, spiegato loro l'utilità dell'intervento, assicurato l'anonimato e chiesto

l'autorizzazione a poter registrare il colloquio, per permettere una più agile rielaborazione dei dati.

In seguito, prima di passare alle domande più specifiche (associate agli indicatori elaborati nella fase precedente), ho deciso di aprire le interviste con una domanda ampia, ossia: “Avete voglia di raccontarmi la vostra esperienza? Come si è sviluppata, quando è cominciata, perché avete preso questa decisione? Come vi siete trovati?”. Iniziare il colloquio partendo da un racconto libero ha permesso alle persone di rompere il ghiaccio, guidando la conversazione, e mi ha dato modo di comprendere fin da subito la storia che hanno vissuto, orientando così l'ordine delle mie successive domande (in sequenza diversa per ogni intervista, in base agli input ricevuti durante la loro prima esposizione).

All'analisi dei dati, raccolti attraverso focus group ed interviste, è dedicato interamente il Capitolo sesto, con l'intento di presentare in modo separato e chiaro la trattazione degli esiti della ricerca valutativa.

5.6. *Rapportistica e sostegno all'uso della valutazione*

5.6.1. *Definizione*



Rielaborazione da C. Bezzi, *Cos'è la valutazione. Un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Franco Angeli, Milano, 2023.

Una valutazione non utile non ha senso: il valutatore fin dall'inizio ha l'aspettativa di lavorare affinché il proprio lavoro trovi in qualche modo uno sbocco, apportando miglioramenti e modifiche oppure sostenendo il progetto in esame.

L'uso della valutazione non dipende solo dal professionista stesso, ma la sua opera, svolta nel migliore dei modi, deve sempre proiettarsi verso questo fine; inoltre, l'uso deve essere opportuno ed è responsabilità del valutatore orientare la ricerca in questa direzione e sostenere questo utilizzo.

La rapportistica richiede al valutatore di effettuare dei rapporti relativi alla ricerca valutativa che siano sintetici, chiari e comprensibili; mentre nel sostegno all'uso della valutazione ricade anche la disseminazione dei risultati, tenendo a mente il rimando al mandato valutativo su cui si è basato l'intero lavoro di ricerca, affinché ne derivi una conclusione logica e coerente²⁶.

5.6.2. Disegno operativo

Il presente lavoro di ricerca propone un'osservazione qualitativa delle applicazioni pratiche del progetto, componendosi di dati rappresentativi per quanto riguarda il focus group, poiché svolto con la maggior parte dei referenti delle comunità, e di dati esemplificativi forniti dai volontari intervistati, rappresentanti solo una parte del più vasto insieme dei partecipanti al progetto. Il proposito è quello di fornire degli spunti di riflessione utili ad un miglioramento della progettualità in oggetto, in modo da affinare sempre più alcuni aspetti trattandosi di una sperimentazione: partendo dalla suddetta valutazione, è auspicabile che prenda vita una nuova fase definitoria di decisioni, che possano apportare delle modifiche oppure delle aggiunte allo schema progettuale.

La ricerca sarà consegnata a:

- i committenti, per avvalersi dei dati in modo da comprendere meglio il punto di vista di chi lavora direttamente con il progetto ed a partire da ciò incrementare gli elementi sottolineati come funzionanti e migliorare quelli ritenuti critici;
- i referenti delle comunità implicate nel progetto, per ricevere un feedback sintetico relativo alle suggestioni proposte dal gruppo ed un raffronto con gli spunti proposti dai volontari, con la speranza che da ciò nasca una riflessione all'interno delle comunità nell'ottica di un progresso;
- i volontari del progetto intervistati, per sviluppare un confronto indiretto con il vissuto degli altri partecipanti, che può portare degli input utili sia all'evoluzione della propria situazione sia al potenziamento del proprio ruolo all'interno del progetto;

²⁶ *Ibidem*, pp. 69-70.

- eventuali futuri ricercatori, per avere un punto di partenza per un'ulteriore valutazione, utilizzando i dati come termine di paragone, come base per uno sviluppo del presente discorso, come guida per l'organizzazione del lavoro.

Ritengo possa avere una sua utilità anche una condivisione più estesa del lavoro, la cui lettura, resa disponibile ed accessibile anche a persone esterne, può consentire un interessamento consapevole al progetto, perché supportato dai dati di realtà raccolti.

Nell'ottica della promozione, perfezionare il progetto può servire a fornire un'offerta sempre più strutturata e quindi avvicinare una platea di persone maggiore, convinta anche dall'organicità della proposta.

Il Capitolo sesto riserva un'attenzione particolare ai risultati della ricerca, entrando nel merito dell'analisi dei dati e fornendo un'interpretazione di quanto raccolto. La disamina degli esiti è l'ultima fase della presente ricerca valutativa, rappresentando uno studio introduttivo che può portare in futuro ad un'evoluzione, pratica e teorica, del progetto.

CAPITOLO SESTO – QUALI ESITI HA PRODOTTO LA RICERCA VALUTATIVA? L'ANALISI DEI DATI

La documentazione dettagliata dei passaggi necessari alla strutturazione della ricerca è preliminare alla comprensione degli esiti della stessa. Di seguito sono esaminati le parole degli interpellati ed i risultati estrapolati, ossia il traguardo che si intendeva raggiungere attraverso la costruzione di una valutazione metodologicamente fondata: appare utile soffermarsi sui dati ricavati, frutto delle esperienze raccontate, soprattutto per riuscire a sfociare in un uso della valutazione reale ed efficace.

6.1. Analisi dei dati del focus group

L'incontro è stato registrato (dopo aver richiesto l'autorizzazione ai partecipanti) e successivamente ho effettuato la sbobinatura della registrazione, traendo delle osservazioni, che sintetizzassero il contenuto dello stesso.

Di seguito, il report contenente le informazioni specifiche in merito all'incontro e la sintesi delle dichiarazioni fornite dai partecipanti relativamente a ciascuna macrodimensione proposta.

Aula 28 Matitone

27/02/2026

Focus group

Partecipanti: 8 referenti delle comunità per minori aderenti al progetto "Ma se ghe penso"

- Patronato San Vincenzo = 2 volontari
- Baobab = 1 volontario
- Villa Freccia = 3 volontari (1 single + 1 coppia)
- SOS bambino = 1 volontario
- Santa Caterina = 4 volontari (2 coppie)
- Buon pastore = nessuno (presente una volontaria, da invitare a partecipare al progetto)
- La casa di Luca = nessuno
- Casa dell'Angelo = nessuno

L'incontro si è aperto richiamando il valore strategico della presenza dei volontari in comunità, con l'obiettivo di omogeneizzare le conoscenze tra i partecipanti, inclusi i referenti delle strutture che al momento non hanno volontari attivi (il cui contributo è stato ritenuto prezioso anche per comprendere le ragioni di tale assenza).

I volontari operano con frequenze diversificate, svolgendo attività dentro o fuori dalla struttura con uno o più minori. Spesso i legami proseguono anche dopo la dimissione dei ragazzi, sia mantenendo i contatti con la famiglia d'origine in caso di rientro, sia affiancando direttamente i giovani al raggiungimento della maggiore età.

Talvolta si instaura un buon rapporto tra il genitore naturale ed i volontari, un clima di fiducia e collaborazione, presupposto fondamentale per il buon esito di un eventuale affidamento

familiare. Per procedere con l'istituto dell'affidamento è funzionale che ci siano buoni rapporti tra la famiglia d'origine e la famiglia affidataria.

In questa sede sono state avanzate delle richieste, in quanto l'incontro ha rappresentato anche uno spazio d'ascolto delle necessità delle strutture: alcune comunità hanno espresso la necessità di ricevere dei volontari a supporto di situazioni specifiche (es. affiancamento di una mamma single in una comunità mamma-bambino per favorire l'inserimento lavorativo).

È stato ricordato che i volontari generalmente sono persone non ancora pronte per l'affido e quindi richiedono un percorso formativo in questo spazio: pertanto a volte necessitano di un accompagnamento più prolungato del previsto. Inoltre, quando esiste già una prospettiva affidataria, risulta fondamentale inserire i volontari in comunità a supporto di minori con un progetto di affido già attivo.

1. Esperienza della comunità con i volontari

Relazione volontari-educatori

Cosa ne pensate della presenza dei volontari in comunità? Quali sono secondo voi i punti di forza e le criticità?

I volontari costituiscono un'indiscussa risorsa per gli ospiti: rappresentano un supporto nella quotidianità, un valido aiuto, un arricchimento per i minori impossibilitati a rientrare a casa; un punto di riferimento adulto alternativo rispetto ai propri genitori; un sostegno per le mamme accolte nelle comunità madre-bambino, che contando su di loro possono avere più possibilità di raggiungere una maggiore autonomia lavorativa fuori dalla comunità.

Per gli operatori sono una fonte di spunto e di collaborazione, grazie alle osservazioni spesso molto costruttive e all'apporto di competenze complementari a quelle educative (es. aiuto nei compiti/andare a sciare).

Di primaria importanza appare la loro capacità affettiva dimostrata verso i bambini, che compensa la carenza di relazioni individualizzate (duali), delle quali necessitano.

I ragazzi riconoscono la gratuità, la volontarietà e l'esclusività di questo rapporto, apprezzando il senso di sicurezza scaturito dall'avere vicino una persona disponibile che si preoccupa per loro: da una parte può essere un elemento di forza, in quanto li gratifica e li fa sentire sostenuti; dall'altra può tramutarsi nel rischio di derive assistenzialistiche (quindi nel pensiero: "ho un bisogno e mi rivolgo a lei perché è sempre disponibile"), che l'equipe di lavoro deve saper arginare.

I volontari sono anche un impegno gestionale aggiuntivo per la comunità: laddove manchi una chiara comprensione del funzionamento della comunità, del proprio ruolo e delle giuste aspettative, la loro presenza può generare dei danni sia per gli operatori sia per gli ospiti, che poi la comunità deve essere pronta a riparare. È premura degli educatori ritagliare per i volontari del progetto "Ma se ghe penso" il ruolo giusto ed una funzione più specifica all'interno della comunità (differenziandoli dagli altri volontari presenti).

In sintesi, gli intervistati concordano nel definire il volontario come: "indubbiamente una risorsa, ma una risorsa che va coltivata".

Tra le criticità relazionali, si segnala la difficoltà dei volontari ad acquisire la capacità di prendere le distanze dal giudizio rispetto agli aspetti manchevoli delle mamme (comunità mamma-bambino): ciò provoca in loro un fastidio, genera disagio nella relazione e richiede la mediazione della comunità. Si rileva anche un contenimento emotivo talvolta debole,

caratterizzato da una forte affettività ma una scarsa autorevolezza, avendo alcuni volontari “poco polso fermo”.

Inoltre, la relazione con i ragazzi può risultare faticosa: una delle difficoltà risiede nel non riuscire a mantenere un giusto equilibrio con gli ospiti; quando i bambini sono a conoscenza di un progetto di affido attivo su di loro, tendono a proiettare sul volontario il desiderio di essere accolti da lui, innescando un inevitabile disequilibrio sia all'interno del gruppo dei bambini “affidabili”, sia tra il gruppo dei bambini in contatto con il progetto e quelli che non ne fanno parte, che si sentono esclusi e penalizzati. Queste complessità a volte spingono la comunità ad andare in tutela, assumendo una posizione protettiva e rinunciando alla possibilità di avere volontari pur di preservare la stabilità degli equilibri del gruppo.

Sussistono dunque delle difficoltà nella consapevolezza del ruolo e nel tracciare dei confini ed è presente della confusione su come devono gestire la propria presenza e su cosa devono fare;

secondo voi, quale indirizzo si potrebbe seguire per uscire fuori da questo problema?

La soluzione potrebbe risiedere nella formazione, rivolta sia ai volontari del progetto sia alle comunità; è importante definire profili e ruoli in modo chiaro, affinché il volontario sia adeguatamente inserito in comunità fin dal suo ingresso.

È indispensabile garantire continui momenti di confronto, con spazi strutturati per la comunicazione costante tra educatori e volontari, con l'intento di affrontare subito le situazioni che necessitano di attenzione. Si auspica, in aggiunta, la circolarità del confronto: si ascolta la restituzione dei volontari rispetto alla relazione con il bambino, che diventa materiale di ragionamento anche con la mamma. Ciò successivamente si trasforma in materiale di discussione in equipe ed infine eventualmente ritorna al volontario come feedback formativo.

Un aspetto critico sottolineato è la percepita assenza di un lavoro continuo delle assistenti sociali referenti dei casi sul progetto: si tratta di un elemento che le famiglie volontarie segnalano, percependolo come un abbandono ed una mancanza di riconoscimento del valore del proprio operato. Il rischio è che si arresti l'evoluzione del progetto.

Temi trattati: consapevolezza del ruolo – paure – solitudine – confini – confusione + mediazione

Relazione volontari-bambini

Quali sono le aspettative dei volontari e dei bambini? Come si costruiscono? Come vengono gestite?

Si intrecciano diversi livelli di aspettative: quelle dell'equipe, “lo scalino più duro”, quelle delle famiglie e poi quelle dei bambini, che rischiano talvolta di essere trascurate.

Le aspettative degli educatori tendono ad essere quelle più complesse e prepotenti: il forte legame affettivo e la spinta protettiva verso i minori possono tradursi in pretese eccessive verso i volontari (che invece hanno come tutti delle fragilità). Il principale rischio in merito alle aspettative esagerate da parte dell'equipe è quello di generare un potenziale senso di delusione nei bambini, che assorbono queste dinamiche e, sulla base delle convinzioni e delle rigidità degli operatori, faticano a instaurare un rapporto con i volontari.

Un'altra aspettativa rilevante è quella delle mamme (comunità madre-bambino), che non di rado tendono a strumentalizzare le risorse a disposizione per i propri bisogni pratici, ponendosi in contrasto con le istanze, prevalentemente affettive, della famiglia volontaria: l'atteggiamento strumentale della mamma rischia di creare delle difficoltà nel bambino

nell'affezionarsi al volontario e nell'interpretare il loro rapporto come qualcosa di potenzialmente durevole. A volte, però, l'intensità del rapporto che si crea tra volontari e bambini ha la forza di smuovere le resistenze di quei genitori naturali ancora molto rigidi.

I bambini possono avere delle aspettative irrealistiche, che non possono essere soddisfatte, tra cui quella di essere accolti a casa dei volontari, senza comprenderne il ruolo puramente di supporto comunitario. Al contempo, temono di tradire la comunità preferendo la compagnia dei volontari, nonostante gli sforzi degli educatori nel far comprendere che la struttura è solo una tappa temporanea del loro percorso, un passaggio, e che la loro aspirazione deve concentrarsi su altro.

È emerso un forte elemento di debolezza, rappresentato dai servizi territoriali: soprattutto all'avvio del *matching* tra bambino e volontario, quando vi è l'aspettativa concreta che il rapporto possa andare bene, i servizi territoriali sembrano faticare ad attivarsi, servendosi di procedure burocratiche ed amministrative lente. Gli intervistati asseriscono che in questo modo "magari il meccanismo non gira e quindi il progetto non procede", temendo un rallentamento o un blocco dell'evoluzione del progetto.

Pensate che il "Ma se ghe penso" sia vissuto come una palestra emotiva? In cosa si declina? Su quali aspetti ci si allena?

I volontari, pur arrivando in comunità già con una formazione d'aula (che si ritiene molto utile), costruiscono poi le proprie conoscenze e competenze sul campo attraverso l'osservazione (chi più e chi meno); i profili più idonei si sono inseriti molto bene nella realtà comunitaria, riuscendo a mettere da parte i desideri personali (che li hanno spinti ad avvicinarsi a questo mondo) per concentrarsi sui ragazzi.

La comunità offre un contesto tutelato in cui sperimentare il rapporto con i ragazzi, potendo entrare in contatto con dinamiche complesse come il rifiuto, il contrasto e la difesa: questi atteggiamenti sono tipici dei bambini istituzionalizzati, i quali tendono a mettere subito in chiaro che le nuove figure che orbitano intorno a loro non sono i propri genitori e quindi non possono esercitare alcun potere, oltre a mantenere spesso una sorta di distacco.

Questa esperienza è molto utile, soprattutto per chi aderisce al progetto con l'obiettivo di arrivare ad un affidamento, perché permette di essere maggiormente pronti a quello che potrebbe manifestarsi in futuro: innanzitutto aiuta a comprendere che la propria azione non deve avere l'intento di salvare un bambino, ergendosi a supereroe, e permette di ridimensionare il cosiddetto "mito del salvatore". Inoltre, si acquisisce consapevolezza rispetto al fatto che il minore non per forza accetterà la presenza e l'affetto del volontario/affidatario.

Attraverso questo esercizio le persone possono sperimentare la propria reale tenuta motivazionale, poiché, come afferma un'intervistata: "se resistono a tutto ciò che vivono all'interno della comunità e poi continuano a rimanere, mettendosi in gioco, dimostrano alla comunità di poter riuscire a gestire le situazioni"; in questo modo acquisiscono una formazione sul campo molto profonda, che le mette in contatto con il vissuto di frustrazione.

In senso contrario, spesso il periodo di volontariato è funzionale per comprendere i propri limiti, in quanto le persone rimangono in comunità, ma capiscono ciò che non vogliono: capita che entrino nel percorso desiderando un affidamento, ma poi decidano di mantenere la formula del volontariato, consapevoli che quello è il tipo traguardo al quale vogliono e possono ambire, senza andare oltre, mantenendo un equilibrio.

Gli intervistati affermano che il gruppo dei volontari che frequentano periodicamente porta i suoi frutti nel loro lavoro in comunità.

Sicuramente si tratta di una palestra emotiva anche per i bambini, che così frequentano nuove figure di riferimento: se prima non avevano altra aspettativa se non tornare presso la propria famiglia d'origine oppure si erano "accomodati" nella propria dimensione della comunità, ora accettano di essere accuditi da qualcun altro. Se poi questo qualcuno si tramuta in un affidatario, il passaggio è molto semplificato. Questa esperienza, quindi, permette loro di aprirsi all'accudimento di nuove figure adulte.

Il percorso di volontariato permette anche di creare delle collaborazioni funzionali tra educatori e volontari, che spesso consentono di agire in modo positivo sul progetto del bambino.

È capitato che qualcuno entrasse con l'idea dell'affido, ma poi decidesse di rimanere nella forma del volontario, e viceversa (qualcuno è entrato in questa modalità e ha poi deciso di proseguire con un affido)?

È capitato che qualcuno entrasse con il progetto di intraprendere l'affido, ma relazionandosi con i ragazzi e le loro realtà complesse abbia maturato la consapevolezza di non avere le risorse emotive per farlo, scegliendo di rimanere nella forma di volontario come supporto per gli ospiti, seppur il desiderio latente tende a rimanere (anche in un caso in cui la coppia aveva già affrontato un affido in precedenza).

Diversamente, volontari inizialmente spaventati dalla presenza dei genitori biologici dei bambini, sperimentando questa relazione tramite il progetto, hanno superato i propri timori, rendendosi conto che ciò non rappresenta un ostacolo ed evolvendo verso la disponibilità all'affidamento.

Temi trattati: delusione e illusione – aspettative – esiti/affido familiare – palestra emotiva

Temi non trattati: giusta empatia/giusta distanza – incompatibilità

Ruolo dei volontari rispetto alla promozione

Nella vostra esperienza qualche volontario ha avuto un ruolo di promotore dell'esperienza, sia del "Ma se ghe penso" sia, in senso ampio, dell'affido? Se no, perché secondo voi? Come si potrebbe lavorare in questo senso? (promotore: se hanno fatto passaparola, se hanno avuto il ruolo di cassa di risonanza parlandone con altri ed altri si sono avvicinati grazie a questo; in quanto la vera promozione è quella che parte dal basso, da persone conoscenti formate che intercettano la persona e la ritengono idonea)

Viene riportato il caso significativo di una mamma che si è spontaneamente rivolta alla comunità chiedendo un aiuto nella gestione della figlia: così è iniziato un affiancamento in comunità con una famiglia Near (già nel sistema e già conosciuta per altri interventi in cui era stata coinvolta), ingaggiata tramite una ricerca sul territorio (parrocchie della zona). Successivamente è avvenuto l'abbinamento con questa famiglia per fornire un appoggio alla diade madre-bambino: prendevano la bambina dalla comunità per tenerla con loro e supportando la mamma.

Al contempo, però, sono entrati anche a far parte del gruppo di volontari della struttura, dando un aiuto agli operatori.

Quando poi è stato fatto l'abbinamento con la famiglia per l'affido residenziale, ci sono stati degli incontri tra comunità, famiglia Near e nuova famiglia. In seguito, la comunità ha iniziato ad allontanarsi dalla situazione, ma le due famiglie hanno continuato a vedersi e sentirsi.

Il forte supporto fornito dalla famiglia Near e ricevuto della madre ha aiutato nella buona riuscita del percorso della bambina, che recentemente è stata adottata, con il benessere della mamma.

Secondo voi qualcuno ha parlato/ parla della sua esperienza o in qualche modo la pubblicizza?

Spesso le persone che fanno parte del progetto sono molto giovani, quindi può essere che non avvenga un vero e proprio passaparola per l'affido con i loro coetanei, i quali sono ancora molto spaventati dall'idea.

Questo, però, potrebbe avvenire (ancora non succede per tutte le comunità, ma il confronto durante l'incontro ha fatto nascere la consapevolezza dell'importanza di questa azione e varie idee per introdurla) per il "Ma se ghe penso": trattandosi di un'attività di volontariato, più semplice da intraprendere e pensare, può offrire un'esperienza molto costruttiva e arricchente, soprattutto per le persone di quell'età, seppur la comunità sia un posto delicato e talvolta spaventoso. Potrebbe essere un'esperienza formativa per i giovani, una palestra, anche rispetto a quello che poi sarà il loro futuro, che decidano di avere figli oppure no.

Per quanto riguarda l'affido, potrebbe essere uno step successivo, perché deve nascere da un desiderio effettivo di famiglia e spesso di coppia, che ancora non è presente tra la maggior parte dei più giovani.

Ci sono state delle esperienze di passaparola informale da parte di coppie o single frequentanti le comunità, i quali hanno parlato della realtà del progetto a conoscenti: questi si sono avvicinati all'ambiente comunitario, chiamando talvolta a loro volta altre persone, generando così sempre più contatti per le strutture. Sebbene non tutte le persone siano ritenute adeguate a svolgere il percorso o idonee per le esigenze attuali della comunità, in quanto potrebbero fornire un aiuto di cui la comunità non necessita in quel momento (es. disponibilità di giorni diversi), tali contatti costituiscono un prezioso bacino di risorse comunitarie intorno alla struttura, dal quale è possibile attingere.

È capitato che questa azione di passaparola portasse a creare dei legami persino con delle associazioni, che si sono rivelate molto utili nel fornire attività, donazioni e vantaggi (es. entrata in piscina gratis) per i ragazzi della comunità.

L'elemento di preoccupazione manifestato dagli intervistati riguarda le modalità con le quali avviene la promozione: c'è chi è molto entusiasta dell'esperienza e sicuramente ne parla, ma non è chiaro in quali termini e con quali mezzi. Può essere pericoloso affrontare un lavoro di promozione se non si ha chiaro il proprio ruolo all'interno della comunità, soprattutto se non ci si ferma alle informazioni base, come i contatti ed il corso di formazione, ma si propongono aspettative non sempre realizzabili.

Le professioniste (Mongiardini e Borgese) riportano che "è sicuramente un passaggio delicato quello del farsi promotore di cultura", perché il volontario deve entrare in comunità, osservare ed adeguarsi ad una serie di accortezze per entrare nella situazione, ma al contempo capire cosa può diffondere al di fuori in merito all'esperienza per essere promotore. È necessario, però, considerare che il lavoro successivo fatto dal Centro Affido ha una funzione di paracadute, quindi possono essere passate informazioni nella forma non del tutto corretta, oppure esperienze personali, ed essere intercettate persone non adeguate, ma l'equipe si occupa sempre di svolgere un lavoro di filtro.

Alcuni intervistati non erano a conoscenza della attività di promozione messa in campo dai volontari (se avvenisse o no): il nostro incontro è stato utile per sensibilizzare sul tema, in modo da porre l'attenzione su questo aspetto in futuro o chiedere direttamente.

Data la paura manifestata dagli intervistati in merito alle modalità e ai contenuti condivisi dai volontari e considerata la ormai consolidata consapevolezza che serva formare i potenziali promotori sull'oggetto da diffondere, per ovviare alle incertezze è nata l'idea di far creare al Centro Affido un kit informativo ufficiale, ad uso della comunità stessa, che può essere condiviso con le coppie/i single che intendono parlarne all'esterno.

Ritenete utile il fatto che l'esperienza si possa condividere?

È una realtà che mette curiosità, anche solo sentendone parlare, perché poche persone sanno di questa possibilità. L'idea di fare il volontario in una comunità è difficile da pensare, perché si riscontra una scarsa conoscenza generale in merito a cosa sia una comunità e a cosa voglia dire lavorarci dentro, pertanto spesso le persone non sanno di poter essere utili in questo modo (anche solo andando a giocare con i bambini un giorno a settimana), non conoscendo neanche la possibilità di farlo. Il sociale in generale è un ambito poco conosciuto.

Secondo voi, in un'ottica promozionale, il nome "Ma se ghe penso" comunica? Cosa comunica? Parlando degli strumenti di promozione, l'aspetto di come comunichiamo diventa centrale ed il nome è il biglietto da visita per un progetto.

Alcuni intervistati riportano che il nome non è gradito, perché ritengono che non rispecchi nulla, che il genovese sia un dialetto né immediato né morbido (alcuni dicono di non averlo neanche compreso la prima volta che lo hanno sentito) e che essendo uno *slang* rischia di escludere qualcuno, visto che si tratta del dialetto.

Altri invece hanno apprezzato il legame con il territorio rispecchiato dal nome, richiamando una radice storica e toccando la realtà territoriale: è ritenuto originale ed uno strumento per avvicinarsi alle persone, che, incuriosite dal nome, chiedono informazioni su cosa voglia dire.

Si propone di inserire un sottotitolo che sia più immediato, in quanto il progetto è conosciuto in questo modo e quindi il titolo non può essere cambiato.

Anche il logo dell'affido non appare molto comunicativo ed efficace: ad oggi si tratta della lanterna di Genova contornata da bambini che fanno il girotondo; si ritiene più pertinente un'immagine che rimandi maggiormente all'idea di accoglienza di qualcuno di fragile, che trasmetta calore e vicinanza. In senso ampio ed inclusivo, l'intervistata in questione propone di esprimere un'accoglienza "non solo di chi viene accolto (i bambini), ma anche di chi accoglie (famiglie) e di chi è accolto dal Centro Affido nell'esprimere un'aspettativa".

Temi trattati: promozione – passaparola + circolarità

2. Gruppo dei volontari

Dei vostri volontari chi partecipa al gruppo di sostegno per le famiglie "Ma se ghe penso"?

Si rileva una partecipazione ridotta e poco conosciuta da parte dei referenti: hanno risposto due intervistate, ciascuna riportando di avere un volontario frequentante, mentre qualche comunità ha dichiarato di non avere volontari che la frequentino. I restanti si sono astenuti.

Qual è la vostra opinione personale sul gruppo dei volontari? Lo ritenete utile?

In merito ai volontari che non partecipano al gruppo, la motivazione ufficiale del perché non riescono a frequentare ricade sugli impegni lavorativi, mentre la motivazione ufficiosa mostra una presunzione di autosufficienza, ovvero sentono di non averne bisogno, ritenendo che vi partecipi solo chi è in particolare difficoltà. Paradossalmente, spesso sono proprio questi volontari che si sentono in grado di passare l'esperienza e l'informazione all'esterno e per gli intervistati ciò rappresenta un rischio, in quanto considerati come poco consapevoli.

Si ipotizza che probabilmente i numeri bassi relativi alla frequenza siano dovuti al fatto che il gruppo è uno strumento di recente introduzione: adesso ai nuovi volontari viene presentata subito la necessità di frequentarlo, mentre a coloro che hanno preso parte al progetto in precedenza è stato proposto dopo aver già cominciato l'esperienza da tempo.

La partecipazione al gruppo permette ai volontari di confrontarsi tra loro sulle proprie esperienze in comunità. Questa è un'occasione di rimando alla comunità stessa: essa, in questo modo, può chiarire gli aspetti sorti con le coppie/i single durante gli incontri e in alcuni casi si rende conto di come si lavora nelle altre strutture, operando verso un'omogeneizzazione delle prassi operative. Ciò può essere utile per uniformare le modalità con cui si trattano i volontari e omogeneizzare il progetto.

Viene proposta la possibilità di far partecipare a qualche incontro del gruppo "persone che sono di vecchia esperienza rispetto all'affido", che possano diventare un valore aggiunto di confronto, in quanto spesso queste sono molto entusiaste del loro percorso e hanno il desiderio di dividerlo. Può rappresentare un modo per mettere in circolo esperienze positive o negative, che possono orientare le aspettative, mostrando anche le possibilità di evoluzione.

Chi ha a che fare con i volontari che partecipano al gruppo, in merito a tutti gli elementi che abbiamo visto prima sul volontario (confusione, empatia, distanza, aspettative), pensa che partecipare al gruppo li aiuti? Ad esempio, li aiuti ad avere più empatia, raggiungere la giusta distanza, comprendere meglio il ruolo, avere meno difficoltà.

Gli intervistati ritengono che sicuramente sentire le esperienze altrui sia formativo.

Anche nell'ottica della promozione del progetto, pensate che chi partecipa al gruppo possa avere delle potenzialità maggiori, sia nel rapporto con la comunità (nell'aver più consapevolezza e riflessione su sé stessi) sia nel lavoro di promozione dell'affido verso l'esterno?

Si ritiene che Genova sia una città più chiusa e riservata rispetto ad altre e quindi creare una rete, fare pubblicità ad esperienze di questo tipo e generare gruppi di auto-mutuo-aiuto può essere un modo per recuperare una dimensione umana di solidarietà comunitaria che in questo periodo storico si è un po' persa.

Sicuramente tutto ciò che concerne la dimensione del confronto, della relazione e dello scambio di esperienze può giovare ai volontari, quindi si ritiene utile la partecipazione: ciò può essere possibile se si lascia da parte la presunzione di non averne bisogno, in quanto se questo lavoro di condivisione è utile per gli esperti lo può essere ancora di più per chi si trova al di fuori di questo mondo. In questo modo il volontario può attingere positivamente dalle occasioni di divulgazione e confronto che vengono promosse, con l'obiettivo di accogliere istanze, desideri, aspettative e paure.

3. Ruolo della comunità

Sempre nell'ottica della promozione, voi come comunità che ruolo sentite di avere? Sentite di lavorare verso questa direzione, ossia verso la costruzione di una cultura solidale, di una cultura legata alla vicinanza solidale? In che modo sentite di partecipare? Oppure non vi sentite di partecipare molto? E perché? Come possiamo fare per farlo?

Una comunità racconta la sua esperienza, ammettendo che per molto tempo l'equipe si è sentita passiva in una serie di processi, tra cui quello promozionale. La svolta metodologica consiste nella produzione di un documentario su cosa sia una comunità, usando come attori gli educatori ed evitando di mostrare in video i bambini. Tutto è partito da un lavoro fatto in sede di supervisione per combattere il senso di frustrazione che stava attraversando gli operatori rispetto ad alcuni aspetti non funzionanti all'interno della comunità: per dare

espressione a questo sentimento avevano prodotto dei temi, che rimandavano a quello che per ognuno significava lavorare in comunità e a quali fossero le difficoltà percepite da ciascuno. Da questo è nato un docufilm.

Il progetto è stato condiviso anche con l'università, il dipartimento di Scienze della Formazione, che ha invitato gli operatori della comunità durante alcune lezioni per presentarlo: si ritiene molto utile, in quanto gli educatori stessi riportano un vuoto formativo accademico sulla realtà gestionale delle comunità; durante il proprio corso di studi non hanno mai potuto approfondire cosa fosse una comunità, come funzionasse, quali fossero i rapporti con il Comune e con gli ATS, uscendo dal circuito formativo senza avere idea di come sarebbe stato il loro futuro luogo di lavoro.

Quando verrà ultimato il lavoro capiranno dove promuoverlo: ciò può rappresentare un punto di inizio, promuovendo la realtà della comunità ed il mondo del sociale.

A partire da questa buona prassi è stata proposta l'idea di poter sponsorizzare il progetto "Ma se ghe penso" con una modalità simile, magari utilizzando i canali del Comune, tra cui i canali social.

In conclusione, è emersa nuovamente l'attenzione alla promozione dei giusti contenuti e alla maniera corretta, in quanto è presente il rischio che tutti promuovano, per esempio, l'affido residenziale, creando poi delle aspettative irrealistiche in chi si presenta con l'intento di intraprendere il progetto, pensando che il *match* con il bambino sia ovvio ed immediato. Il pericolo risiede nell'agire con l'intenzione di fare chiarezza, generando, invece, confusione intorno al progetto.

Temi affrontati: cultura – lavoro di comunità

Temi non affrontati: ruolo del Comune (selezione e abbinamento – Comune)

L'incontro è stato utile, poiché sono emersi temi molto interessanti, che permettono di aprire la strada ad un lavoro congiunto su diversi aspetti. Tra questi: la formazione dei volontari, per riorientare le aspettative ed acquisire maggiore consapevolezza del proprio ruolo; la partecipazione al gruppo dei volontari, per uniformare la preparazione delle persone e per monitorare l'andamento delle esperienze di tutti; l'implementazione del ruolo dei servizi territoriali, per fornire un maggiore supporto ai volontari e per fortificare la rete intorno al progetto; la gestione della presenza del volontario, per evitare che questa crei nei bambini una sorta di sofferenza, in quanto speranzosi di essere presi in affido o adottati.

Viene ben concettualizzata l'idea del volontariato in comunità come palestra emotiva, grazie al contatto diretto con la storia, i tempi ed i confini dei bambini; questa funzione, però, deve essere accompagnata da una contemporanea "alfabetizzazione emotiva": è necessario guidare i volontari nell'esplorazione delle proprie aspettative e cercare di inquadrarle nella cornice corretta. Effettivamente solo in questo modo il loro ruolo può apparire realmente funzionale, sia per il supporto dei bambini, sia per l'aiuto agli operatori, sia per l'eventuale lavoro di promozione all'esterno.

Un dato non trascurabile riguarda la manifestazione da parte di alcune comunità di una paura del disequilibrio, che pone la comunità in una posizione di tutela, la quale propende a non ricercare la figura del volontario per non destabilizzare i bambini e l'equipe. Il volontario è riconosciuto come una risorsa, ma al contempo, se non formato adeguatamente, viene percepito come un carico di lavoro e preoccupazione aggiuntivo. La sfida è quella di creare una cultura all'interno della comunità, in grado di accogliere il volontario all'interno dell'equipe: ciò può avvenire se la rete a supporto del progetto funziona e quindi si fornisce alla comunità un volontario preparato, monitorato e seguito.

È, quindi, fondamentale il lavoro sulla sensazione di solitudine istituzionale evidenziata dagli intervistati, data dall'assenza o dalla lentezza dei servizi territoriali, che rischia di spegnere la motivazione dei volontari e relegare il progetto al solo volontariato, senza espandersi nelle direzioni previste, tra cui l'affido.

Il confronto ha portato come esito una sensibilizzazione degli intervistati sul tema della promozione: alcune comunità hanno avuto l'impulso a diffondere il progetto, ma si sono bloccate, non avendo i mezzi per farlo. Allo stesso tempo non si sono mai chieste se i volontari lo facessero oppure no.

In questa sede sono nati degli spunti interessanti ed è stata un'occasione utile per porre l'attenzione su questo tema, facendo sì che le comunità si interrogassero sul proprio ruolo e sull'azione dei propri volontari e portando ad una riflessione condivisa sulle modalità di promozione: sulla base delle domande proposte è nata tra i partecipanti l'iniziativa di una collaborazione tra le comunità e l'Unità operativa minori e famiglie per la promozione del progetto e dell'affido. È stato proposto al Comune di Genova di redigere una guida (un kit), contenente le informazioni di base essenziali del progetto, da fornire sia ai professionisti sia ai volontari delle comunità per poter diffondere al meglio il progetto e l'affido, come supporto nella loro opera di promozione.

A ciò si associa l'idea di prevedere un sottotitolo da accompagnare al nome "Ma se ghe penso" del progetto, in modo da rendere la comunicazione più chiara ed immediata, cruciale per una buona promozione.

Su questa linea, alcune comunità si sono proposte per mettersi in contatto con altre figure significative, come i preti, per chiedere la disponibilità ad ospitare gli educatori per parlare del progetto ai parrocchiani. L'idea è quella di svolgere un lavoro di promozione avvalendosi delle risorse del territorio, a partire da quelle più attive nell'ambito del sociale, come le chiese.

Infine, un ulteriore spunto fornito dagli intervistati è indirizzato ad implementare la consapevolezza del ruolo da parte dei volontari: si propone di predisporre una formazione specifica per loro e non solo per l'affido, con l'obiettivo di affrontare in modo mirato le questioni che riguardano dettagliatamente il mondo del volontariato.

Per concludere, si può affermare che il confronto ha evidenziato la necessità di coordinare il lavoro attorno a quattro direttrici strategiche:

1. formazione mirata dei volontari;
2. consolidamento del gruppo di sostegno;
3. integrazione dei servizi sociali territoriali;
4. promozione e comunicazione strategica.

6.2. Analisi dei dati delle interviste

Ciascuna intervista è stata registrata e successivamente trascritta: ciò ha consentito di sintetizzare le risposte alle domande e trarre delle osservazioni.

Di seguito, il report contenente le informazioni specifiche in merito all'incontro e la sintesi delle dichiarazioni fornite dai partecipanti relativamente a ciascuna macrodimensione proposta.

Contesto di riferimento

Il gruppo di intervistati, che non ha la pretesa di essere rappresentativo, è composto da persone di ogni età, dai 30 ai 60 anni, sia in coppia sia single, con figli o senza, che hanno frequentato per un periodo la comunità come volontari dopo il passaggio presso il Centro Affido. Sono stati volutamente selezionati sia soggetti che hanno partecipato a qualche forma di gruppo (per il volontariato o per l'affido), sia coloro che non ne hanno mai frequentato uno.

Le storie degli intervistati sono molto diverse tra loro ed è interessante sintetizzarle per comprendere quali possono essere gli iter che prendono vita dal progetto:

- un intervistato, giovane, ha intrapreso il percorso di volontariato con l'obiettivo dell'affido, ma una volta affezionato alla realtà ha deciso di mantenere questa forma;
- una coppia di intervistati, senza figli, si è avvicinata con l'intento dell'adozione, orientandosi poi verso l'affido dopo il corso di formazione per aspiranti affidatari e partendo, su consiglio del Centro Affido, dal progetto "Ma se ghe penso". Dopo alcune settimane di volontariato in una comunità residenziale per la diade mamma-bambino è stata chiesta loro la disponibilità ad affiancare una specifica situazione, trasformandosi poi in un affido d'appoggio con esiti positivi;
- una coppia, senza figli, dopo aver tentato la via dell'adozione, è stata indirizzata dalla psicoterapeuta al volontariato in comunità (al di fuori del progetto). Gli operatori li hanno orientati verso il Centro Affido, con cui hanno svolto il corso di formazione per l'affido ed il percorso di conoscenza, che ha poi portato, dopo un periodo di partecipazione al progetto "Ma se ghe penso" in una comunità, all'affiancamento di una

bambina ed al suo affidamento. La coppia ha anche affrontato un percorso di conoscenza con il fratellino, rimasto poi in comunità con un'altra famiglia;

- una coppia, senza figli, intenzionata al volontariato, ha frequentato il corso di formazione per aspiranti affidatari e durante questo periodo ha sviluppato un legame stretto con due sorelle. Dopo alcune uscite insieme, che facevano ben sperare in un possibile affido d'appoggio, si è verificato un allontanamento drastico da parte delle minori, probabilmente a causa della relazione instabile e possessiva con la madre, che ha causato in loro un forte vissuto di crisi (ancora da risolvere, seppur vogliano comunque continuare il volontariato);
- un single, di mestiere educatore, ha intrapreso il percorso con l'intento di diventare una figura d'appoggio per un bambino in difficoltà: dopo la selezione ed un periodo di volontariato, gli è stato proposto di affiancare una bambina di due anni, ospite di una comunità mamma-bambino insieme alla propria madre biologica. La frequentazione, inizialmente pensata per i weekend, si è progressivamente ampliata fino a diventare un affido d'appoggio (con l'aiuto della madre dell'intervistato e del suo compagno) a supporto della diade madre-bambino, ora uscita dalla comunità ed in una casa propria;
- una coppia ha dapprima accolto in affido residenziale due bambini (un bambino di 4 anni, poi rientrato dalla madre ed una bambina di 10, trasferita poi in comunità) e successivamente si è dedicata al volontariato in comunità, su indicazione del Centro Affido. Ha recentemente richiesto un nuovo affido, ma d'appoggio;
- un single, avvicinato a questo mondo perché incuriosito dalla storia di affido di un proprio alunno, ha seguito il corso di formazione, con l'intento dell'affido. Dopo un anno di volontariato in una comunità è ad oggi in attesa di abbinamento, avendo individuato con gli operatori due possibili situazioni, ma senza un esito definito (una già destinata ad un affido ed una con una situazione giudiziaria incerta);
- una coppia, senza figli, dopo aver completato i corsi di formazione per l'adozione e per l'affido, è rimasta per un periodo in una fase di stallo, quindi è stata indirizzata dalle assistenti sociali al progetto, svolgendo un anno di volontariato in una comunità. Da questo percorso è nato un affido d'appoggio con una ragazza, durato due anni e conclusosi per la sua volontà di interrompere il rapporto. La coppia sta per iniziare un nuovo percorso in un'altra comunità, nella speranza che possa portare ad un affido;
- una famiglia (madre, padre e due figlie) ha intrapreso questa strada con l'idea dell'adozione, ma, sconsigliata dai professionisti, si è orientata all'affido. Dopo il periodo di conoscenza con il Centro Affido, ha iniziato a frequentare una comunità nei weekend ed ha successivamente preso in affido residenziale una ragazza di 11 anni (il provvedimento è ora al secondo rinnovo);
- una single, con due figlie e separata, è stata volontaria per molti anni in ospedale ed è stata poi indirizzata verso il Centro Affido, con cui ha svolto il percorso di formazione ed il periodo di conoscenza. Su indicazione del Centro ha iniziato un percorso di volontariato presso una comunità madre-bambino ed attualmente si trova in uno stato di crisi, dovuto alle dinamiche osservate nelle madri ospiti (fatica a trattenere il giudizio nei loro confronti, non concordando con la modalità di gestione dei figli ed i loro atteggiamenti), che l'ha portata a rivalutare la prosecuzione dell'esperienza in questo tipo di struttura, orientandosi verso il volontariato in una comunità di soli bambini.

1. **Promozione:** *Vi è mai capitato di portare in questo mondo qualche conoscente? Se sì, come? Se no, perché?*

L'attività di promozione del volontariato e/o dell'affido sembra essere praticata dagli intervistati, i quali nella maggior parte dei casi dichiarano di averla esercitata parlando della propria esperienza ai conoscenti in modo informale e spontaneo. Alcune testimonianze di

promozione appaiono essere già strutturate, diffondendo informazioni generali ed esperienze personali (in forma anonima) attraverso i social e raggiungendo, così, una platea più ampia.

Spesso, però, questa iniziativa non ha portato ad esiti concreti, in quanto molti volontari hanno affermato di non essere riusciti ad avvicinare nuove risorse alla realtà. La reazione spesso è di ammirazione mista a distanza, solo raramente accompagnata da reale curiosità o richieste di approfondimento, mostrando distacco verso la proposta ricevuta. Interrogati sul perché di questo mancato risultato, le ipotesi emerse sono diverse: alcuni suppongono sia dovuto ad un timore insito nell'approcciarsi ad un mondo così complesso, spesso legato a dei pregiudizi interiorizzati (anche per la narrazione mediatica che ne enfatizza solo gli aspetti problematici); altri ritengono che dipenda, invece, dalle aspirazioni di vita di ciascuno; altri ancora fanno riferimento ad una scarsa disponibilità di spirito generoso e di tempo sufficiente.

Alcune testimonianze riportano che la risposta negativa può essere associata alla paura di trovarsi implicati in una burocrazia troppo complessa, di incontrare resistenze legate alla propria condizione (single, di età avanzata), di affrontare un vissuto doloroso legato al desiderio di genitorialità biologica non realizzato.

Talvolta gli interessati hanno annoverato tra le difficoltà legate alla promozione proprio la mancanza di canali efficaci per effettuarla o perlomeno ritengono sia necessario affiancare agli strumenti già praticati (come gli incontri formativi tenuti in piazza) ulteriori modalità capaci di attirare un pubblico realmente interessato. È stato suggerito di avvalersi, in accostamento al passaparola, di luoghi dove le persone si incontrano abitualmente per un altro scopo (oratori e parrocchie, scuole e asili, università) e sono potenzialmente predisposte all'aiuto verso gli altri. Ciò può essere facilitato da una figura di riferimento con una vera capacità di influenza, per amplificare il messaggio all'interno di questi spazi. È stato richiamato un concetto chiave, ossia che il passaparola e la promozione possono funzionare solo se sostenute da un sistema che "funziona davvero", poiché se chi si avvicina al percorso non ottiene risultati concreti, si rischia che diventi negativo, generando frustrazione e allontanamento invece che nuova adesione.

D'altra parte, in alcune situazioni, seppur ancora molto limitate, parlare della propria esperienza con conoscenti ha raccolto un interesse concreto, provocando un coinvolgimento ed un approfondimento reali, non solo dichiarati. Quindi, il lavoro di promozione ha dato i suoi frutti, benché spesso in modo indiretto: venendo a sapere dell'esperienza di volontariato intrapresa dalle persone tramite conoscenti in comune, alcuni si sono messi in contatto con loro e ad oggi sono in attesa di iniziare il percorso con il Centro Affido (mantenendo tra loro un legame). Il reperimento di nuove persone disponibili è avvenuto anche tra i parenti stretti, in quanto in alcuni casi il percorso è stato intrapreso solo da uno dei componenti della famiglia, coinvolgendo in un secondo momento un altro familiare (es. compagno, madre).

Traspare una grande sensibilità degli intervistati verso il tema dell'adeguata promozione: alcuni manifestano una preoccupazione relativa alla disinformazione sul mondo delle comunità ed alla mancanza di comprensione rispetto al significato ed alle implicazioni dell'affido, che ostacolano la possibilità di reperire nuove risorse volontarie, ritenendo necessaria l'azione di diffusione di un'informazione corretta in merito; allo stesso modo viene menzionata l'importanza di attivare un passaparola autentico, che può concretizzarsi solo se effettuato tra conoscenti, con i quali si è instaurato un rapporto di credibilità.

La maggioranza dei volontari, in modo spontaneo, ha orientato la propria condivisione dell'esperienza verso persone che rappresentano "terreno fertile" (volontari di altro genere, colleghe insegnanti, parrocchiani), in quanto ritenute già predisposte ad intraprendere questo tipo di percorso. Alcuni di essi hanno consapevolmente parlato della propria esperienza ad una cerchia ristretta di persone di fiducia, evitando di condividerla con parenti e altri

conoscenti di cui si prevede una reazione scettica o poco costruttiva, oppure persone che non appaiono adatte, seppur disponibili sul piano umano, a causa di schemi personali rigidi (es. appartenenza religiosa con vincoli) o impegni familiari (es. coppia con quattro figli).

In merito alla selettività della promozione, gli intervistati si dividono in due scuole di pensiero: c'è chi ritiene debba essere fatta una cernita a monte in base alle caratteristiche personali (sensibilità, assenza di giudizio, comprensione), in primis da chi pratica la promozione e poi dai professionisti, mentre c'è chi è convinto che la selezione avvenga in modo naturale, poiché una persona poco disponibile difficilmente si avvicinerà al progetto o comunque raramente continuerà il percorso all'interno della comunità se già intrapreso.

È stato, inoltre, proposto di allargare il target di persone raggiunte tramite la promozione, comprendendo nuove fasce di età, che a loro modo potrebbero rappresentare una rete di supporto per la comunità, attraverso attività tra pari con i giovani oppure momenti con persone anziane, spesso non presenti nelle biografie dei bambini istituzionalizzati.

Dalle interviste è emersa anche una diversa e più ampia accezione di promozione, intesa come reperimento di risorse basato sulla rete di conoscenze (es. raccolta fonti, donazioni).

2. Passaparola: *Siete stati agganciati tramite passaparola? Se sì, come? Avete fatto passaparola con qualche conoscente? Se sì, come? Se no, perché?*

Quasi tutti gli intervistati (9 su 10) non sono stati agganciati tramite passaparola tra pari (da altri volontari/affidatari).

I canali di attivazione dichiarati sono diversi e gli intervistati hanno seguito iter differenti:

- si sono avvicinati autonomamente al progetto attraverso una ricerca su internet (sito dell'ASL) oppure una raccolta di informazioni presso il proprio Comune, spinti da un desiderio intrinseco oppure da esperienze giovanili nell'ambito del volontariato;
- sono stati indirizzati al "Ma se ghe penso" dal Centro Affidato, con cui erano in contatto per un pregresso affidato (con l'obiettivo di sperimentare un periodo in comunità prima di intraprenderne uno nuovo) oppure per il corso di formazione per aspiranti affidatari (per rendere concreto un percorso fino ad allora solo teorico e sperimentarsi);
- hanno sentito parlare del volontariato in comunità da persone che lavorano nel settore (es. tirocinante al Tribunale per i Minorenni) e, incuriositi, si sono rivolte a delle associazioni, che le hanno orientate al Centro Affidato per la conoscenza del progetto;
- sono stati consigliati dai propri professionisti di fiducia, come la psicoterapeuta, che hanno suggerito per loro il volontariato in comunità;
- hanno scoperto il mondo dell'affido tramite esperienze vicine a loro (es. alunno in affido) ed hanno poi approfondito chiedendo ai conoscenti che seguivano i casi di affido in questione (professionisti, genitori affidatari, ecc.).

Una coppia di volontari, oggi affidatari, dichiara di aver concepito l'idea dell'affido grazie al passaparola indiretto: osservando il percorso di affido d'appoggio vissuto da una conoscente hanno maturato questa intenzione, passando prima per un periodo di volontariato.

Si riscontra, pertanto, un canale di attivazione perlopiù istituzionale/professionale e, nei casi in cui avviene il passaparola tra conoscenti, spesso è indiretto (es. osservazione dell'esperienza altrui, conoscenza del percorso intrapreso da altri, ecc.). Tuttavia, la maggior parte dei volontari dichiara di credere fortemente nell'efficacia del passaparola e di impegnarsi nel praticarlo con i propri conoscenti, parlando apertamente della propria esperienza e fornendo informazioni: 9 intervistati su 10 afferma di essere attivo nel generare passaparola in uscita verso conoscenti.

Nella maggior parte dei casi l'attività consiste nel condividere la propria esperienza personale con colleghi, coetanei, amici e conoscenti che hanno affinità con realtà simili, generalmente orientandosi verso chi risulta essere già predisposto a livello emotivo verso questo tipo di percorso e può mostrare interesse per l'argomento comunicato. Comunque, la condivisione non ha ancora portato ad un elevato coinvolgimento concreto di altre persone, raccogliendo soprattutto ammirazione distante più che un contagio all'azione e solo in rari casi riscontrando un reale interesse (es. collega insegnante). Tenzialmente nelle situazioni in cui si registra un avvicinamento, questo avviene gradualmente, attraverso richieste di approfondimento, più che in modo repentino, prendendo parte al progetto a seguito di un invito diretto.

Sono stati sperimentati altri canali per diffondere questa realtà, come la condivisione sui social, anche se gli intervistati concordano sul ritenere che il passaparola funzioni meglio quando indirizzato consapevolmente verso persone che si ritengono già sensibili al tema e che la sua efficacia dipenda dall'autenticità di chi lo pratica, più che da un'azione di "marketing" esplicito.

Il passaparola ha portato anche all'instaurarsi di rapporti stretti con alcuni conoscenti: una coppia di ex volontari, oggi affidatari, racconta di aver parlato del proprio percorso con i colleghi ed una di loro, sentendo la testimonianza, ha svelato il proprio vissuto di figlia in affidamento, favorendo la condivisione di esperienze e la creazione di un legame forte. Questo incontro le ha dato il coraggio di pensare di imboccare la strada dell'affidamento, per poter essere di aiuto a quei bambini che oggi si trovano nella condizione in cui lei si è trovata da piccola.

3. Consapevolezza del ruolo: *Qual è il vostro ruolo nella comunità? Oltre alle attività programmate, come gestite nella quotidianità il rapporto con gli educatori? Vi confrontate? Vi vengono date delle disposizioni? Siete indirizzati da loro o lasciati liberi di agire? Come vi rapportate con gli ospiti? Siete una figura di conforto? Si fidano? Vi scontrate con loro? Capita che li sgridate? Vi sentite consapevoli di ciò che potete o non potete fare? Se no, perché? In che modo potreste sentirvi più sicuri nel vostro ruolo e in ciò che vi sentite di poter o non poter fare?*

I volontari definiscono il proprio ruolo all'interno della comunità come flessibile e non predefinito, un "jolly", ovvero una risorsa di supporto che collabora ed aiuta in base alle criticità del momento, adattandosi a ciò che serve nell'immediato. Spesso dichiarano di aver definito il ruolo con il tempo, chiedendo il permesso di agire e con attenzione al contesto.

Le esperienze comunicate sono diverse, in base alla comunità frequentata ed ai giorni di presenza: c'è chi si dichiara libero nello svolgimento delle attività, seguendo gli orientamenti degli educatori ma senza ricevere disposizioni (weekend), e chi si sente "mero esecutore" delle indicazioni degli operatori, senza un compito autonomamente definito (settimana).

Un intervistato in particolare riporta un certo rammarico per essere stato quasi sempre associato all'attività di svolgimento dei compiti scolastici (essendo insegnante), diventando agli occhi dei bambini una figura poco divertente, senza la possibilità di svolgere, invece, attività più ludiche e gratificanti che avrebbe preferito.

Alcuni intervistati sentono di aver avuto una grande rilevanza all'interno della comunità, parlando di un ruolo di gioco e supporto per i bambini che nel tempo si è trasformato in un contributo andato oltre: i volontari sono diventati figure amiche della struttura, costituendo una presenza rassicurante per gli ospiti, ma anche fornendo un aiuto concreto per la realtà comunitaria (es. accompagnamento a visite mediche, pratiche burocratiche, donazione di computer, ecc.). Talvolta la trasformazione è andata nella direzione dell'affidamento, d'appoggio o residenziale, affiancando una situazione conosciuta all'interno della comunità, passando dal volontariato generico con tutto il gruppo ad un percorso di conoscenza con un singolo minore.

Altri, invece, dichiarano di aver maturato la consapevolezza che ai volontari viene richiesto di essere una figura volutamente "blanda", meno autorevole rispetto all'educatore, il cui compito è più rispettato dai bambini in quanto più rigido. Descrivono il proprio ruolo come quello di una "risorsa marginale", non protagonista: sebbene molti volontari accettino questa condizione e così si sentano persino maggiormente tutelati, perché deresponsabilizzati, altri esprimono il desiderio che la propria presenza sia tenuta maggiormente in considerazione dalla struttura. Pur sentendosi valorizzati dai bambini, riportano di non aver percepito la stessa valorizzazione da parte della comunità: hanno avuto la sensazione che la loro presenza o assenza non facesse una grande differenza a livello organizzativo, secondo loro per non generare pressione sui volontari.

Tuttavia, tutti riconoscono l'utilità della propria presenza intesa come "spunto diverso", svago, distrazione piacevole e novità rispetto alla routine dei bambini: una figura esterna che arriva, gioca, "porta merenda e novità" e poi se ne va per tornare la settimana successiva. A differenza degli educatori, percepiti come figure stabili, il loro ruolo consiste nel fornire uno spazio dedicato esclusivamente a loro, diverso dalla routine comunitaria.

Spesso la descrizione del ruolo passa attraverso la spiegazione di ciò che svolgono in modo concreto all'interno della struttura: sono figure presenti e disponibili, che non intervengono se non richieste e che vengono coinvolte spontaneamente dagli ospiti per piccole necessità quotidiane (es. aiuto compiti, sistemare le zone comuni, gestione di piccoli imprevisti, ecc.).

La presenza del volontario non si limita allo svolgimento di attività, ma fornisce sicurezza e stabilità ai bambini presenti nella comunità. Un intervistato descrive così il proprio ruolo: "Credo di essere quello che sorride con tranquillità, che siede quando magari i bambini e le bambine giocano e semplicemente sta a guardare...cerco di stare a sentire, più che di fare".

Gli intervistati descrivono il rapporto con gli educatori come un orientamento, ossia non un'imposizione direttiva ma un indirizzo indiretto, spesso acquisito dai volontari tramite l'osservazione delle situazioni gestite dai professionisti e la relazione costruita gradualmente con questi ultimi e gli ospiti ("entrando in punta di piedi"). I volontari sono coinvolti nelle vicende della comunità, in quanto passano del tempo a stretto contatto con le dinamiche che riguardano i minori e gli educatori e questo funge da orientamento implicito.

Tuttavia, essi non possono conoscere dettagli specifici della vita degli ospiti, a meno che non siano loro stessi a raccontarli. Ciò è visto in modo diverso dagli intervistati: alcuni preferirebbero essere informati sulla storia delle persone con le quali si relazionano, per evitare comportamenti o parole inadeguati e sapere come atteggiarsi al meglio, mentre altri si trovano bene in questa dimensione perché permette loro di instaurare un vero legame con gli ospiti, che, come in qualsiasi relazione umana, decidono di raccontarsi quando sentono di potersi fidare.

In alcune comunità sono previsti momenti di confronto con gli educatori (settimanali, mensili o all'occorrenza), che permettono di allineare le modalità di lavoro di tutti, affrontare questioni organizzative (orari, turni), risolvere eventuali dubbi, chiedere consiglio e condividere situazioni affrontate, trovando disponibilità da parte della comunità; in altre, invece, i contatti diretti sono rari e riservati a momenti più complessi, come il passaggio da volontario ad affidatario, con la presa in affidamento di un bambino della comunità.

In alcuni casi è mostrata una certa disponibilità da parte degli educatori, ma con tempi di confronto spesso procrastinati, a causa del carico di lavoro elevato: un volontario, necessitando di uno spazio di condivisione all'interno della struttura, ha proposto l'istituzione di momenti di confronto strutturati e periodici con operatore, assistente sociale e psicologa,

ritenendo che la mancanza di tempestività nella comunicazione possa "bruciare" risorse di volontariato.

Generalmente si riscontra un'elevata libertà di agire per i volontari, i quali ricevono delle linee guida generali da seguire all'inizio del percorso (in modo diretto o indiretto), non disposizioni formali, e poi proseguono proponendo attività, rendendosi disponibili in base alle necessità e assecondando le relazioni instaurate, affidandosi al buon senso e conoscendo i limiti impliciti. È, tuttavia, necessario chiedere il permesso quando si tratta di iniziative fuori dalla quotidianità, come gite o attività laboriose (es. fare la pizza, portare un gioco, ecc.); talvolta il permesso per attuare queste proposte viene negato e ciò porta un senso di frustrazione in alcuni volontari.

Nel rapporto con gli ospiti, gli intervistati si descrivono come una figura di conforto, con la quale generalmente i bambini riescono a confidarsi con più facilità rispetto che con gli educatori, percepiti come una figura più istituzionale. Si tratta di un punto di ascolto neutro, con cui gli ospiti possono sfogarsi, anche criticando gli educatori: in questi casi i volontari propongono di reindirizzare le lamentele verso i canali istituzionali corretti (assistente sociale, psicologa), senza sostituirsi al loro ruolo né validare le critiche in modo acritico. Quando la relazione diventa maggiormente confidenziale, si condividono momenti più intimi, come la messa a letto, ed al contempo avvengono maggiori scontri, anche se i rimproveri vengono gestiti in maniera diversa dai volontari (chi è più direttivo e chi interviene con benevolenza).

Ovviamente il rapporto instaurato differisce molto in base al carattere del volontario: alcuni descrivono la relazione come prettamente ludica, mentre altri aggiungono dei toni sentimentali, descrivendo i bambini come dei "figliocci" ("nessuno era il nostro, ma tutti erano nostri").

Tendenzialmente si sentono sicuri di ciò che possono fare all'interno della comunità, padroneggiando i propri confini con l'operato degli educatori (es. "non posso rispondere al citofono, ma posso intervenire durante i momenti di pianto dei bambini"). Per alcuni non è stato semplice l'inizio, perché i bambini chiedevano apertamente quale fosse il loro ruolo, ma la soluzione è sempre stata la stessa: spiegare chiaramente ai bambini la propria posizione. Ciò spesso è facilitato se nella comunità sono presenti altri volontari, perché aiuta i bambini a inquadrare più facilmente il loro ruolo come parte di un'organizzazione di volontariato riconosciuta.

4. Confini: *Avete mai sentito una confusione tra ciò che dovete fare voi e ciò che devono fare gli educatori? Vi siete mai chiesti: "devo fare questa cosa o lo deve fare l'educatore?"? Oppure, gli educatori hanno posto dei limiti, dicendo: "questa cosa è di nostra competenza"? Gli ospiti hanno compreso che siete dei volontari e non per forza affidatari? Le richieste che vi fanno vi sembrano adeguate dal vostro punto di vista? Gli ospiti hanno compreso che siete delle figure diverse dagli educatori? Se sì, come? Se no, come pensate si possa rimediare?*

Gli intervistati dichiarano di non aver vissuto una confusione in merito ai propri confini all'interno della comunità, seppure non siano stati definiti dalla formazione teorica e gli educatori non abbiano mai posto esplicitamente alcun limite in modo formale, ma solo linee guida generali. I confini sono percepiti come naturali, in quanto appresi sul campo con l'esperienza diretta, spesso costruiti autonomamente grazie all'abitudine ed alla lettura del contesto, legati perlopiù ad una questione di competenza professionale. Le principali differenze emerse tra volontari ed educatori si riferiscono alla possibilità di decidere, alle attività definite ed al tipo di presenza in comunità. Ciò è facilitato anche dalla convivenza informale nello stesso spazio di gioco, che ha permesso di percepire la distinzione di ruolo, dato che gli educatori sono sempre presenti ed intervengono quando necessario nella relazione con i bambini. Nelle situazioni dubbie spesso è possibile rifarsi ai professionisti per ristabilire

gli spazi di manovra, agendo sempre in modo cauto e premurandosi di chiedere il permesso, lasciando spazio alla sensibilità personale di ciascuno.

Nelle comunità in cui è presente una buona comunicazione tra volontari ed educatori, i primi condividono le proprie idee, evitando, però, di andare in contrasto aperto con le decisioni dei secondi e moderando il proprio approccio educativo (es. non vietare l'uso del cellulare se non è in linea con quanto stabilito dalla comunità), anche attraverso l'osservazione delle modalità pratiche degli educatori (tono di voce, mettersi allo stesso livello visivo del bambino).

Può crearsi un rapporto molto stretto e informale con gli educatori, arrivando ad una collaborazione che va oltre il volontariato puro, seppur necessariamente spesso si presenti una differenza qualitativa tra gli operatori (alcuni più "freddi", limitati all'aspetto pratico/materiale, ed altri più capaci di entrare realmente in sintonia con i bambini), che incide sulla facilità con cui i volontari riescono a lavorare in rete attorno al bambino.

Gli ospiti hanno chiara la distinzione tra il ruolo del volontario, quello dell'educatore e la figura dell'affidatario: i bambini hanno compreso la saltuarietà dell'impiego dei volontari, chiedendo loro quando torneranno in comunità. Per questo motivo difficilmente esprimono richieste inadeguate, come quella di essere portati via dalla struttura, se non manifestando in modo scherzoso l'affetto al momento del saluto; tuttavia, quando acquisiscono fiducia propongono delle gite fuoriporta. Inevitabilmente capita che gli ospiti si affezionino ai volontari, sperando consciamente o inconsciamente di non perdere il rapporto e di continuare la frequentazione.

I volontari sono visti come "amici della casa", figure con cui confidarsi, ma distinte sia dai genitori sia dagli operatori: solitamente i bambini stessi ricordano i confini agli adulti, rimandando certe decisioni a chi ne ha la competenza, dimostrando una comprensione precisa delle gerarchie di ruolo. Specialmente nelle comunità madre-bambino, i minori sono molto legati alla propria mamma e quindi il rapporto con i volontari è vissuto come un'interazione di passaggio, non sostitutiva del legame primario con la famiglia d'origine. Nonostante nella maggior parte dei casi i bambini siano sicuri che i volontari non sono necessariamente una possibile famiglia definitiva, la particolarità distintiva di questo progetto fa sì che i bambini a volte riconoscano che le famiglie di volontari che frequentano la comunità potrebbero in prospettiva diventare famiglie con cui andare a vivere, per cui la linea tra volontariato puro e possibile futuro affido è per loro meno netta.

La mancanza di confusione è dovuta ad un corretto inserimento delle persone nella struttura, presentati esplicitamente come volontari, disponibili a svolgere attività con gli ospiti con una presenza limitata. Così la loro presenza è semplicemente vissuta come quella di persone esterne, che trascorrono del tempo in comunità, senza che emerga una richiesta diretta o un'aspettativa dichiarata di affido da parte dei bambini. Questa chiarezza di ruolo è ritenuta protettiva per i bambini, evitando loro sofferenze legate ad aspettative non realistiche.

5. Gruppo dei volontari: Cosa pensate del gruppo dei volontari? Lo frequentate? Se sì, vi è utile? In cosa vi sentite aiutati? Notate qualche cambiamento? Se no, perché non lo frequentate?

Meno della metà degli intervistati partecipa al gruppo dei volontari (4 su 10), mentre due lo hanno frequentato per un periodo limitato. I rimanenti sono attualmente genitori affidatari e quando hanno effettuato il percorso di volontariato il gruppo non esisteva ancora: tutti presenziano, però, al gruppo previsto per gli affidatari, ciascuno nella zona che più preferisce per questioni abitative o lavorative.

Chi frequenta il gruppo dei volontari di solito partecipa agli incontri mensilmente (anche se talvolta con qualche difficoltà logistica) e tutti hanno un parere positivo in merito alla sua

utilità: definiscono funzionale potersi confrontare in gruppo, scambiare idee, condividere sensazioni, episodi vissuti, perplessità e desideri, trovando conforto nei momenti di crisi e slancio nei periodi di tranquillità. Alcuni lo paragonano ad un supporto psicologico gratuito ed apprezzano la partecipazione degli educatori, in grado di offrire consigli diretti. Ipotizzano che senza l'appuntamento mensile si sentirebbero abbandonati e disorientati.

Un intervistato, invece, riporta che, dato il momento di crisi personale, ha scelto di lasciare spazio di parola agli altri volontari durante gli incontri, percependoli più fragili e preferendo affrontare la propria difficoltà attraverso i colloqui individuali con il Centro Affido.

Il gruppo dà loro la sensazione di essere "accuditi" e permette di confrontarsi con le storie di altre famiglie, normalizzando vissuti che altrimenti si sentirebbero soli ad affrontare (incluse tematiche personali non direttamente legate all'affido, come la cura di un genitore anziano). Questa risorsa ha funzionato da punto di incontro ed in alcuni casi dato vita a delle reti informali, createsi spontaneamente con le altre famiglie, che talvolta sono capaci di offrire un conforto più mirato e concreto rispetto al gruppo istituzionale e che si mantengono nel tempo.

La percezione è di aver acquisito consapevolezza e strumenti di lettura per osservare la propria esperienza con più distacco ed affrontare le dinamiche che si creano con gli ospiti della comunità: il confronto serve a capire come comportarsi concretamente e sprona a sperimentare attività nuove. Dichiarano di sentirsi meno soli davanti a difficoltà specifiche, conoscendo esperienze diverse dalla propria, che possono dare nuovi spunti di riflessione.

Coloro che credono fortemente nella risorsa del gruppo e ricercano attivamente una rete di supporto ritengono un limite del progetto che la partecipazione sia bassa e non obbligatoria e propongono di renderla tale, considerandola una forma di formazione continua indispensabile ed uno strumento di monitoraggio del volontario a tutela dei bambini. Al contrario, chi non lo reputa un momento particolarmente costruttivo (spesso perché frequentato in periodi di vita concitati), percependolo più come uno spazio di condivisione personale generica che come un confronto mirato sulle dinamiche di comunità, ritiene il gruppo utile come riferimento per chi ne ha effettivamente bisogno in un dato momento, ma esprime perplessità sull'idea di una cadenza fissa e obbligatoria per tutti, indipendentemente dalle singole necessità reali.

I volontari che si sono fermati alla prima riunione del gruppo hanno preso questa decisione per più motivi: alcuni non lo hanno reputato realmente utile per la propria situazione, altri hanno riscontrato un'incompatibilità con i turni di lavoro, anche se lo considerano uno strumento utile.

Infine, coloro che partecipano al gruppo dei genitori affidatari generalmente lo valutano positivamente per le stesse ragioni sopracitate, quindi perché aiuta a sentirsi meno soli e a ridimensionare i propri vissuti confrontandosi con altri casi, generando uno scambio utile a livello sia emotivo che pratico; inoltre, agli incontri sono presenti anche assistenti sociali, che aiutano ad interpretare le situazioni e valutano se queste richiedano un intervento più mirato. Alcuni, però, hanno qualche riserva, in quanto riportano che il confronto con vissuti difficili legati alle storie di altri bambini li impensierisca ed appesantisca troppo; questo stesso aspetto è vissuto diversamente da altri intervistati, che si sentono di essere più fortunati di altre famiglie del gruppo, trovandosi ad affrontare situazioni meno gravose, e ciò dà loro forza.

Il gruppo è ritenuto una risorsa talmente fondamentale da chi lo frequenta che i partecipanti hanno manifestato la sua mancanza nel periodo di non attività (per mancanza di persone interessate) ed hanno spinto per la sua riattivazione. Viene, però, proposto un miglioramento concreto: la possibilità di far incontrare anche i bambini in affido attraverso attività organizzate (come fanno altre associazioni) durante gli incontri, in modo da creare tra loro

una complicità che li faccia sentire meno “sotto esame” e meno diversi rispetto ai coetanei non in affido.

6. Paure: *Avete provato delle paure durante il percorso? Se sì, quali? Se le avete superate, come avete fatto?*

Le persone dichiarano di aver sentito raramente delle paure, ma più facilmente dei momenti di disagio o preoccupazione.

Sicuramente partecipare al percorso in coppia permette di avere un costante confronto reciproco, che porta a superare eventuali momenti di affanno che possono colpire uno dei due. Analogamente alcuni volontari vengono da una pregressa esperienza di volontariato o di affido, quindi si sentono più sicuri e formati.

Può capitare che i bambini siano impegnati in altre attività e diano poca attenzione alla loro presenza, oppure che all’inizio i volontari abbiano dei timori prima degli incontri, portandoli a domandarsi cosa debbano fare e quale sia il motivo della loro presenza. Con il tempo sono stati superati grazie all’esperienza sul campo e alla strategia del lasciarsi trasportare da quanto suggerito, direttamente ed indirettamente, dai bambini, percepito attraverso la presenza e l’ascolto (es. i bambini guardano la tv ed i volontari si uniscono a loro).

È capitato che si instaurassero delle paure davanti a liti fisiche tra bambini o crisi emotive: i volontari in prima battuta possono non sapere come reagire e avere un turbamento emotivo. Anche in questo caso, l’esercizio della relazione protratta nel tempo aiuta ad avere meno apprensione, soprattutto quando accompagnata dal supporto dei professionisti.

Solitamente si dimostrano persone consapevoli dei propri limiti (es. mancanza di strumenti per gestire gli adolescenti o i genitori), comunicandoli in sede di conoscenza al Centro Affido e trovando insieme la soluzione per non trovarsi in situazioni per loro eccessivamente complesse, ma sostenibili. Nonostante ciò, capita che essi si trovino ad affrontare circostanze che si rivelano in un secondo momento troppo forti per loro: un volontario ha ammesso di essersi reso conto con il tempo di non riuscire a contenere il giudizio morale verso alcune madri presenti in struttura ed a seguito di questa presa di coscienza ha deciso di cambiare comunità.

Alcune preoccupazioni sono relative alla possibilità di non avere una preparazione adeguata, soprattutto quando i volontari scoprono tardivamente situazioni gravi riguardanti gli ospiti. Talvolta vi sono riflessioni più esistenziali sul fatto che il proprio impegno educativo possa davvero dare frutto nel tempo. Alcuni intervistati riportano la paura di danneggiare bambini che hanno vissuto esperienze traumatiche, temendo che anche un commento innocente possa provocare reazioni impreviste, non potendo conoscere il loro vissuto.

Infatti, un aspetto su cui più intervistati si sono soffermati è la mancanza, prima dell’ingresso in comunità, di un’informazione minima sulla gravità della biografia di ciascun bambino.

Spesso le paure si concretizzano maggiormente nel momento in cui il volontario si occupa di un solo bambino e si ipotizza l’idea di prenderlo in affido: possono essere legate alla possibilità che egli rifiuti di affidarsi ed all’eventualità che si creino degli squilibri dell’assetto familiare dopo il suo inserimento a casa (possibili tensioni di coppia o nella relazione genitori-figli); talvolta si tratta di preoccupazione legata ad aspetti più concreti (es. primo pernottamento a casa del volontario) oppure ad eventi di vita quotidiana (es. perdere di vista il minore).

È stata riportata, inoltre, una sensazione di ansia legata alla prospettiva di un affido residenziale (l’idea di accogliere in casa un bambino sconosciuto, con un impegno più stabile

e continuativo), ma è ritenuta dagli stessi intervistati un'emozione normale data la novità e l'incertezza sulla situazione familiare di provenienza del bambino.

Relazionarsi con un solo bambino ed averne la responsabilità può far sentire fragile ed impreparato anche chi di natura appare razionale ed equilibrato, data soprattutto l'imprevedibilità delle reazioni dei bambini. Si afferma che nessuna preparazione teorica, per quanto approfondita, può davvero preparare a gestire momenti imprevisti.

Molti pensieri sono perlopiù relativi al rapporto con la mamma biologica, che in alcuni casi può portare degli attriti, sia per modelli genitoriali diversi sia per uno scontro di prospettive. I volontari si trovano a porre dei limiti nella relazione con la madre dei bambini, anche se spesso provano un certo senso di colpa nel farlo.

La figura materna nelle comunità mamma-bambino può generare ansia nei volontari che instaurano un rapporto con i bambini, in quanto ella può faticare ad accettare la loro presenza ed il loro aiuto (spesso non sono abituate ad affidarsi ad una rete familiare o amicale): in queste situazioni viene intrapreso un percorso emotivamente complesso per tutti i soggetti coinvolti, per imparare a fidarsi reciprocamente ed a collaborare, in quanto anche i bambini risentono di questa diffidenza e tendono, quindi, a non dare confidenza.

Anche per questo motivo viene proposta la possibilità di effettuare più momenti di supporto psicologico strutturato per tutti i soggetti coinvolti (bambini, famiglie ed educatori). Molti intervistati dichiarano di sentirsi supportati dagli educatori della comunità, disponibili a concordare incontri periodici e rimanere in contatto, e di aver ricevuto la tutela costante da parte del Centro Affidato. Alcuni di loro, invece, tendono a cercare di risolvere i momenti di difficoltà in autonomia, oppure a ricercare il sostegno di conoscenti non esperti.

7. Solitudine: Vi siete mai sentiti soli in questo percorso? Se sì, come si sarebbe potuto fare meglio?

Raramente è stato manifestato un sentimento di solitudine, soprattutto a livello emotivo, e gli intervistati riconoscono che la presenza di un progetto strutturato aiuti in questo senso.

Nella maggior parte delle comunità gli educatori hanno rappresentato una risorsa stabile e rassicurante nei momenti di difficoltà, poiché disponibili a fornire un riscontro o a partecipare ad un confronto sulle situazioni vissute, affiancando le persone in ogni fase del percorso.

Tendenzialmente la condivisione non è strutturata in momenti fissi, ma è garantita quando necessaria. Dopo un primo periodo di affiancamento, in cui vengono fornite le informazioni fondamentali ai volontari, il rapporto può prendere tre direzioni: incontri rari e previsti solo in occasioni particolari (a volte gli intervistati agiscono autonomamente nello spazio, senza interferenza dei professionisti); confronto quotidiano, in quanto viene condiviso il tempo insieme; momenti di confronto periodici, associati ad una disponibilità costante.

Talvolta la comunicazione con gli educatori è descritta come poco tempestiva (per tempo o organizzazione): gli intervistati ritengono che potrebbe creare nel volontario una sensazione di isolamento rispetto alle informazioni utili per comprendere appieno il contesto in cui opera.

Un grande lavoro è svolto anche dal Centro Affidato, che organizza colloqui regolari con i volontari (ed anche con gli affidatari) per monitorare l'andamento dell'esperienza, anche se talvolta alcuni volontari avrebbero preferito un'attivazione da parte del sistema per seguire la propria situazione piuttosto che dover prendere l'iniziativa per chiedere un appuntamento.

La solitudine si riduce quando è implicata una coppia o una famiglia, poiché naturalmente si crea un supporto reciproco. Particolare attenzione è da riservare a chi frequenta la comunità da solo. È molto rilevante la rete di sostegno, composta da amici e familiari, di cui la persona

beneficia: alcuni volontari fanno molto affidamento su di essa, ricevendo ascolto e vicinanza, mentre altri scelgono di non condividere il percorso con la maggior parte delle persone conosciute, per evitare reazioni percepite come poco costruttive, e preferiscono farlo con pochi amici di fiducia, ritenuti sufficienti nei momenti di bisogno per non sentirsi soli.

Un elemento che può ridurre molto il tasso di solitudine è il gruppo adibito ai volontari all'interno delle comunità: alcuni intervistati vi partecipano ed affermano di averne giovamento, mentre gli altri attualmente non prendono parte agli incontri. Un intervistato, nello specifico, dichiara di frequentarlo, ma di non condividere le proprie difficoltà personali per lasciare il giusto spazio agli altri e riservare aspetti così intimi ai colloqui individuali.

Alcuni consigliano l'affiancamento di uno psicoterapeuta, che può essere un valido supporto per chi vive situazioni emotivamente complesse come la relazione con bambini fragili.

Si ravvede una maggiore solitudine una volta usciti dalla comunità, se il percorso prosegue con un affido: perdendo la frequentazione quotidiana con gli educatori ed affidandosi solamente agli assistenti sociali (spesso molto impegnati e quindi difficilmente disponibili come gli operatori nella comunità), i neo-affidatari si sentono privi di un punto di riferimento. Questa sensazione è amplificata quando non riescono a partecipare al gruppo territoriale per gli affidatari, per mancanza di tempo o assenza temporanea degli incontri. Un intervistato, riportando questa situazione, non ha attribuito questa mancanza ad un problema strutturale del progetto, ma alla disponibilità dei singoli professionisti in quel momento specifico.

D'altra parte, invece, alcuni hanno percepito una difficoltà a dover gestire in autonomia questioni pratico-burocratiche riguardanti i minori una volta confermato l'affido: gli intervistati descrivono un vissuto di sostanziale abbandono da parte del sistema dei servizi nella gestione quotidiana (documenti, vaccinazioni, assicurazione, cambio consultorio, ecc.), riportando di aver dovuto risolvere gran parte delle pratiche in autonomia. Inoltre, spesso hanno ricevuto informazioni contraddittorie o errate da diversi operatori, imputando, però, la responsabilità al sistema e non alla cattiva volontà delle singole assistenti sociali territoriali e riconoscendolo come un limite che può allontanare eventuali nuove risorse per l'affido.

Una criticità organizzativa segnalata, connaturata alla strutturazione generale del servizio sociale, riguarda la confusione percepita da alcuni volontari per la presenza di più referenti, in quanto ciascun bambino è in carico al proprio assistente sociale di riferimento: si ritiene che ciò renda la comunicazione più frammentata ed a tratti vaga.

8. Utilità: Vi siete sentiti utili durante questo percorso? In cosa? Avete notato dei cambiamenti positivi o negativi nelle situazioni che avete affiancato, quindi per i bambini, per le famiglie, per le mamme? Il vostro accostamento con i bambini cosa ha provocato?

La totalità degli intervistati si è sentita utile durante il percorso di volontariato, in quanto la sola presenza, continua e prevedibile, genera una sensazione di benessere negli ospiti (es. organizzano l'attesa ed i giochi in vista della loro visita). Questa può essere amplificata dai feedback positivi ricevuti dalla comunità, innescando un circolo motivazionale virtuoso.

L'utilità è spesso legata al proprio contributo come portatori di spensieratezza, accolto nella maggior parte dei casi con gratitudine, ed ai cambiamenti osservati nei bambini (non sempre facilmente valutabili data la frequentazione occasionale): appaiono più capaci di gestire le proprie reazioni emotive grazie al rapporto instaurato, anche se i volontari riferiscono stupore nell'osservare la capacità degli ospiti di mostrare leggerezza nonostante le sofferenze vissute.

Non di rado i bambini imparano ad aprirsi e confidarsi attraverso un percorso costruito insieme ai volontari, impiegando talvolta anche mesi, fino ad arrivare a raccontare spontaneamente episodi personali (es. incontri con la madre, ricoveri in ospedale) ed instaurare legami affettivi solidi. Tuttavia, viene sottolineato un aspetto ritenuto critico da

alcuni intervistati, ossia la scoperta a distanza di tempo della gravità di alcune situazioni (es. tentativo di suicidio, prostituzione): ciò rappresenta un aspetto traumatico del percorso, in quanto è seguito da un insieme di dubbi e domande relative al modo con cui ci si è rapportati finora con la persona.

Generalmente lo scambio è definito come bidirezionale: "Se sento di aver dato uno, ho ottenuto indietro due o tre". Secondo alcuni volontari, ciò potrebbe verificarsi maggiormente se venisse apportato un miglioramento strutturale significativo: ritengono che sarebbe più efficace, ai fini della creazione di un legame autentico, che ciascun volontario venisse abbinato in modo continuativo agli stessi bambini (per scelta reciproca), invece di essere destinato di volta in volta a bambini diversi; la situazione attuale consente certamente di essere utile, ma non permette che si crei un vero affetto. È suggerito, inoltre, che i volontari con un legame consolidato potrebbero portare i bambini a casa propria nelle festività (Natale, Pasqua), in quanto alcuni di loro non hanno la possibilità di tornare dalle proprie famiglie.

Viene sottolineato il valore per i bambini di poter conoscere un modello di vita familiare e relazionale alternativo a quello sperimentato in precedenza ("tu semini il tuo modello, che venga preso o no"), utile anche in prospettiva futura (mantenimento di legami affettivi, possibilità di costruirsi un giorno una propria famiglia). Il risultato è moltiplicato quando a svolgere l'attività di volontariato non è solo la coppia, ma anche i figli, che relazionandosi con i bambini propongono loro delle modalità inedite e dati di realtà a loro sconosciuti.

Alcuni intervistati descrivono il proprio ruolo anche come una sorta di rete familiare sostitutiva per una madre priva di parenti o amici a cui affidare i figli, sottolineando che la loro presenza non è mai stata percepita dalla madre come una minaccia, ma come un supporto che non toglie nulla e aggiunge solo qualcosa di positivo, aiutando anche i bambini a fidarsi più facilmente.

L'utilità si estrinseca anche attraverso aiuti pratici: introdurre nuove modalità di gioco (es. creazione di una playlist condivisa con la musica scelta dai ragazzi, per "arrivare al loro linguaggio"); fornire affetto fisico (abbracci) a bambini non sempre abituati a riceverne; permettere alle madri nelle comunità mamma-bambino di beneficiare di momenti di sollievo (es. il tempo di fare una doccia con calma, senza lasciare i figli da soli). Questo supporto avvantaggia anche gli educatori, il cui tempo è eroso da numerosi compiti e non sempre riescono a dedicare agli ospiti l'attenzione desiderata.

Il volontario viene descritto come una figura "ambigua" e intermedia: non è né un genitore né un operatore, ma un confidente ed un alleato (non sempre del tutto data la frequente diffidenza di questi bambini); la sua presenza dedicata è vista come un valore aggiunto rispetto al numero limitato di educatori disponibili per molti bambini, i quali la accolgono con soddisfazione.

Quando il volontario diventa affidatario sembra in qualche modo continuare ad avere influenza sui bambini in comunità, in quanto ricevono da questa trasformazione un segnale di speranza concreta. Sicuramente i cambiamenti nel bambino preso in affido sono maggiormente visibili ed osservabili: vivere un'esperienza di vita familiare, difficilmente sperimentata altrimenti, può realmente cambiare le biografie degli ospiti, portando ad una crescita, anche intellettuale (es. minor uso del cellulare, abitudine alla lettura), grazie all'influenza diretta e costante. Questo passaggio, che porta inevitabilmente un allontanamento della persona dalla comunità, viene spesso vissuto con dispiacere, sia dagli ex volontari sia dagli ospiti.

Talvolta, però, concluso il periodo di volontariato o persino il percorso di affido, le persone non ricevono alcun riscontro dai ragazzi con i quali si sono relazionati e ciò alimenta un dubbio non risolto sul reale beneficio a lungo termine del percorso per loro. Anche durante lo

svolgimento del volontariato le persone, solitamente molto riflessive, dubitano dell'efficacia del proprio approccio e dell'utilità della propria presenza.

9. Affido familiare: *Avete iniziato il percorso con l'intenzione di trasformarlo in un affido? L'idea è rimasta la stessa? Se no, perché?*

I percorsi degli intervistati hanno avuto input ed iter differenti: la maggior parte (7 su 10) dichiara di aver intrapreso la strada del volontariato con l'intento di trasformarlo in affido (d'appoggio o residenziale, in base alle proprie inclinazioni), mentre i restanti sono entrati in comunità con l'idea di supportare i bambini all'interno, senza sbocchi particolari.

Al momento quattro volontari entrati con l'idea dell'affido si trovano ad affrontare questo tipo di percorso, tre d'appoggio (di cui due alla diade madre-bambino) ed uno residenziale, mentre due sono in attesa di un abbinamento ed uno ha deciso di rimanere in comunità come volontario. Per quanto riguarda chi ha approcciato il progetto con l'intento di svolgere volontariato: uno rimane convinto di proseguire per questa strada, uno ha preso con sé un bambino in affido ed uno ha cambiato indirizzo, aspirando all'affido, ma è in attesa di un abbinamento. Non sempre il percorso di affido è durato a lungo: talvolta è stato necessario concludere il progetto (spesso per volontà del minore), generando turbamento nei volontari, che in alcuni casi hanno faticato a ricominciare l'iter (seppur abbiano riconosciuto la positività del loro limitato intervento).

Come previsto dal progetto, in alcuni casi gli aspiranti affidatari sono indirizzati dal Centro Affidato al volontariato per sperimentarsi in attesa di poter avviare un affido: perché hanno poco tempo a disposizione al momento, non sono ritenuti ancora pronti per gestire una situazione complessa, non sono abbinabili per caratteristiche personali ai bambini in attesa.

Dopo questo periodo, alcuni restano convinti dell'idea iniziale di prendere un minore in affido (spesso il percorso segue quella direzione), altri si affezionano alla realtà della comunità e decidono di rimanervi nel ruolo di volontari. Il training fornito dal periodo in struttura aiuta i volontari a comprendere quale strada sia più adatta a loro, talvolta rendendoli consapevoli che il carico di impegno per loro sia già tale che un affido ad ora sarebbe troppo.

Chi desidera fortemente l'affido, ma decide di passare per l'esperienza del volontariato per conoscere il mondo delle comunità e, nonostante ciò, non raggiunge l'obiettivo, prova inevitabilmente un senso di frustrazione, in quanto l'attesa e la lentezza del processo rappresentano una delle maggiori difficoltà di questo percorso, rischiando di portare alcune persone a perdere la motivazione.

Nei casi in cui il volontariato si trasforma in affido, può capitare che il Centro Affidato, prima dell'ingresso in comunità dei volontari o durante i primi tempi di frequentazione, individui un bambino specifico e lo segnali alla coppia/al single volontari, in modo che le attenzioni si orientino prioritariamente a lui, con la speranza che si crei il cosiddetto *match* e possa partire l'affido. Altre volte il passaggio presso la struttura (più o meno breve, dal paio di mesi al paio di anni) serve proprio per permettere che nasca un legame spontaneo con un bambino, solitamente facilitato dall'incentivo della comunità e supportato da un progressivo aumento del coinvolgimento dei volontari (es. weekend insieme, accompagnamento a scuola): successivamente, se il minore ha un progetto di affido attivo, può essere affiancato dal volontario in questione fino a concretizzare un affido d'appoggio o residenziale.

Gli intervistati sottolineano con convinzione il valore del percorso di volontariato, considerandolo funzionale sia per gli aspiranti affidatari sia per i bambini, perché permette di instaurare un rapporto graduale e naturale con gli ospiti, a differenza di un affido diretto, ritenuto troppo repentino.

Spesso le persone esprimono il desiderio di prendere con sé il caso più a rischio, per sentirsi davvero utili a quel minore.

Una coppia di intervistati ha seguito un iter particolare: ha vissuto due esperienze di affido residenziale e successivamente, dopo la fine del percorso, ha iniziato a svolgere volontariato in comunità su consiglio del Centro Affido, in modo da ricominciare da un'esperienza considerata "più soft" prima di rivivere l'affido. In questo contesto la coppia ha maturato il desiderio di richiedere nuovamente un affido, ma orientandosi verso un appoggio, sentendo il bisogno di un rapporto duale con un bambino, diverso da quello vissuto in comunità.

Alcune testimonianze riportano di aver intrapreso il percorso come volontari, di averlo trasformato in un progetto di affido e, una volta concluso, essere tornati in comunità per prestare nuovamente servizio.

Il resto degli intervistati, per aspirazione personale o per la propria situazione di vita, imbocca il percorso con l'intenzione di svolgere un periodo di volontariato e mantiene tale orientamento durante la frequentazione della comunità. Spesso questi intervistati non hanno cambiato il proprio progetto: sono persone consapevoli del proprio equilibrio e ritengono che prendere in affido un bambino sarebbe una responsabilità incompatibile con la propria vita privata, preferendo mantenere i due universi separati e dedicarsi in modo adeguato ai bambini nel tempo dedicato.

Talvolta, però, seppur non vi sia alcuna aspettativa dichiarata e volendo solo essere d'aiuto, i volontari vengono notati dagli operatori della comunità, che li mettono in contatto con il Centro Affido perché ritenuti adatti per affrontare un affido: se gli interessati mostrano una motivazione solida, durante i colloqui si considera la possibilità di passare dal volontariato all'affido (e spesso accade). In un caso c'è stato un avvicinamento spontaneo con una bambina, con la quale era prospettabile un affido d'appoggio (desiderato dai volontari dopo aver conosciuto la minore in questione), non andato a buon fine, in quanto quest'ultima si è allontanata drasticamente: l'episodio ha causato una crisi nella coppia ("scottata" dall'esperienza), che quindi tornerà a svolgere volontariato, ma in un'altra comunità.

10. Palestra emotiva: Sentite che l'esperienza di volontariato è per voi un'occasione per sperimentarvi? Avete riscontrato dei cambiamenti? Se no, come potrebbe aiutarvi di più?

Tutti gli intervistati confermano la visione dell'esperienza di volontariato come una palestra emotiva, riconoscendone il valore formativo: notano un cambiamento interiore dato dalla relazione con i bambini, parlando di un "effetto di risonanza" restituito dallo scambio con loro. Si dichiarano più consapevoli e più capaci di affrontare le situazioni rispetto a prima, talvolta sentendosi pronti ad affrontare un affido a seguito di questo periodo.

Chi aveva già sperimentato la gestione di un solo bambino è messo alla prova nella conduzione di un gruppo più ampio, formato da ospiti con caratteristiche e problematiche diverse: questo aspetto è ritenuto utile e formativo per parte degli interessati, in quanto si sono potuti interfacciare con realtà molto differenti. L'esperienza diretta e quotidiana in comunità dà una cognizione nuova e più profonda della gravità di alcune situazioni.

Invece chi attualmente ha in affido un bambino afferma che il precedente periodo di volontariato è stato funzionale al successivo ruolo di genitore, definendolo un "assaggio utile", anche se il rapporto diretto con un solo bambino si rivela inevitabilmente più articolato. L'aver già conosciuto le dinamiche dei bambini, i regolamenti dei servizi sociali ed il funzionamento delle comunità ha permesso loro di affrontare meglio i momenti più difficili, sapendo dove insistere e dove lasciar perdere. Inoltre, consente di avvicinarsi naturalmente al bambino/alla diade madre-bambino, di conoscerli gradualmente e di instaurare spontaneamente un legame (paragonando il processo alla nascita di un'amicizia),

comprendendo le difficoltà che li caratterizzano e ridimensionando i timori che possono presentarsi in merito alla fragilità presente (spesso gli intervistati riportano di scoprire i bambini come resilienti e tranquilli nonostante i traumi vissuti).

Molti di loro ritengono che, se fossero entrati direttamente in un affido senza questo passaggio, sarebbe stato più difficile comprendere sia il bambino sia i genitori prima di doverli gestire concretamente. C'è chi persino sostiene che, per le proprie caratteristiche, non avrebbe mai potuto affrontare un affido senza questo percorso graduale di conoscenza e messa alla prova personale. L'idea prevalente è che sia imprescindibile far precedere l'affido da un percorso di volontariato, "calando" i possibili genitori affidatari nella realtà concreta prima di un abbinamento, poiché nessuna teoria può sostituire l'esperienza diretta di relazionarsi con bambini con vissuti così complessi.

In generale, qualsiasi sia il percorso intrapreso (affido/volontariato), il confronto con un mondo così emotivamente complesso ha suscitato in loro emozioni forti e riflessioni, generando un'elaborazione personale profonda: può comportare dei cambiamenti nelle persone, portandole ad essere più risolte e capaci di affrontare momenti difficili, oppure mettendole davanti alle proprie difficoltà e resistenze, aiutandole a prenderne coscienza. Alcuni riportano che, ad esempio, il confronto con i limiti delle madri dei bambini ospiti li ha aiutati a rileggere con più comprensione il rapporto con i propri genitori, superando i rancori legati all'infanzia e considerando le fragilità, oppure li ha portati a rinnovare un senso di gratitudine per la propria famiglia (sentendo la necessità di restituire il dono ricevuto attraverso il volontariato/l'affido).

Il percorso li ha aiutati anche a sviluppare empatia verso la famiglia biologica, comprendendo maggiormente la loro condizione di genitori considerati inadeguati: ciò è molto utile per poter aiutare al meglio il sistema famiglia nel suo insieme, fornendo supporto ai minori, senza un atteggiamento giudicante verso i loro genitori, bensì collaborativo.

È definito come un vero e proprio processo, che apporta un guadagno personale significativo, facendo emergere nuovi aspetti di sé. Anche a livello di coppia, il percorso in comunità sembra averli rafforzati come squadra, aiutandoli a relativizzare i piccoli conflitti quotidiani di fronte a storie di sofferenza reale osservate da vicino: condividere momenti di sconforto porta a sostenersi reciprocamente, rinforzando il legame.

Il progetto ha permesso loro di passare dalla sola teoria al contatto diretto con la realtà di comunità, rivelatasi molto diversa da quanto immaginato: sono rimasti positivamente colpiti dalla qualità della vita dei minori in comunità (superiore alle aspettative), dalla dedizione degli educatori (percepiti sotto stress ma molto competenti) e dalla ricchezza di attività ed esperienze offerte ai bambini (vacanze, gite, eventi), lontane dallo stereotipo di "orfanotrofio" diffuso nell'immaginario comune.

11. Aspettative: Che aspettative avevate prima di iniziare il percorso? Come sono cambiate? Le vostre aspettative sono state deluse o soddisfatte?

Gli intervistati si dividono in due categorie: chi ha intrapreso il percorso con un'aspettativa, generalmente orientata alla concretizzazione di un affido, o più semplicemente a comprendere se, come famiglia, potesse accogliere uno dei bambini conosciuti, oppure a sperimentare una possibilità per rendere più flessibile un percorso istituzionale altrimenti più rigido; chi, invece, dichiara di aver cominciato senza vere e proprie aspettative, spinto dal desiderio di condividere questa esperienza come famiglia oppure dalla passione per lo stare a contatto con i bambini, fornendo loro affetto e supporto. Solitamente, i volontari hanno dichiarato di essere entrati in comunità con l'idea di vivere intensamente questo periodo e lasciarsi trasportare

dagli eventi, senza forzare i processi e facendosi stupire da ciò che poteva nascere (“è stato vissuto come un dono gratuito senza ritorno atteso”).

Le aspettative, implicite o esplicite, sembrano perlopiù confermate, se non persino superate in positivo: le persone sono sorprese dall'accoglienza all'interno della comunità come parte di essa (coinvolgimento in momenti di vita comunitaria condivisi, come il battesimo di uno dei bambini) e dal rapporto instaurato con alcuni educatori, diventati una figura di supporto nell'inserimento, capace di lasciare loro spazio ed autonomia. Molti affermano di aver trovato un ambiente più ricco e stimolante di quanto avevano immaginato e descrivono la relazione con i bambini come un “crescendo”.

Il progetto è valutato positivamente ed in progresso, definito come un arricchimento reciproco ed un vero scambio con gli ospiti e gli educatori.

Alcuni ritengono le proprie aspettative modificate da un cambiamento personale, in quanto si sentono diversi rispetto all'inizio del percorso.

Chi ha proseguito nella direzione dell'affido, ha inaspettatamente sperimentato un intenso distacco emotivo nel lasciare la comunità: per questo motivo spesso i volontari mantengono i contatti con gli operatori. Ovviamente l'aspettativa per loro si è trasformata in quella di riuscire ad instaurare un legame sereno con il bambino, ed in alcuni casi con la madre: spesso l'avvio del percorso di affiancamento è risultato più complesso di quanto immaginato (es. mamma diffidente o esigente) e la complessità reale dell'esperienza, molto più fragile e imprevedibile del previsto, li ha messi a dura prova. Nella maggior parte delle situazioni, con il tempo, sono state confermate le aspettative (legame di fiducia, riconoscendo le differenze culturali persistenti). Nelle altre è stata provata una sensazione di frustrazione e delusione, in quanto il percorso non è proceduto a causa di resistenze del minore o della famiglia, oppure, secondo alcuni, per una lentezza nella concessione di permessi da parte delle istituzioni: gli intervistati in questione sentono di aver generato un fallimento e riflettono sulle cause, confermando che l'affido non dovrebbe essere vissuto come una sfida personale da vincere contro la famiglia d'origine, bensì come un atto di supporto e solidarietà verso una famiglia fragile, in una logica di collaborazione orientata al bene del bambino come obiettivo comune.

Inevitabilmente durante il percorso le aspettative cambiano in base alle evoluzioni raggiunte: alcuni intervistati hanno deciso consapevolmente di abbassare le attese perché turbati da alcuni eventi (talvolta rinunciando all'affido e dedicandosi solo al volontariato), altri hanno cambiato prospettiva perché si sono resi conto di avere propositi irrealizzabili (es. aspettativa di un percorso più rapido verso l'affido).

12. Attività: Quali attività mettete in atto con i bambini/con la diade mamma-bambino della comunità? Svolgete attività con bambini/diadi mamma-bambino specifici o con il gruppo? Come sono organizzate? Come sono decise e da chi?

Le attività generalmente nascono spontaneamente dal tipo di rapporto costruito con gli ospiti e dal tipo di bambino che si avvicina al volontario, oppure sono orientate dai bisogni dei bambini e dalle loro richieste, non sono imposte dagli educatori della comunità (ad eccezione di qualche proposta avanzata per avere supporto in attività previste dalla struttura).

Può capitare che inizialmente siano proposti momenti di semplice conoscenza reciproca insieme agli educatori, per poi evolvere gradualmente verso organizzazioni più complesse.

Non risultano attività strutturate o programmate in modo rigido, ma, su proposta degli ospiti (che spesso pensano in anticipo ai giochi da fare) o dei volontari, sono negoziate sul momento e realizzate attività di ogni genere: aiuto compiti, gioco libero (carte, pupazzi, disegno, canto, ballo), in giardino (pallone, bicicletta/pattini), simbolico (es. immaginare di cucinare), laboratori tematici (es. per Pasqua), uscite all'esterno (giardini pubblici, piscina, laboratori

artistici, gite, pista di pattinaggio). Il momento maggiormente condiviso è quello della merenda, che avviene perlopiù all'interno della comunità, ma qualche volta anche all'esterno.

Alcune coppie riportano che la figura dell'uomo è stata di aiuto per i bambini, in quanto si sono sentiti più legittimati e supportati nello svolgimento di attività ritenute prettamente maschili, fino a quel momento poco praticate per la mancanza della figura paterna.

Ovviamente le scelte differiscono in base all'età dei minori frequentati: ai più grandi è tipico che i volontari prestino aiuto scolastico, tempo di ascolto con un focus sui bisogni emotivi oppure supporto nella pratica di alcuni hobby (es. suonare la chitarra); con i più piccoli il rapporto si basa prettamente sul gioco, di tipo diverso in relazione alla fase di crescita, oppure vira sulla cura degli aspetti emotivi attraverso piccoli oggetti relazionali (es. fazzoletti e cerotti colorati per gestire il pianto o come ricordo da portare con sé per i momenti difficili).

Talvolta tra ragazzo e volontario, grazie a tratti caratteriali condivisi, si crea un'affinità elettiva tale da spronare il minore a praticare attività per il quale è portato, utilizzando questo spazio come modalità comunicativa e momento di svago. Può capitare che durante queste occasioni, data la vulnerabilità esposta dal ragazzo, si creino momenti di tensione e sia difficile trovare un equilibrio tra indirizzare il comportamento e lasciare spazio all'espressione autonoma.

Un momento di condivisione particolarmente sottolineato da una coppia riguarda la pratica di interpellare i ragazzi presenti, chiedendo loro di aggiungere una canzone significativa alla playlist condivisa, per poi ascoltare i brani tutti insieme: in questa situazione gli intervistati riportano di essersi sentiti molto in sintonia con gli ospiti, riuscendo a comprendere il loro stato d'animo e permettendo a ciascuno di esprimersi liberamente attraverso la musica.

Un'altra coppia racconta di aver affrontato il periodo di volontariato accompagnati dalla propria cagnolina, che ha rappresentato un elemento facilitante, capace di avvicinare anche bambini tendenzialmente diffidenti.

Alcuni intervistati svolgono attività con tutto il gruppo, mentre altri solo con alcuni ospiti, o perché sono molti o perché non tutti restano in comunità nei weekend (quando alcuni volontari sono presenti): nella seconda ipotesi si ritiene che il valore aggiunto del volontariato nel weekend risieda proprio nel dedicare tempo a quei bambini che restano in comunità perché non hanno un luogo dove tornare. Capita che alcuni volontari si occupino di un bambino alla volta, praticando attività individuali (accompagnamento a scuola o alle attività extrascolastiche, assistenza pratica durante le attività quotidiane, come la doccia).

C'è chi preferisce rispettare i ritmi dei bambini ed adattarsi ai loro giochi abituali e chi, invece, cerca di arricchire il momento di gioco con attività nuove e diverse da quelle conosciute, organizzando momenti più strutturati (preparare la pizza o la pasta fresca, fare grigliate). Una coppia ha persino organizzato una giornata su una nave da crociera, includendo più comunità, con il supporto del Centro Affido e grazie alle proprie conoscenze.

I volontari cercano di introdursi attraverso queste iniziative nella relazione con gli ospiti, ma senza risultare invasivi o troppo presenti. Inoltre, fanno attenzione alle attività proposte, perché, specialmente nelle comunità madre-bambino, le scarse risorse economiche in possesso delle mamme potrebbero generare in loro un senso di disagio ed inadeguatezza.

Le festività sono momenti particolarmente apprezzati dagli intervistati, in quanto si sentono coinvolti attivamente dal gruppo, definendolo in alcuni casi "una sorta di seconda famiglia", vivendo insieme ai bambini ed alle famiglie occasioni conviviali e momenti collettivi significativi (es. pranzo di Natale, festa di Pasqua, Ramadan, ecc.). Ciò accade più facilmente nelle comunità relativamente piccole.

L'iter può prevedere che inizialmente le attività siano rivolte all'intero gruppo e successivamente, nel caso si crei un legame elettivo con un bambino, siano indirizzate perlopiù verso di lui (spazio di gioco riservato, piccole uscite), mirate a valutare la compatibilità reciproca, fino ad arrivare a includere pernottamenti a casa del volontario con la prospettiva dell'affido. Nel caso della famiglia d'appoggio a sostegno della diade mamma-bambino, le uscite insieme sono descritte come più personali, paragonabili a quelle condotte con gli amici.

In alcune interviste è stata manifestata una sensazione di rammarico per aver preparato il necessario per strutturare determinate attività, ma di non essere riusciti a metterle in pratica per questioni organizzative.

I volontari affermano che l'esperienza di gioco spontaneo con i bambini ha rappresentato per loro un'occasione rara e piacevole per "tornare bambini".

13. Età: *I bambini con i quali svolgete le attività quanti anni hanno? L'età influenza la relazione secondo voi? Avete più facilità con bambini o persone (intendendo la diade mamma-bambino) di quale fascia di età?*

In merito all'età dei bambini, gli intervistati ritengono che questa giochi chiaramente un ruolo fondamentale nella relazione, notando modalità di interazione molto diverse in base alla fase di crescita dei bambini: con i più piccoli il rapporto è più immediato e semplice, mediato prevalentemente dal gioco e focalizzato sul contatto fisico, mentre con i più grandi serve un tempo di osservazione reciproca (talvolta di mesi) prima che si stabilisca fiducia, anche se, una volta ottenuta, il legame risulta più solido e si basa maggiormente sulla confidenza verbale. Gli adolescenti sono quelli meno frequentati, in quanto nei weekend (quando più facilmente i volontari frequentano la comunità) capita che escano con i propri amici.

È bene notare che l'età anagrafica nei bambini con vissuti traumatici non corrisponde sempre ai loro atteggiamenti: talvolta mostrano dinamiche più "adulte" ed altre volte immature, a testimonianza di uno sviluppo spesso squilibrato tra competenze acquisite troppo presto ed aspetti rimasti immaturi.

È visibile il mutamento delle dinamiche relazionali insieme alla maturazione dei minori, soprattutto per chi ha avuto modo di seguire nel tempo la loro crescita.

Ovviamente il tipo di rapporto che si instaura dipende molto dal carattere degli ospiti incontrati ed i legami più profondi possono crearsi con chi permette un'interazione emotiva più intensa. Anche la storia di vita dei bambini influenza la possibilità di relazione: più intervistati riportano iniziali difficoltà, soprattutto per gli ospiti di genere femminile, ad instaurare un legame con i volontari maschi, spesso a causa di eventi caratterizzanti la propria biografia (maltrattamento o assenza della figura paterna); altri affermano di aver notato maggiori resistenze nel rapportarsi con la figura femminile, probabilmente per non contrastare il ruolo della madre. Quindi emerge una dimensione di genere, che talvolta richiede un avvicinamento più graduale.

Inoltre, il vissuto personale di ciascun ospite porta a costruire rapporti di intensità diversa: alcuni si affezionano molto rapidamente, avendo un forte bisogno di punti di riferimento adulti, ed altri mantengono un maggiore distacco.

Secondo alcuni è il temperamento personale, più che l'età, ad incidere sulle relazioni (es. due fratelli con caratteri opposti, pur condividendo lo stesso vissuto familiare); inoltre si considera l'ambiente di gruppo come amplificatore dell'agitazione individuale dei bambini, motivo per cui generalmente è più facile la gestione individuale.

Solitamente i volontari si rapportano con bambini e ragazzi con un'età eterogenea, dai più piccoli agli adolescenti, principalmente in base alla tipologia presente nella singola comunità. Se il range di età è molto vasto, ciascun volontario in modo spontaneo si avvicina agli ospiti con i quali si rapporta più facilmente: qualcuno con i più piccoli, dai 2 ai 7 anni, e qualcun altro con i più grandi, dagli 8 agli 11 anni. Anche l'età dei volontari incide sulla relazione, in quanto in base alla propria fase di vita (giovani adulti, pensionati) si orienteranno verso bambini o ragazzi di età differente, oppure sperimenteranno maggiori o minori difficoltà nella comunicazione con loro (es. la consapevolezza della propria età più avanzata li rende particolarmente cauti nel modo di rapportarsi e di esprimersi davanti ai bambini).

Non mancano persone convinte che per loro l'età non incida sistematicamente sulla creazione di un legame, ma piuttosto dipenda dal bisogno specifico del singolo in quel momento.

In generale, nonostante le preferenze di ciascuno, gli intervistati condividono l'idea che siano spesso i bambini stessi a "scegliere" l'adulto con cui costruire un rapporto più stretto, indipendentemente dall'età.

Vivere l'esperienza di volontariato nelle comunità madre-bambino comporta necessariamente una maggiore complessità relazionale: viene richiesto di gestire contemporaneamente più livelli di relazione (mamma-bambino, volontario-mamma, mamme tra loro, bambini tra loro), rendendo l'esperienza più impegnativa. Allo stesso modo, occuparsi di due fratelli insieme implica la gestione di dinamiche di diverso tipo (es. gelosia). C'è chi, però, vede come una risorsa per il bambino avere la madre vicina, perché si ritiene che ciò gli permetta di mantenere uno sviluppo più normale.

14. Cultura: Dimmi tre parole chiave che secondo te restituiscano tre aspetti imprescindibili per avere un terreno fertile per la promozione. Tre cose concrete che possono aiutare nel diffondere l'affido familiare e il progetto: qualche suggerimento che viene dall'esperienza vissuta.

Gli intervistati hanno risposto allo stimolo proponendo parole chiave, suggerimenti pratici e riflessioni, utili alla diffusione del progetto "Ma se ghe penso" e dell'affido familiare.

Molti concordano sul tema della sensibilizzazione, ossia fornire alle persone gli strumenti per comprendere l'importanza di temi legati all'educazione ed all'inclusione dei minori, lasciando che il desiderio di impegnarsi nasca spontaneamente. Inoltre, si ritiene necessario suscitare una sensibilità verso le famiglie d'origine, ritenuta un requisito di base per chi si avvicina a questo tipo di volontariato (elemento utile anche per effettuare un'eventuale selezione degli aspiranti). Anche l'informazione appare fondamentale, in quanto comunicare con chiarezza la differenza tra affido e adozione e la caratteristica dell'affido come forma di supporto temporaneo alla famiglia d'origine è l'unico modo per permettere alle persone di avvicinarsi a questo mondo, senza aspettative inadeguate e con il principale desiderio di ottenere una crescita personale.

Alcuni parlano di trasparenza, raccontare all'esterno la propria esperienza apertamente, senza timore di giudizio e rispondendo alle domande in modo approfondito; ciò si collega ad un altro concetto, ossia quello di condivisione: i volontari dovrebbero esporre le proprie esperienze dirette con i potenziali futuri aspiranti volontari/affidatari, creando risonanza e trasmettendo consapevolezza anche sulle difficoltà del percorso, non solo sugli aspetti positivi.

Puntare sulla testimonianza diretta di chi ha già vissuto l'esperienza è considerato più efficace di una comunicazione istituzionale (es. portare la propria testimonianza presso gli studenti universitari); c'è chi, però, aggiunge qualche riserva: ciò è veramente valido solo se sostenuto

da un sistema realmente funzionante, che produce risultati concreti, per evitare che il passaparola si ritorca contro il progetto stesso.

Una suggestione ricorrente riguarda l'implementazione della promozione (connessa ai punti precedenti), intesa come la diffusione delle informazioni con chi ha già un "terreno fertile" (colleghi, insegnanti, persone con sensibilità e prospettiva già affini al tema), ossia le persone che si percepiscono già sensibili ed orientate emotivamente verso questo tipo di esperienza: questo deve avvenire attraverso una comunicazione efficace, utilizzando materiali comunicativi già prodotti (es. una coppia di volontari ha creato delle vignette sul tema dell'affido a scopo divulgativo) e puntando su canali nei quali si concentrano persone già predisposte all'aiuto reciproco (es. oratori). È ribadita l'idea secondo la quale è più funzionale puntare su luoghi dove le persone sono già riunite per altri motivi e potenzialmente più predisposte, poiché il solo passaparola o un evento pubblico generico non bastano da soli ad attirare le persone giuste.

Un intervistato, nello specifico, insiste nel proporre di sfruttare il canale scuola, organizzando incontri informativi dedicati ai genitori, rivolti in particolare a chi ha figli della stessa fascia d'età dei bambini in comunità, stimando che anche un tasso di interesse minoritario possa generare un effetto di rete positivo nel tempo.

C'è chi, invece, suggerisce di strutturare una comunicazione social del progetto, lavorando non solo sull'impatto visivo, ma anche fornendo basi concrete e credibili (seppur alcuni si dichiarino diffidenti da questo canale, quindi non hanno notato contenuti significativi).

Oppure, alcuni intervistati ritengono molto utile organizzare iniziative di incontro ed informazione pubblica, come quella svolta ai Giardini Luzzati, in altri quartieri/piazze della città (es. Sant'Ilario, Quinto) ed a cadenza periodica, ritenendo il contatto diretto e umano più efficace della comunicazione social. È stata vista come un'ottima occasione per avvicinare persone non ancora a conoscenza del progetto, ma potenzialmente incuriosite se messe di fronte ad una presentazione diretta.

Un intervistato esprime la convinzione che si possano trovare nuove risorse di volontariato attraverso il reclutamento di giovani ed anziani, ad oggi poco inclusi.

Alcuni puntano molto sulla formazione, consigliando di prevedere due percorsi formativi distinti ma intersecanti, uno per gli aspiranti genitori affidatari ed uno per i volontari, proponendo anche l'obbligatorietà di partecipazione periodica agli incontri di gruppo. L'ipotesi è quella di lavorare sulla preparazione reale delle persone, non solo sulla formazione formale, aiutandole a comprendere sia gli aspetti positivi sia quelli più difficili e pesanti dell'esperienza, incluso il carico emotivo che un bambino può portare.

Si propone di affiancare sempre la formazione con testimonianze dirette di chi ha già vissuto l'esperienza, in modo da rassicurare chi si mostra ancora indeciso e dare speranza sulla possibilità del percorso.

Questo periodo è utile anche per effettuare una valutazione preliminare, permettendo agli operatori di capire se la persona possiede le caratteristiche ritenute necessarie per il percorso (es. stabilità personale, pazienza, assenza di problematiche personali irrisolte che rischierebbero di riversarsi sui minori). Successivamente è proposto di rafforzare l'affiancamento delle famiglie una volta selezionate ed avviate al percorso, con più incontri e maggiore condivisione di informazioni sulla situazione specifica.

Per quanto riguarda l'affido, gli intervistati ritengono utile proporre una specie di selezione naturale basata sul volontariato preliminare, in modo che le persone abbiano la possibilità di comprendere la realtà concreta prima di impegnarsi nell'affido, riducendo così le rinunce premature: si potrebbe prevedere un'immersione nella vita di comunità prima di procedere

con un abbinamento, per permettere alle famiglie di conoscere parzialmente la tipologia di situazioni da affrontare, riducendo al minimo i fallimenti degli affidi.

Le iniziative come la presente tesi di ricerca sono viste con fiducia, con la speranza che contribuiscano alla crescita e diffusione del progetto. C'è chi ritiene si possa lavorare per favorire l'espansione del progetto, attualmente legato al contesto genovese, verso altre città, data la sua efficacia percepita rispetto a forme di volontariato meno strutturate e monitorate.

Elementi in più

Infine, sono emersi degli elementi aggiuntivi rispetto alle 14 domande proposte, che sono degni di nota perché esposti in modo spontaneo e portatori di contributi interessanti.

È affiorato un pregiudizio insito verso la realtà della comunità, immaginata come un luogo triste e poco stimolante, smentito dall'esperienza diretta che ha mostrato un ambiente in cui sofferenza e gioia coesistono.

Sono nate delle riflessioni profonde legate al tema della sofferenza: si provano molte emozioni contrastanti nell'avvicinarsi a storie così complesse quando si proviene da una situazione di vita più agiata. Tuttavia, spesso il disagio osservato è percepito come un riflesso del proprio disagio interiore e ciò rende più complesso l'avvicinamento a questo mondo.

Viene sviluppata una particolare sensibilità per la condizione dei bambini, visti come soggetti a pressioni multiple e non necessariamente coerenti tra loro (genitori, comunità, volontariato, scuola), sottolineando la difficoltà per loro di fare sintesi tra messaggi educativi diversi.

L'idea diffusa è che la promozione sia meglio praticata da chi ha già sperimentato il progetto, rivolgendosi a persone ritenute maggiormente adeguate: ciò non è esente da rischi, in quanto le persone individuate potrebbero portare con sé un vissuto di sofferenza, che attraverso il racconto può essere risvegliato. Appare delicato promuovere il progetto con i propri conoscenti, i quali potrebbero portare vissuti personali non dichiarati o elaborati.

Un'attenzione specifica è stata rivolta a chi fatica tuttora ad elaborare i propri vissuti: chi ha sperimentato un'esperienza di infertilità o una delusione derivante dal percorso di adozione non concluso; questi possono essere vissuti come dei veri e propri traumi, che possono influenzare il percorso successivo.

Emerge il tema della selezione preliminare dei volontari prima dell'ingresso in comunità: si ritiene molto utile il processo previsto con il Centro Affido, in quanto non tutti sono ritenuti adatti a questo genere di attività, non provvisti di alcune caratteristiche. La selezione è ritenuta fondamentale per la tutela dei bambini (es. rischio di infiltrazione di persone pericolose), così come il monitoraggio continuo. Si propone anche la possibilità di far operare i volontari in coppia (come avviene in ospedale), per una maggiore garanzia reciproca di controllo e sicurezza. Si considera, però, non sufficiente una formazione teorica, perché talvolta mancano le caratteristiche giuste per una situazione specifica: si tratta di un fisiologico meccanismo di selezione e verifica di compatibilità, utile a proteggere sia le famiglie sia i bambini da abbinamenti non adeguati.

D'altra parte, c'è anche chi non considera necessario selezionare le persone a monte, ma ritiene che una forma di selezione avvenga naturalmente attraverso il modo in cui le persone reagiscono quando si parla loro dell'esperienza, oppure durante i primi periodi di frequentazione della comunità, praticando un'autoselezione naturale: si presenta come profilo problematico chi manca di consapevolezza ed allo stesso tempo di reale interesse verso gli altri.

Le caratteristiche individuate come adeguate per svolgere questa attività sono: una buona qualità della presenza offerta, dedicando tempo esclusivo, senza distrazioni, per non far sentire il bambino trascurato dopo giorni di attesa del momento di compagnia; sensibilità nel rispettare le famiglie d'origine; capacità di gestire con tatto le informazioni sulla storia dei bambini senza esprimere giudizi; una particolare capacità di ascolto e di sospensione del giudizio verso i genitori biologici ed i loro modelli educativi, spesso molto diversi dai propri.

Ovviamente coniugare modelli educativi diversi risulta complicato: gestire quotidianamente le differenze di valori e attitudini tra il proprio nucleo e quello della mamma biologica dei bambini (es. uso del cellulare, gestione del tempo, abitudini culturali) appare un equilibrio delicato, che comporta un lavoro costante di mediazione, accompagnato dal timore di trasmettere messaggi contraddittori, ma al contempo cercando di offrire in modo coerente un modello diverso, senza sminuire quello materno.

In generale, il rapporto con la famiglia d'origine può essere tumultuoso, sia che avvenga in modo diretto (affiancamento della diade mamma-bambino) sia che si presenti indirettamente (contatti per la gestione del bambino): spesso si tratta di mamme giovani e fragili, con tratti instabili, che utilizzano modalità inadeguate per mantenere un controllo emotivo sui bambini (es. regali e promesse), generando un attaccamento la cui gestione può portare una grande complessità per il volontario/affidatario. La preoccupazione riguarda anche la possibilità che si configuri un rischio di trasmissione intergenerazionale di modelli disfunzionali, seppur permanga l'importanza di non esprimere giudizi di valore, e la scelta di alcune comunità di non comunicare ai bambini la realtà riguardante l'attuale vita dei propri genitori.

Un aspetto emerso riguarda la complessità di mantenere una posizione di non giudizio morale verso le madri ospiti e di gestire questa neutralità: lo sforzo per rimanere non giudicanti di fronte a comportamenti percepiti come una mancanza di responsabilità genitoriale (es. gravidanze ripetute, scarsa cura pratica dei figli, ricerca di conferma tramite relazioni con uomini) può generare un conflitto emotivo intenso (talvolta definito proprio come una "violenza" nei propri confronti nel dover restare in quel contesto), portando ad una riflessione sull'adeguatezza del proprio percorso.

La questione relativa alla comunicazione della biografia degli ospiti è molto dibattuta: c'è chi non ha mai desiderato di chiedere agli educatori il motivo per cui i bambini si trovassero in comunità, ritenendo più giusto lasciare a loro la possibilità di raccontarlo spontaneamente; questo approccio di riservatezza è stato molto apprezzato, considerandolo rispettoso dell'autonomia e del controllo delle famiglie sulla propria storia personale e tutelante rispetto ad eventuali pregiudizi (così sono trattati tutti allo stesso modo). Contrariamente, c'è chi ritiene assolutamente necessario informare i volontari sulle condizioni che riguardano i minori, sia le storie familiari traumatiche sia le informazioni sensibili (es. disabilità, episodi di prostituzione, tentato suicidio con TSO), perché il rischio è quello di adottare un approccio non adeguato per mancanza di conoscenze essenziali. Inoltre, la scoperta tardiva di alcuni elementi porta nei volontari un forte impatto emotivo e si ritiene che possa concretizzarsi il rischio di perdere risorse valide per mancanza di supporto informativo adeguato. Esiste, quindi, una tensione tra la tutela della privacy dei minori e la necessità operativa del volontario di ricevere informazioni utili per relazionarsi correttamente.

Non sempre il periodo in comunità è vissuto con serenità, in quanto può essere vissuto con grande partecipazione emotiva il momento del distacco degli ospiti dalla comunità: viene interpretato come il segnale di un legame autentico costruito nel tempo, che talvolta porta a mantenere i contatti in futuro. Allo stesso modo risulta centrale il tema della gestione emotiva della conclusione di un affido o del suo mancato inizio per volontà del minore, senza che il

legame si mantenga: ciò comporta un senso di delusione, seppur è diffusa la consapevolezza che comunque si sia trattato di un periodo positivo per il bambino.

L'occasione per la creazione di un legame può sfuggire anche a causa di una lentezza del processo istituzionale: può crearsi spontaneamente un rapporto, ma gli step che ne derivano richiedono del tempo, che talvolta appare troppo dilatato rispetto alla velocità richiesta dalla relazione, non permettendo di cogliere il momento giusto per creare un progetto più strutturato. Una maggiore tempestività dei processi decisionali avrebbe favorito l'andamento naturale del rapporto. Il tempo è un fattore importante per alcune persone, che tendenzialmente sono scoraggiate dall'attesa o dalla sensazione di sprecare il proprio tempo, motivo per cui la lunghezza percepita dei percorsi di formazione e la cadenza fissa degli incontri di gruppo possono in questi casi portare ad allontanare delle risorse.

Chi arriva al volontariato o all'affido con un bagaglio pregresso nel settore sociale o educativo è avvantaggiato rispetto ad una famiglia d'appoggio comune, priva di questo bagaglio, che potrebbe non avere alcuna idea di cosa siano concretamente le comunità, trovandosi quindi più esposta alle difficoltà emotive del percorso: si ritiene, perciò, che il volontariato preliminare all'affido dovrebbe essere quasi reso un passaggio obbligato.

Emerge la necessità in alcune comunità di incrementare un confronto più diretto e trasparente con gli educatori, in modo da comprendere quali possano essere i margini di manovra, i punti da migliorare e gli aspetti da attenzionare, notando qualche volta delle resistenze implicite: talune testimonianze riportano un'assenza di momenti di confronto, vissuta come una mancanza di supporto ed un ostacolo.

Di conseguenza, appare necessario non affrontare il percorso in isolamento, ma trovare sempre qualche forma di supporto.

Un elemento peculiare è il coinvolgimento in tutto il percorso di figli della coppia, lasciati liberi di partecipare alle visite in comunità ed interpellati sul proprio punto di vista, prima per permettere anche a loro di vivere l'esperienza di volontariato e poi per facilitare l'eventuale rapporto con il bambino in affido. Solo una testimonianza racconta di averlo sperimentato: durante il periodo di volontariato ciò ha permesso ai ragazzi di sviluppare una propria consapevolezza sull'esperienza, maturando una comprensione più adulta e durante il percorso di affido ha consentito una convivenza positiva, con dinamiche fraterne.

Data l'importanza di far vivere ai bambini della comunità relazioni familiari vere, tra cui i legami fraterni, nel caso di un buon rapporto tra i genitori affidatari che affiancano dei fratelli è possibile che siano mantenuti dei contatti quotidiani, creando una specie di famiglia allargata e favorendo l'incontro regolare tra fratelli. Preservare questo rapporto è funzionale in ottica futura, in modo che possano avere sempre un sistema famiglia su cui contare.

Infine, un tema ricorrente da attenzionare è relativo alla percezione di assenza di supporto istituzionale pratico davanti alle difficoltà burocratiche: alcune testimonianze affermano che durante il percorso di affido si possono incontrare numerosi ostacoli pratici da affrontare in solitaria, senza ricevere informazioni unitarie e chiare (es. vaccinazioni non trasferite tra ASL diverse, impossibilità di consultare il libretto vaccinale per motivi di privacy, non conoscenza della possibilità di aprire un conto corrente o di ricevere l'assegno unico per il minore oppure dell'assenza di estensione delle coperture assicurative per alcuni casi, lunghe attese per la presa in carico psicologica e il cambio di consultorio, complessità nell'ottenere permessi per l'espatrio, lunghe attese e scarsa chiarezza procedurale nell'accesso a valutazioni specialistiche necessarie). Tali problematiche rischiano di scoraggiare famiglie potenzialmente valide dal proseguire il percorso: una coppia propone la creazione di una guida pratica, condivisa tra famiglie affidatarie (si stanno già mobilitando per strutturarla).

Il ruolo del volontario è inteso come un dispositivo di costruzione di reti sociali, in quanto capace di generare intorno ai bambini una specie di “salvagente”, capace di dare supporto a loro ed alle loro famiglie.

L’attività ha certamente una vena altruistica, ma rappresenta un’esperienza che modifica profondamente la persona: consente di avere maggiore consapevolezza di sé, raggiungere una crescita emotiva ed acquisire la capacità di tollerare la complessità.

Il progetto, quindi, appare pienamente come una vera e propria palestra emotiva, apportando approfondimenti che la sola formazione teorica non potrebbe generare e svolgendo una funzione selettiva ed orientativa: infonde coraggio, permette di verificare le proprie risorse, riduce pregiudizi e paure. Si sottolinea la possibilità di prevedere nei progetti un periodo di volontariato preliminare all’affido, in modo che tutti possano sperimentare questo training prima di un’eventuale evoluzione del proprio percorso.

Il volontariato può essere inteso come uno strumento di “mutua valutazione”, poiché le famiglie valutano sé stesse ed il sistema osserva la loro adeguatezza, riducendo esiti fallimentari.

Appare chiaro che ciò che realmente genera utilità per i bambini è la continuità e la prevedibilità della presenza dei volontari, assumendo un valore riparativo: come sostiene la letteratura sull’attaccamento, nelle biografie caratterizzate da indisponibilità emotiva da parte degli adulti, la continuità relazionale e la presenza sensibile ha effetti positivi sullo sviluppo dei minori. Inoltre, in questo caso la figura del volontario è intermedia, allontanandosi dall’autorità educativa degli operatori e dall’autorità della famiglia, costituendo un interlocutore privilegiato per gli ospiti, che può essere definito un “adulto significativo non istituzionale” e quindi ampliare la loro rete relazionale senza sostituirsi alle figure esistenti.

Sono stati descritti diversi momenti di crisi: la non compatibilità con la tipologia di struttura, la chiusura di un percorso intrapreso, la difficoltà a sospendere il giudizio, il dolore per l’allontanamento dagli ospiti, la complessità di gestire vissuti traumatici scoperti in un secondo momento. Emerge la forte necessità di un sostegno strutturato per i volontari, soprattutto quando si presentano queste condizioni. L’obiettivo può essere raggiunto tramite due canali: in primo luogo il supporto istituzionale, che deve partire dagli educatori che condividono l’esperienza con i volontari, provando a sistematizzare dei momenti di confronto periodici per monitorare l’andamento del percorso e fornire un affiancamento costante; in secondo luogo la partecipazione al gruppo dei volontari, considerata una risorsa irrinunciabile, ritenendo necessario rendere obbligatoria la frequenza agli incontri, in modo da controllare metodicamente l’operato delle persone e fornire loro uno spazio di ascolto.

A partire dalle riflessioni tratte dalle interviste, si ritiene utile confrontarsi con i partecipanti al progetto per conoscere in modo approfondito il loro punto di vista sul gruppo, con l'intento di riorganizzare la sua strutturazione per renderlo più interessante (es. una parte di incontro dedicata ai vissuti individuali ed una parte più generica e formativa). Il gruppo, infatti, è considerato una risorsa preziosa, ma sottoutilizzata, in quanto i partecipanti affermano di averne molto giovamento (sostegno emotivo, apprendimento reciproco, prevenzione del senso di isolamento, costruzione di reti informali), eppure la partecipazione rimane limitata: considerandolo uno degli aspetti più protettivi del progetto, potrebbe essere utile interrogarsi sulle modalità per favorire una maggiore partecipazione, senza trasformare il gruppo in un obbligo percepito come imposto.

Sicuramente è bene attenzionare chi intraprende questo percorso da solo, indagando la composizione della sua rete e, se necessario, fornendogli un supporto maggiore per evitare che viva situazioni di smarrimento.

Il lavoro dei volontari potrebbe essere meglio guidato se fossero previsti due corsi di formazione distinti, orientati a contenuti di genere differente: uno per gli aspiranti affidatari ed uno per i volontari, in quanto si ritiene che molti aspetti attualmente siano poco approfonditi.

È compito dei professionisti trovare una modalità che risolva il dilemma per la mancanza di informazioni sulla biografia degli ospiti. È presente una tensione irrisolta, che mette in contrasto l'informazione e la privacy: il primo orientamento sostiene che sia necessario fornire ai volontari alcune informazioni essenziali, per evitare comportamenti involontariamente inadeguati e preparare emotivamente le persone a situazioni particolarmente traumatiche; il secondo, invece, ritiene fondamentale proteggere la privacy dei minori e lasciare spazio al loro racconto spontaneo, evitando giudizi preventivi. Si apre, quindi, una questione etica importante, che gli operatori devono trovare il modo di risolvere per ridurre il malcontento apertamente manifestato: come bilanciare il diritto alla riservatezza del minore con il bisogno dei volontari di comprendere il contesto relazionale in cui operano?

Per quanto riguarda la promozione, gli intervistati concordano che essa funzioni soprattutto attraverso la testimonianza diretta dei partecipanti al progetto, anche se quasi nessuno di loro vi è arrivato attraverso il passaparola. Si riscontra non tanto una mancanza di sensibilità in chi riceve le informazioni tramite la promozione, ma più la presenza di paure e resistenze. Probabilmente un esito efficace richiede un cambiamento culturale più profondo rispetto all'idea di famiglia, accoglienza e responsabilità sociale, per il quale serve tempo.

La promozione da parte dei volontari può incontrare dei limiti, in quanto non sempre sono possedute le competenze adeguate allo svolgimento dell'attività: in questo senso deve essere svolto un lavoro in collaborazione con i professionisti, in modo che la spinta dei volontari a praticare il passaparola vada nella direzione giusta, generando un circolo virtuoso.

Gli intervistati propongono diversi canali di promozione, tra cui spiccano la parrocchia e la scuola, i quali potrebbero essere utilizzati per la diffusione della realtà del volontariato e dell'affido: per concretizzare al meglio questo intento sarebbe funzionale formare i volontari affinché la promozione sia portata avanti adeguatamente, la loro azione sia orientata in modo mirato e si riesca davvero ad agganciare nuove risorse.

Il passaparola efficace appare ancora in molti casi indiretto, quindi mediato dal passaggio tramite conoscenti estranei alla realtà comunicata.

Tendenzialmente, le conclusioni sul rapporto tra i volontari e le comunità, ospiti ed educatori, sono positive. Allo stesso modo viene espresso un giudizio favorevole in merito al lavoro del Centro Affido. Sono, però, segnalate delle criticità, riguardanti soprattutto la frammentazione e la scarsa tempestività delle comunicazioni: è evidente, quindi, che le difficoltà che rischiano maggiormente di scoraggiare gli interessati non sembrano derivare dalla complessità dei minori, bensì dall'impatto con gli aspetti organizzativi. Da qui possono essere tratti numerosi spunti di lavoro, dando stimolo ai professionisti per orientare il proprio operato verso una migliore strutturazione sui vari livelli.

In sintesi, la prospettiva emersa descrive il volontariato in comunità non come un'attività accessoria rispetto all'affido, ma uno spazio relazionale autonomo e generativo, capace di produrre inclusione sociale, reti di solidarietà e opportunità di cambiamento sia per chi riceve aiuto sia per chi lo offre.

6.3. Conclusioni della ricerca

La ricerca valutativa in oggetto ha portato molte riflessioni da prendere in considerazione per lavorare nella logica dell'implementazione del progetto "Ma se ghe penso".

Prima di comprendere quale sia stata la risposta alla domanda di ricerca, è bene analizzare anche gli altri elementi di spicco, necessari per comprendere il funzionamento del progetto.

Particolarmente interessanti sono i punti emersi congiuntamente sia dal focus group con i referenti delle comunità sia dalle interviste ai volontari, che in questo modo diventano prioritari. Ne derivano delle proposte concrete da considerare per lo sviluppo futuro:

- prevedere una formazione apposita per i volontari, sia per non dare lavoro aggiuntivo alla comunità nella gestione di situazioni inadeguate e permettere agli educatori di includere realmente le risorse dell'equipe, sia per dare sicurezza ai diretti interessati nel lavoro sul campo attraverso delle indicazioni teoriche;
- incentivare la partecipazione dei volontari al gruppo, valutandone l'obbligatorietà o trovando delle modalità per incoraggiare la frequenza, sia per fornire uno spazio di supporto per i volontari, sia per monitorarli a tutela della comunità;
- implementare il ruolo dei servizi territoriali, per migliorare l'affiancamento dei volontari ed evitare il rischio di allontanamento delle risorse;
- sostenere la funzione di palestra emotiva del volontariato, lavorando su una buona strutturazione affinché sia funzionale e ragionando sulla possibilità che esso diventi uno step preparatorio all'accoglienza di un minore in affido;
- continuare a lavorare sulla selezione dei volontari, con un'attenzione particolare alle sofferenze pregresse delle persone, come la mancata adozione, che possono portare aspettative inadeguate.

In merito alla domanda di ricerca, ossia "In che modo il volontario si trasforma in promotore dell'affido familiare?", risultano degli spunti importanti. Le comunità si propongono come promotrici e supportano la possibilità che questo ruolo sia affidato ai volontari, che possono svolgerlo verso i propri conoscenti, seppur temano che la diffusione delle informazioni, se lasciata al libero arbitrio di ciascuno, possa fare dei danni, fornendo indicazioni non del tutto veritiere e facendo, quindi, avvicinare risorse con aspettative non sempre coerenti con la realtà.

Si potrebbe lavorare nell'ottica della promozione consapevole attraverso diversi indirizzi: iniziare a porre davvero l'attenzione sul tema, finora affrontato in modo marginale e non strutturato; fornire ai volontari una formazione in merito, che possa permettere loro di raggiungere un maggior grado di consapevolezza, attraverso la partecipazione al gruppo; consentire ai professionisti di svolgere questa attività in modo organico e coerente attraverso incontri professionali con un focus particolare sul tema.

Inoltre, è stato proposto e strutturato un kit informativo, che possa funzionare da guida per gli operatori e per i volontari che intendono promuovere il progetto all'esterno, avendo così un set di dati verificati e corretti da poter condividere.

Si potrebbe poi incrementare questo risultato coinvolgendo le realtà sul territorio, come parrocchie, scuole e centri di aggregazione, attraverso degli incontri anche strutturati.

Appare condivisa e sostenuta l'idea che la promozione possa concretizzarsi meglio se portata avanti da chi ha già sperimentato il progetto, che grazie alla sua esperienza sa indirizzarsi verso coloro che ritiene più adeguati al ruolo, praticando una selezione tra i propri conoscenti. Ovviamente il lavoro è facilitato se orientato verso chi è predisposto a partecipare ad attività di questo genere. Allo stesso modo si prevedono esiti migliori se il promotore è qualcuno di formato e consapevole, quindi si individua la figura più adatta in colui che frequenta il gruppo e quindi può essere monitorato anche in questo lavoro di diffusione (per affrontare i possibili limiti che può incontrare, come vissuti traumatici dei propri conoscenti), oltre che maggiormente preparato degli altri.

Il progetto "Ma se ghe penso" ha l'obiettivo di mettere a sistema il mondo del volontariato in comunità, organizzando una rete intorno ai bambini in modo strutturato e fungendo da laboratorio per chi ha l'intento di diventare affidatario.

Un possibile intervento futuro potrebbe essere: lavorare per preparare le persone, oltre ad essere una risorsa diretta per la comunità, a diventare "testimonial" dell'affido, utilizzando lo strumento del gruppo e la risorsa dei professionisti che lo conducono (es. incontri dedicati al tema). Rappresentando un nodo della rete vicino alle famiglie, essendo formato ed avendo esperienza sul campo, quindi con un occhio più critico e selettivo grazie alle proprie conoscenze, il volontario partecipante al gruppo può quindi individuare un target specifico e sensibilizzare consapevolmente i propri conoscenti.

Operare in questo senso può generare diversi esiti positivi, in quanto se la promozione giunge dalla rete informale funziona di più e meglio, aumentano le risorse della comunità, aumenta la sensibilizzazione verso i bambini ed i ragazzi e diminuisce lo stigma, i partecipanti al gruppo si sentono parte attiva, assumendo il ruolo di promotori dell'affido.

CONCLUSIONE

La presente tesi intende proporsi come un esempio concreto della logica prassi-teoria-prassi, prendendo avvio dall'osservazione sul campo dei bisogni insoddisfatti dei bambini e sviluppandosi attraverso un approfondimento teorico sull'importanza di garantire loro la possibilità di costruire legami di attaccamento solidi e significativi, fondamentali per la crescita e il pieno sviluppo della persona.

Al contempo, sono descritte le modalità in possesso del servizio sociale per fornire ai minori in carico delle figure di riferimento, selezionate e monitorate, per supportarli per un periodo, breve o lungo. Tra queste risalta il volontariato in comunità, una risorsa importante per i bambini, in quanto consente di avvicinare loro delle "figure amiche", con le quali gli ospiti possono relazionarsi nel tempo e creare realmente un legame significativo: un esempio sul territorio genovese di questo tipo di realtà risiede nel progetto "Ma se ghe penso".

Da questa disamina teorica scaturisce l'input per strutturare il disegno di ricerca valutativa inerente il progetto stesso: si intende comprendere se il volontariato in comunità proposto dal progetto sia efficace e, contestualmente, credendo nella forza della sperimentazione progettuale, si intende allargare il bacino di volontari e più in generale di persone che compongono la rete di accoglienza intorno ai bambini. Per questo motivo, la ricerca si concentra sul tema della promozione, dispositivo utile per la diffusione di una cultura della solidarietà e della vicinanza solidale: l'intento è quello di capire se e quanto i volontari delle comunità, in particolare i partecipanti al gruppo nato in loro supporto, abbiano assunto il ruolo di promotori del progetto e dell'affido.

L'ipotesi iniziale affermava la possibilità che effettivamente essi svolgessero questa attività nella quotidianità e la ricerca la conferma. Inoltre, inizialmente era stata immaginata una grande funzionalità del gruppo, il quale si riteneva potesse configurarsi come uno strumento facilitante il lavoro di promozione: effettivamente chi ha dichiarato di non partecipare attualmente al gruppo rappresenta la quota di intervistati che ha anche dichiarato di aver incontrato delle difficoltà e delle crisi durante il percorso, senza riuscire ancora a superarle. Ciò dimostra quanto il gruppo possa realmente aiutare le persone implicate nel progetto ad avere maggiore consapevolezza dei propri limiti e delle proprie capacità ed avere un supporto che permetta di uscire dalle situazioni critiche più velocemente ed in modo più efficace.

Tuttavia, appare evidente che tuttora il lavoro di promozione svolto dai volontari non porti a risultati consistenti. La maggior parte degli intervistati riporta di non essere stata agganciata con un passaparola diretto, seppur dichiarino di impegnarsi nel praticarlo a loro volta (con pochi

esiti effettivi). La diffusione delle informazioni sembra avvenire perlopiù in maniera indiretta, attraverso il passaggio di notizie tra conoscenti e non attraverso testimonianze dirette.

In più, non tutti i volontari partecipano al gruppo, strumento fondamentale nello svolgimento dell'attività di promozione, e questo è ritenuto un elemento debole del progetto. Per di più, i referenti delle comunità spesso confessano di non essere a conoscenza se i volontari partecipano o meno al gruppo e questo non consente loro di stimolare una maggiore frequentazione dello stesso.

Gli esiti della ricerca confermano quanto enunciato nelle premesse teoriche: il ruolo dei volontari nella comunità sembra avere esiti positivi sullo sviluppo dei bambini ospiti, i quali creano con loro un legame affettivo elettivo e con il tempo acquisiscono modalità nuove di pensiero e comportamento; il progetto "Ma se ghe penso" è ritenuto dai referenti delle comunità e dai volontari una "palestra emotiva", in quanto aiuta i partecipanti a sperimentarsi sul campo e talvolta a trasformare il proprio ruolo in quello di affidatario; la promozione attraverso il passaparola tra pari è considerata la modalità migliore per raggiungere nuove persone interessate.

Un risultato non previsto risiede nell'aver avuto la possibilità di intervistare persone che al momento del colloquio si trovavano in una situazione di crisi nel proprio percorso all'interno del progetto: ciò ha fatto emergere alcuni punti critici, che altrimenti sarebbero rimasti inespressi.

La tesi non è comunque esente da limiti, utili da indagare per avere una visione critica del lavoro svolto e poter proporre delle migliorie per eventuali sviluppi futuri. A causa delle tempistiche ridotte dettate dalle esigenze di stesura della tesi, il numero di persone coinvolte nella ricerca risulta limitato e necessariamente circoscritto, non consentendo la generalizzazione dei risultati, seppur permetta di avere una lettura approfondita dei casi analizzati; le complessità organizzative nel fissare gli appuntamenti con i volontari intervistati, dovendo conciliare gli impegni lavorativi di ciascuno, non hanno permesso di prevedere colloqui di persona, che probabilmente avrebbero portato ad una maggiore apertura ed espressione emotiva, data la freddezza ed il distacco che può comportare il mezzo telematico; la scelta di utilizzare esclusivamente un approccio qualitativo, dettata dall'intento esplorativo della ricerca, ha consentito un'analisi approfondita delle esperienze, ma non permette di quantificare la diffusione dei fenomeni osservati, potendo individuare delle connessioni tra le dimensioni e non delle causalità.

Da queste conclusioni e soprattutto dai limiti della ricerca è possibile trarre degli spunti interessanti per il futuro al fine di ampliare il presente lavoro con approfondimenti e migliorie.

Gli esiti tratti dalla ricerca suggeriscono alcune proposte: prevedere incontri specifici del gruppo dei volontari per sensibilizzare i partecipanti al tema della promozione e formarli per praticarla al meglio (se intenzionati); supportare le iniziative di promozione proposte dalle comunità e continuare a motivarle nello svolgimento di questa funzione (attualmente poco svolta); creare un collegamento tra i gruppi di volontari e le comunità, in modo da strutturare il lavoro nella stessa direzione; organizzare percorsi di formazione diversificati per i volontari e gli aspiranti affidatari, in modo da orientare in modo più pertinente le informazioni da dispensare; rendere la partecipazione al progetto “Ma se ghe penso” uno step preliminare nel caso si voglia procedere con il percorso di affido; frequentare il gruppo dedicato al supporto dei volontari come requisito necessario per prendere parte al progetto; sperimentare altri canali di promozione, come la scuola e le parrocchie, per diffondere la realtà dell’affido e del volontariato in comunità.

Le suddette conclusioni in merito all’andamento del lavoro di ricerca consigliano di affiancare all’approccio qualitativo uno strumento quantitativo per raggiungere tutti i soggetti interessati dal progetto ed avere una visione più estesa della situazione reale; questo permetterebbe di ampliare il campo di osservazione per raccogliere il punto di vista di un insieme di persone più eterogeneo.

Considerate queste riflessioni, ritengo che il presente lavoro possa rappresentare una buona base per futuri lavori di approfondimento sul tema. Per incrementarne l’efficacia penso possa essere utile procedere affiancando alla ricerca effettuata sia ulteriori interviste sia lo strumento del questionario, per natura somministrabile ad un numero maggiore di persone, in modo da raggiungere tutti coloro che hanno avuto contatti con il progetto e, partendo da questi presupposti, dare vita ad una ricerca più ampia e approfondita.

Questo studio può rappresentare un primo passo verso una maggiore consapevolezza comune della necessità di promuovere progetti territoriali volti a supportare le componenti più fragili della comunità, attivando percorsi di solidarietà e diffondendo una cultura della vicinanza solidale. Le riflessioni che ne sono scaturite possono risultare utili ai fini del dibattito teorico e della pratica professionale in merito alle diverse forme di tutela dei minori in condizioni di vulnerabilità, fornendo degli spunti, anche concreti, per costruire una rete estesa e proattiva che possa accogliere e generare benessere.

BIBLIOGRAFIA

- Ardesi S., Filippini S., *Il servizio sociale e le famiglie con minori. Prospettive giuridiche e metodologiche*, Carrocci, Roma, 2008.
- Bandura A., *Social Learning Theory*, General Learning Press, New York, 1977.
- Banks S., *Etica e valori nel servizio sociale. Dilemmi morali e operatori riflessivi nel welfare mix*, Erickson, Trento, 2013.
- Bastianoni P., Baiamonte M., *Il progetto educativo nelle comunità per minori. Cos'è e come si costruisce*, Erickson, Trento, 2014.
- Bertotti T., *Decidere nel servizio sociale. Metodo e riflessioni etiche*, Carrocci, Roma, 2016.
- Bertotti T., *Il servizio sociale e la tutela minorile. Linee di mutamento e interrogativi aperti*, in "Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy" n.1, 2017.
- Bezzi C., *Cos'è la valutazione. Un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Franco Angeli, Milano, 2023.
- Bowlby J., *Attaccamento e perdita Vol. I*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999 (ed. or. 1969).
- Bronfenbrenner U., *The Ecology of Human Development. Experiments by Nature and Design*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1979.
- Campanini A., *Gli ambiti di intervento del servizio sociale*, Carrocci, Roma, 2016.
- Carey M., *La mia tesi in servizio sociale. Come preparare un elaborato finale basato su piccole ricerche qualitative*, Erickson, Trento, 2013.
- Comune di Genova, Direzione di Area Politiche Sociali e Welfare Cittadino, U.O. Area Minori e Famiglie, *"MA SE GHE PENSO" – avvio del gruppo famiglie*, documento interno non pubblicato, 15 aprile 2025.
- Comune di Genova, Direzione di Area Politiche Sociali e Welfare Cittadino, U.O. Area Minori e Famiglie, *Progetto sperimentale ed integrativo per famiglie amiche denominato "Ma se ghe penso" nelle comunità per minori e bambino/genitore accreditate con il Comune di Genova*, documento interno non pubblicato, aggiornato al 30 giugno 2024.
- Comune di Genova, Direzione di Area Politiche Sociali e Welfare Cittadino, U.O. Area Minori e Famiglie, *Proposta progettuale "Ma se ghe penso"*, documento interno non pubblicato.

Comune di Genova, Direzione di Area Politiche Sociali e Welfare Cittadino, U.O. Area Minori e Famiglie, *Restituzione questionari e riflessioni - Ma se ghe penso*, documento interno non pubblicato, 02 ottobre 2024.

De Ambrogio U., Pasquinelli S., *Progettare nella frammentazione. Approcci, metodi e strumenti per il sociale*, in “Prospettive Sociali e Sanitarie”, 2010.

Donati P., *La politica della famiglia: per un welfare relazionale e sussidiario*, Cantagalli, Siena, 2011.

Ducci V., *Attività e competenze dell'assistente sociale di distretto*, in “Rassegna di servizio sociale”, n.4, 1987.

Fazzi L., *Coprogettare e coprogrammare: i vecchi dilemmi di una nuova stagione del welfare locale*, in “Impresa Sociale”, n.3, 2021.

Fazzi L., *Servizio sociale riflessivo. Metodi e tecniche per gli assistenti sociali*, Franco Angeli, Milano, 2015.

Foulkes S.H., *La psicoterapia gruppoanalitica*, Astrolabio, Roma, 1976.

Franzoni F., Anconelli M., *La rete dei servizi alla persona. Dalla normativa all'organizzazione*, Carrocci, Roma, 2003.

Giordano M., *Come organizzare un Centro Affidi. Ruolo, composizione e assetti dei Centri per l’Affidamento e la Solidarietà Familiare negli Ambiti Territoriali Sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2015.

Giovannini D., *Il ruolo della comunicazione nella relazione tra operatori e utenti e fra servizi*, in Costi P.O., Luciardi M., Raffellini I., Traverso R.M. (a cura di), *Un bambino per mano. L’affido familiare, una realtà complessa*, FrancoAngeli, Milano, 1997.

Giusti M., *Progettazione, bambini e conflitto*, in “Prospettive Sociali e Sanitarie”, n.18-19, Irs, Milano, 1998.

Gramma D., *Impariamo a conoscere l’affido dei minori. Buone prassi per l’accoglienza*. Edizioni del Cerro, Tirrenia (PI), 2005.

Kaneklin C., Piccardo C., Scaratti G., *La ricerca-azione. Cambiare per conoscere nei contesti organizzativi*, Raffaello Cortina, Milano, 2010.

Kaneklin L.S., Comelli I., *Affido familiare. Sguardi e orizzonti dell’accoglienza*, Vita e Pensiero, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2014.

- Lazarsfeld P.F., *Dai concetti agli indici empirici*, in Boudon R., Lazarsfeld P.F. (a cura di), *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Vol. I, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Leman P., Bremner A., Parke R.D., Gauvain M., *Psicologia dello sviluppo*, McGraw-Hill Education, Milano, 2019.
- Leone L., Prezza M., *Costruire e valutare i progetti nel sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Liotti G., Farina B., *Sviluppi traumatici.eziopatogenesi, clinica e terapia della dimensione dissociativa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.
- Maslow A.H., *Motivazione e personalità*, Armando, Roma, 1973 (ed. or. 1954).
- Minuchin S., *Families and family therapy*, Harvard University Press, 1974.
- Mortari L., Sità C., *L'affido familiare. Voci di figlie e figli*, Carocci, Roma, 2021.
- Murray L., *Le prime relazioni del bambino. Dalla nascita a due anni, i legami fondamentali per lo sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015.
- Palumbo M., *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Pitaluga M., *L'estraneo di fiducia. Competenze e responsabilità dell'assistente sociale*, Carrocci, Roma, 2000.
- Pizzorno A., *Note sparse di Alessandro Pizzorno ai seminari di Roma Tre e Milano Bicocca*, testo non pubblicato, 2008.
- Raineri M.L., Corradini F., *Linee guida e procedure di servizio sociale. Manuale ragionato per lo studio e la consultazione*, Erickson, Trento, 2022.
- Richmond M., *Social Diagnosis*, Russell Sage Foundation, New York, 1917.
- Sanfelici M., *Advocacy*, Martini R., Botazzoli P., *Partecipazione*, in Campanini A.M. (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carrocci, Roma, 2022.
- Santa Caterina, *Carta del servizio*, documento interno non pubblicato.
- Serbati S., Petrella A., *La vicinanza solidale in contesti di vulnerabilità familiare. La partecipazione nella comunità come strada per ricostruire i tessuti sociali*, in "Rivista Italiana di Educazione Familiare" n.1, 2021.

SITOGRAFIA

AGIA – Autorità Garante Infanzia e Adolescenza, *La promozione delle reti dell'affido*, <https://bit.ly/3ul6Y7J>, 2018.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, <https://share.google/NB5qw8h2A5STYfnQq>, New York, 20 novembre 1989.

Casa dell'Angelo, *Carta dei servizi*, https://lacasadellangelo.org/wp-content/uploads/2021/08/CARTA_DEI_SERVIZI.pdf.

Centro Nazionale di Documentazione e Analisi sull'Infanzia e l'Adolescenza, *Infanzia e adolescenza, diritti e opportunità. Orientamenti alla progettazione degli interventi previsti nella legge 285/1997*, https://www.minori.it/sites/default/files/manuale_infanzia_e_adolescenza.pdf, 1998, consultato il 18 marzo 2026.

Conferenza Episcopale Italiana, *Direttorio di Pastorale Familiare*, n.160, <https://www.arcidiocesitrani.it/wp-content/uploads/sites/2/2018/02/4.direttorio-di-pastorale-familiare1993.pdf>, 1993.

Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali, *Codice deontologico dell'assistente sociale*, <https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&opi=89978449&url=https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/Il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf&ved=2ahUKEwiYhYn5-O2WAXWegP0HHUqhCYoQFnoECB0QAQ&usg=AOvVaw0Z-m9hCbJV9HMrGDxgE59t>, Roma, 2020.

Del Popolo F., *La piramide di Maslow: cos'è e a cosa serve*, <https://www.unobravo.com/post/piramide-di-maslow>, 2025, consultato il 18 marzo 2026.

Gallina M.A., *Il nuovo welfare generativo e responsabile: stare bene significa essere parte del cambiamento*, <https://frida.unito.it/il-nuovo-welfare-generativo-e-responsabile-stare-bene-significa-essere-parte-del-cambiamento>, 22 ottobre 2025, consultato il 20 luglio 2026.

Il filo rosso, *La piramide di Maslow: cos'è e a cosa serve*, <https://www.ilfilorosso.net/la-piramide-dei-bisogni-di-maslow-cose-a-cosa-serve/>, consultato il 18 marzo 2026.

Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare, *Rafforzare il sistema dell'affidamento in Italia nell'ambito della Child Guarantee europea*,

<https://www.padovauniversitypress.it/system/files/download-count/attachments/2024-12/9788869384189.pdf>, Padova University Press, 2024.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo nazionali per l'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità*, <https://www.minori.gov.it/sites/default/files/linee-guida-sostegno-famiglie-vulnerabili-2017.pdf>, Roma, 2017.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, https://www.welforum.it/wp-content/uploads/2024/06/MAG02_AFFIDAMENTO.pdf, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2024.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali*, <https://www.manualenuovegenerazioni.it/wp-content/uploads/2024/06/strumenti-il-sociale-2-linee-indirizzo-accoglienza.pdf>, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2024.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Manuale di programmazione e progettazione dei servizi per le nuove generazioni*, <https://www.manualenuovegenerazioni.it/wp-content/uploads/2025/08/Manuale-di-progettazione-progettazione-nuove-generazioni.pdf>, Istituto degli Innocenti, Firenze.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Nuove parole per l'Affido. Sussidiario per operatori e famiglie* (cit.), <https://share.google/LBMYejdM5RxiEmFeB>, 2014.

Papa Francesco, *Amoris Laetitia, Esortazione Apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia*, nn.183, 197, https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20160319_amoris-laetitia.html, Dicastero per la Comunicazione, 2016.

Pavani L., *La partecipazione nei servizi sociali*, <https://www.secondowelfare.it/primo-welfare/inclusione-sociale/la-partecipazione-nei-servizi-sociali/>, 27 settembre 2023, consultato il 17 luglio 2026.

Pesaresi F., *LEPS: Prevenzione allontanamento familiare – P.I.P.P.I.*, <https://www.welforum.it/il-punto/i-leps-una-rassegna-analitica/leps-prevenzione-allontanamento-familiare-p-i-p-p-i/>, 18 marzo 2024, consultato il 12 giugno 2026.

Protagonisti Insieme, *Welfare generativo: il nuovo paradigma del benessere sociale*, <https://www.protagonistiinsieme.it/2026/05/26/welfare-generativo-il-nuovo-paradigma-del-benessere-sociale/>, 26 maggio 2026, consultato il 20 luglio 2026.

Unicusano, *Teoria Ecologica di Bronfenbrenner: cosa si intende?*, <https://www.unicusano.it/blog/didattica/corsi/teoria-ecologica-di-bronfenbrenner-cosa-si-intende/>, 25 agosto 2024, consultato l'1 luglio 2026.

Università degli Studi di Padova, *Progetto PIPPI*, <https://pippi.unipd.it/mission/>, consultato il 12 giugno 2026.

NORMATIVA

Costituzione della Repubblica Italiana, Parte I-Diritti e doveri dei cittadini, Titolo II-Rapporti etico-sociali.

Codice Civile, Libro primo-Delle persone e della famiglia, Titolo XI-Dell'affiliazione e dell'affidamento.

Decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n.616, "Attuazione della delega di cui all'art.1 della legge 22 luglio 1975, n.382", pubblicato in G.U. n.234 del 29 agosto 1977.

Legge 23 marzo 1983, n.94, "Ordinamento della professione di assistente sociale e istituzione dell'albo professionale", pubblicata in G.U. n.76 del 1 aprile 1993.

Legge 4 maggio 1983, n.184, "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", pubblicata in G.U. n.133 del 17 maggio 1983, S.O n.28.

Legge 11 agosto 1991, n.266, "Legge-quadro sul volontariato", pubblicata in G.U. n.196 del 22 agosto 1991, abrogata dal Decreto Legislativo 3 luglio 2017, n.117, "Codice del Terzo Settore, a norma dell'articolo 1, comma 2, lettera b), della legge 6 giugno 2016, n.106", pubblicato in G.U. n.179 del 2 agosto 2017, S.O. n.43.

Legge 28 agosto 1997, n.285, "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza", pubblicata in G.U. n.207 del 5 settembre 1997.

Legge 8 novembre 2000, n.328, "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", pubblicata in G.U. n.265 del 13 novembre 2000, S.O. n.186.

Parlamento europeo, "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea", pubblicata in G.U. il 18 dicembre 2000.

Legge 28 marzo 2001, n.149, "Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n.184, recante «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori», nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile", pubblicata in G.U. n.96 del 26 aprile 2001.

Decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 2001, n.328, "Modifiche ed integrazioni della disciplina dei requisiti per l'ammissione all'esame di Stato e delle relative prove per l'esercizio di talune professioni, nonché della disciplina dei relativi ordinamenti", pubblicato in G.U. n.190 del 17 agosto 2001, S.O. n.212.

Legge 19 ottobre 2015, n.173, “Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n.184, sul diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affido familiare”, pubblicata in G.U. n.252 del 29 ottobre 2015.

Decreto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 22 ottobre 2021, “Adozione dei Capitoli 1 e 2 del Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023 e riparto delle risorse del Fondo nazionale per le politiche sociali”, pubblicato in G.U. n.306 del 27 dicembre 2021.

APPENDICE

I – Dimensioni e indicatori

DIMENSIONE 1 — Ruolo del volontario dentro la comunità

1. consapevolezza (del ruolo)
2. mettersi in gioco
3. solidarietà
4. disponibilità (di tempo, di risorse)
5. gruppo (dei volontari)
6. fiducia (nel sistema)
7. passaparola
8. promozione

DIMENSIONE 2 — Relazione volontario-bambini/ragazzi

1. pazienza
2. affetto
3. bambino/bambina
4. emozioni
5. accompagnamento (nel percorso di crescita del bambino)
6. giusta empatia
7. giusta distanza
8. relazione (volontario – bambino)
9. legame (che nutre)
10. cura
11. crescere (reciproco)
12. futuro (aprire altre prospettive per il bambino nella relazione con il volontario)
13. aspettative
14. apertura
15. amicizia (bambino e famiglia)

16. fiducia
17. riferimento (il volontario è un punto di riferimento per il bambino)
18. attività
19. transizioni (del volontario nel percorso di frequentazione con il bambino)
20. inviti (per i bambini alle attività, es. pranzo della domenica)
21. investimento emotivo
22. sintonizzazione con i tempi del bambino (entrare in punta di piedi)

DIMENSIONE 3 — Relazione volontari ↔ educatori/comunità

1. dialogo
2. essere supportati (il volontario dalla comunità)
3. confronto
4. confronto critico
5. collaborazione
6. coordinazione
7. lavoro di squadra
8. scambio
9. mediazione (equipe della comunità - presenza dei volontari - bisogni bambino, tra bisogni diversi)
10. Comune
11. Daniela
12. qualità (dell'intervento)
13. lavoro condiviso
14. accoglienza (del volontario da parte della comunità, che porta all'accoglienza del bambino)
15. fiducia
16. innesto (di diversi interventi)
17. transizioni (il volontario che entra in comunità)

18. inviti (la comunità che invita le persone)
19. attesa (di avere dei volontari in comunità)
20. circolarità (quando il volontario, per diversi motivi, cambia comunità: le comunità che mettono in comune ed in circolo la risorsa volontario)

DIMENSIONE 4 — Processi formativi, di sostegno e cura del volontario

1. formazione
2. palestra emotiva (progetto come training per il volontario in vista dell'affido)
3. percorso
4. adattamento
5. integrazione
6. programmazione
7. co-programmazione
8. arricchimento
9. scoperta (della realtà della comunità)
10. cammino

DIMENSIONE 5 — Ruolo del progetto nel percorso di vita del bambino

1. inizio di opportunità
2. crederci sempre (per progettare bene)
3. ricordi
4. costruzione identità
5. bisogni e risorse
6. età (cambia il progetto in base all'età)
7. semina/raccolto (reciprocità)
8. speranza (di cambiamento di vita)
9. nuovo sguardo sul futuro (punto di vista della comunità)

DIMENSIONE 6 — Cosa ti assicura la qualità del progetto (processo di attivazione)

1. assicurazione

2. selezione
3. sintesi
4. abbinamento
5. delusione
6. illusione
7. tempistiche
8. programmazione
9. arricchimento
10. co-progettazione
11. lavoro di comunità (da parte della comunità: lavoro di comunità, inteso in senso esteso, verso il territorio)
12. cultura (creare una cultura solidale)
13. differenziazione interventi
14. genovese (territoriale)
15. affido familiare (senso di famiglia)

DIMENSIONE 7 — Confini, etica e protezione

1. argini
2. difese
3. incompatibilità
4. confini
5. trasparenza
6. difficoltà
7. paure
8. cambio dello schema mentale
9. solitudine
10. confusione

Evidenziati in giallo gli indicatori scelti.

II – Indicatori scelti e relativa bozza delle domande

Indicatore	Focus referenti	Focus volontari
Promozione (1)	Nella vostra esperienza, qualche volontario ha svolto il ruolo di promotore dell'affido, parlando ad altri dell'esperienza, i quali si sono avvicinati a questo mondo? Se sì, come? Se no, perché secondo voi?	Vi è mai capitato di portare in questo mondo qualche conoscente? Se sì, come? Se no, perché?
Passaparola (1)	Avviene il passaparola tra i volontari e le persone esterne al progetto, portando volontari che frequentino la vostra comunità? Se sì, come? Se no, perché?	Siete stati agganciati tramite passaparola? Se sì, come? Avete fatto passaparola con qualche conoscente? Se sì, come? Se no, perché?
Consapevolezza del ruolo (1)	Secondo voi i volontari sono consapevoli del loro ruolo all'interno della comunità? Se sì, che ruolo sentono di avere? Se no, qual è l'indirizzo da parte vostra che dovrebbero seguire?	Qual è il vostro ruolo nella comunità? Vi sentite consapevoli? Se no, perché?
Gruppo dei volontari (1)	Cosa pensate del gruppo di volontari? Avete un legame con questo? Se no, perché? Lo vorreste avere?	Cosa pensate del gruppo dei volontari? Lo frequentate? Se sì, vi è utile? Se no, perché non lo frequentate?
Giusta empatia (2)	Vi sembra che i volontari abbiano la giusta empatia nel rapporto con i ragazzi? Se sì, in che modo la mettono in atto? Se no, secondo voi perché? Come ci si può lavorare?	Sentite di riuscire ad avere la giusta empatia con i ragazzi? Se no, perché? Cosa potrebbe aiutarvi?

Giusta distanza (2)	I volontari hanno la giusta distanza nei confronti dei ragazzi? Se sì, in che modo? Se no, come si potrebbe agire per migliorare?	Sentite di riuscire a mantenere la giusta distanza nei confronti dei ragazzi? Se sì, mi direste qualche esempio? Se no, perché? Cosa vi aiuterebbe?
Incompatibilità (7)	Sono capitati dei casi di incompatibilità? Se sì, come sono stati vissuti dagli interessati?	Vi è capitato di trovarvi in una situazione di incompatibilità con qualche ragazzo? Se sì, come l'avete affrontata?
Paure (7)	Quali sono le principali paure dei volontari? E quali le vostre in quanto rappresentanti della comunità? Quale modo mettete in atto per gestirle?	Avete provato delle paure durante il percorso? Se sì, quali? Se le avete superate, come avete fatto?
Solitudine (7)	Avete mai sperimentato una sensazione di solitudine? E i volontari? Come ne siete usciti?	Vi siete mai sentiti soli in questo percorso? Se sì, come si sarebbe potuto fare meglio?
Confini (7)	Sono fissati dei confini chiari nei rapporti all'interno della comunità? Se sì, come? Se no, come si potrebbe lavorare per raggiungerlo?	Sentite di aver stabilito dei confini funzionali all'interno di questo percorso? Se sì, come? Se no, come pensate si possa rimediare?
Affido familiare (6)	È successo che dei volontari diventassero degli affidatari? Se sì, in che quantità? Quali erano le loro intenzioni iniziali? Come si sono evolute? Se no, secondo voi perché?	Quanti di voi hanno iniziato il percorso con l'intenzione di trasformarlo in un affido? L'idea è rimasta la stessa? Se no, perché?

Formazione (4)	Trovate funzionale la modalità con cui viene fatta la formazione? La trovate sufficiente? Pensate possa essere arricchita in qualche modo?	Trovate funzionale la modalità con cui viene fatta la formazione? La trovate sufficiente? Pensate possa essere arricchita in qualche modo?
Selezione e abbinamento (6)	Pensate che la scelta dei volontari e l'abbinamento vengano fatti nel modo corretto? Cosa potrebbe essere cambiato?	Sentite che la scelta che viene fatta a monte e l'abbinamento siano fatti nel modo corretto? In che modo può essere fatto diversamente?
Palestra emotiva (4)	Pensate che realmente il progetto possa funzionare come palestra emotiva per i volontari, aiutandoli ad avvicinarsi al mondo delle comunità e dell'affido? E per il bambino, avendo esperienza con una figura di riferimento esterna? Avete testimonianze di esiti in questo senso? Se no, come pensate si possa fare?	Sentite che l'esperienza di volontariato è per voi un'occasione per sperimentarvi? Avete riscontrato dei cambiamenti? Se no, come potrebbe aiutarvi di più?
Confusione (7)	Avete percepito una sensazione di confusione nei volontari? E in voi? Se sì, in che modo? Come avete agito? Come si potrebbe arginare il problema?	Vi siete mai sentiti confusi durante questo percorso? Se sì, perché? Che risposte avete ricevuto?
Difficoltà (7)	Quali sono le principali difficoltà che si riscontrano? Come le avete affrontate? In che modo il progetto è organizzato per gestire le difficoltà?	Quali difficoltà avete avuto durante questo percorso? Come sono state affrontate?

Lavoro di comunità (6)	Sentite di fare un lavoro di diffusione del progetto e di collaborazione con il territorio con l'obiettivo di supportare il progetto? Se sì, come? Se no, perché?	
Programmazione (6)	Come avviene la programmazione sulla base del progetto?	Siete parte integrante del lavoro di programmazione?
Delusione e illusione (6)	Vi siete mai trovati a sostenere vissuti di delusione o di illusione dei volontari nei percorsi attivati nella comunità? E i bambini? Se sì, come lo avete affrontato? Come si potrebbe evitare?	Vi siete mai sentiti delusi in questo percorso, sia nei confronti del progetto sia nei confronti delle relazioni instaurate? Se sì, come si poteva evitare?
Cultura (6)	Vi sentite di lavorare nell'ottica della costruzione di una cultura solidale? Se sì, come lo fate? Che riscontri avete? Se no, come pensate si possa lavorare a livello di equipe per raggiungere l'obiettivo?	Qual è la cultura di base per diffondere efficacemente l'affido? Dimmi tre parole chiave che secondo te restituiscano tre aspetti imprescindibili per avere un terreno fertile per la promozione
Tempistiche (6)	Pensate che le tempistiche definite all'interno del progetto per i vari step siano congrue? Se no, perché? Come si potrebbe fare?	Avete riscontrato difficoltà con le tempistiche che avete affrontato durante il percorso?
Differenziazione interventi (6)	Nella vostra esperienza, come sono differenziati gli interventi relativi al progetto messi in atto all'interno della comunità?	Avete avuto più di un'esperienza di volontariato legata al progetto, attraverso interventi di diverso tipo?

Aspettative (2)	Quali aspettative hanno solitamente i bambini nei confronti dei volontari? Quali aspettative hanno gli operatori nei confronti della figura del volontario? Come gestite le aspettative inadeguate?	Che aspettative avevate prima di iniziare il percorso? Come sono cambiate? Le vostre aspettative sono state deluse o soddisfatte?
Attività (2)	Quali attività volontario-bambino sono svolte all'interno della comunità? Sono decise in accordo con i volontari? Sono più spesso attività individuali (con il singolo bambino) o in gruppo?	Quali attività mettete in atto con i bambini della comunità? Svolgete attività con bambini specifici o con il gruppo? Come sono organizzate? Come sono decise e da chi?
Circolarità (3)	Vi è mai capitato di mettere in comune con altre comunità una risorsa di volontario? Se sì, perché? Come lo avete fatto?	Avete frequentato una sola comunità oppure avete cambiato in itinere? Se la seconda, perché?
Mediazione (3)	Avete il ruolo di mediatore tra volontario, comunità e bambini, come svolgete questo ruolo? Vi sentite di riuscire? Se no, perché? Come potrebbe migliorare?	Chi svolge il ruolo di mediazione tra voi, la comunità e i bambini? Vi sentite supportati in questo senso? Preferireste altre modalità?
Comune – Daniela (3)	Che ruolo ha il Comune in questo progetto? Come collaborate con esso? Preferireste modalità diverse?	Qual è il vostro rapporto con l'ente Comune? Come si articola?

Esiti	Quali sono i principali esiti che si verificano a seguito della relazione bambino-volontario? cosa succede ai bambini nel rapporto con il volontario: cosa cambia nella situazione del bambino se ci sono volontari o no (trasformare in affido/rapporto affettuoso con volontario)	
Età (5)	Quanti anni hanno i bambini all'interno della comunità? A chi principalmente è rivolto il progetto? C'è una differenza negli esiti in base all'età? Su chi funziona meglio e perché? Il progetto e le attività sono diversi in base all'età del bambino?	I bambini con i quali svolgete le attività quanti anni hanno? L'età influenza la relazione secondo voi? Avete più facilità con bambini o persone di quale fascia di età?
	PRIME 10 DOMANDE SECONDE 10 DOMANDE TERZE 10 DOMANDE	DOMANDE SCELTE

III – Domande focus group

In primo luogo, vorremmo esplorare la vostra esperienza diretta con i volontari

Esperienza della comunità con i volontari

Cosa ne pensate della presenza dei volontari in comunità? Quali sono secondo voi i punti di forza e le criticità?

Relazione volontari-educatori

Consapevolezza del ruolo	Secondo voi i volontari sono consapevoli del loro ruolo all'interno della comunità? Se sì, che ruolo sentono di avere? Se no, qual è l'indirizzo da parte vostra che dovrebbero seguire?
Paure	Quali sono le principali paure dei volontari? E quali le vostre in quanto rappresentanti della comunità? Quale modo mettete in atto per gestirle?
Solitudine	Avete mai sperimentato una sensazione di solitudine? E i volontari? Come ne siete usciti?
Confini	Sono fissati dei confini chiari nei rapporti all'interno della comunità? Se sì, come? Se no, come si potrebbe lavorare per raggiungerlo?
Confusione	Avete percepito una sensazione di confusione nei volontari? E in voi? Se sì, in che modo? Come avete agito? Come si potrebbe arginare il problema?

Relazione volontari-bambini

Giusta empatia	Vi sembra che i volontari abbiano la giusta empatia nel rapporto con i ragazzi? Se sì, in che modo la mettono in atto? Se no, secondo voi perché? Come ci si può lavorare?
Giusta distanza	I volontari hanno la giusta distanza nei confronti dei ragazzi? Se sì, in che modo? Se no, come si potrebbe agire per migliorare?
Incompatibilità	Sono capitati dei casi di incompatibilità? Se sì, come sono stati vissuti dagli interessati?
Delusione e illusione	Vi siete mai trovati a sostenere vissuti di delusione o di illusione dei volontari nei percorsi attivati nella comunità? E i bambini? Se sì, come lo avete affrontato? Come si potrebbe evitare?
Aspettative	Quali aspettative hanno solitamente i bambini nei confronti dei volontari? Quali aspettative hanno gli operatori nei confronti della figura del volontario? Come gestite le aspettative inadeguate?
Esiti	Quali sono i principali risultati che si verificano a seguito della relazione bambino-volontario, ossia cosa cambia nella situazione del bambino durante ed a seguito del rapporto con il volontario (si trasforma in affido/perdura un rapporto affettuoso con il volontario)?

Affido familiare	È successo che dei volontari diventassero degli affidatari? Se sì, in che quantità? Quali erano le loro intenzioni iniziali? Come si sono evolute? Se no, secondo voi perché?
Palestra emotiva	Pensate che realmente il progetto possa funzionare come palestra emotiva per i volontari, aiutandoli ad avvicinarsi al mondo delle comunità e dell'affido? E per il bambino, avendo esperienza con una figura di riferimento esterna? Avete testimonianze di esiti in questo senso? Se no, come pensate si possa fare?

Ruolo dei volontari rispetto alla promozione

Promozione	Nella vostra esperienza, qualche volontario ha svolto il ruolo di promotore dell'affido, parlando ad altri dell'esperienza, i quali si sono avvicinati a questo mondo? Se sì, come? Se no, perché secondo voi?
Passaparola	Avviene il passaparola tra i volontari e le persone esterne al progetto, portando volontari che frequentino la vostra comunità? Se sì, come? Se no, perché?

A questo punto ci interessa capire se secondo voi lo strumento del gruppo dei volontari ha aumentato le potenzialità del progetto

Gruppo dei volontari (interesse: il gruppo può essere uno strumento utile per promuovere il progetto Ma se ghe penso, quindi può avere una funzione di veicolo per altre risorse, e conseguentemente portare ad un eventuale affidò? Chi partecipa al gruppo è avvantaggiato rispetto a chi non lo frequenta, considerando il lavoro fatto durante gli incontri?)

Cosa pensate del gruppo di volontari?

- Lo ritenete utile?
- In merito al valore del gruppo: relativamente a tutti gli elementi appena visti, pensate che il gruppo aiuti i volontari ad avere la giusta empatia, rispettare i confini, gestire le aspettative, ecc.?
- Notate una differenza tra i volontari che partecipano al gruppo e quelli che no? Nei volontari che frequentano il gruppo vedete delle potenzialità maggiori, anche rispetto al ruolo di promozione del progetto e dell'affidò?

Infine, nell'ottica della promozione del progetto, che ruolo sentite di avere come comunità? Sentite di lavorare verso questa direzione? In che modo?

D'altra parte, cosa ne pensate del lavoro svolto dal Comune sia con i volontari sia con la comunità rispetto al progetto?

Ruolo della comunità e ruolo del Comune

Ruolo della comunità

Lavoro di comunità	Sentite di fare un lavoro di diffusione del progetto e di collaborazione con il territorio con l'obiettivo di supportare il progetto? Se sì, come? Se no, perché?
Cultura	Vi sentite di lavorare nell'ottica della costruzione di una cultura solidale? Se sì, come lo fate? Che riscontri avete? Se no, come pensate si possa lavorare a livello di equipe per raggiungere l'obiettivo?
Circolarità	Vi è mai capitato di mettere in comune con altre comunità una risorsa di volontario? Se sì, perché? Come lo avete fatto?
Mediazione	Avete il ruolo di mediatore tra volontario, comunità e bambini, come svolgete questo ruolo? Vi sentite di riuscire? Se no, perché? Come potrebbe migliorare?

Ruolo del Comune

Selezione e abbinamento	Pensate che la scelta dei volontari e l'abbinamento vengano fatta nel modo corretto? Cosa potrebbe essere cambiato?
Comune	Che ruolo ha il Comune in questo progetto? Come collaborate con esso? Preferireste modalità diverse?

IV – Domande interviste

Avete voglia di raccontarmi la vostra esperienza? Come si è sviluppata, quando è cominciata, perché avete preso questa decisione? Come vi siete trovati?

1. Promozione

Vi è mai capitato di portare in questo mondo qualche conoscente?

- Se sì, come?
- Se no, perché?

2. Passaparola

Siete stati agganciati tramite passaparola?

- Se sì, come?

Avete fatto passaparola con qualche conoscente?

- Se sì, come?
- Se no, perché?

3. Consapevolezza del ruolo

Qual è il vostro ruolo nella comunità?

Oltre alle attività programmate:

- Come gestite nella quotidianità il rapporto con gli educatori? Vi confrontate? Vi vengono date delle disposizioni? Siete indirizzati da loro o lasciati liberi di agire?
- Come vi rapportate con gli ospiti? Siete una figura di conforto? Si fidano? Vi scontrate con loro? Capita che li sgridiate?

Vi sentite consapevoli di ciò che potete o non potete fare?

- Se no, perché? In che modo potreste sentirvi più sicuri nel vostro ruolo e in ciò che vi sentite di poter o non poter fare?

4. Confini

Avete mai sentito una confusione tra ciò che dovete fare voi e ciò che devono fare gli educatori?

- Vi siete mai chiesti: “devo fare questa cosa o lo deve fare l’educatore?”?
- Oppure, gli educatori hanno posto dei limiti, dicendo: “questa cosa è di nostra competenza”

Gli ospiti hanno compreso che siete dei volontari e non per forza affidatari? Le richieste che vi fanno vi sembrano adeguate dal vostro punto di vista?

Gli ospiti hanno compreso che siete delle figure diverse dagli educatori?

- Se sì, come?
- Se no, come pensate si possa rimediare?

5. Gruppo dei volontari

Cosa pensate del gruppo dei volontari?

Lo frequentate?

- Se sì, vi è utile? In cosa vi sentite aiutati? Notate qualche cambiamento?
- Se no, perché non lo frequentate?

6. Paure

Avete provato delle paure durante il percorso?

- Se sì, quali?

Se le avete superate, come avete fatto?

7. Solitudine

Vi siete mai sentiti soli in questo percorso?

- Se sì, come si sarebbe potuto fare meglio?

8. Utilità

Vi siete sentiti utili durante questo percorso? In cosa?

Avete notato dei cambiamenti positivi o negativi nelle situazioni che avete affiancato, quindi per i bambini, per le famiglie, per le mamme?

Il vostro accostamento con i bambini cosa ha provocato?

9. Affidamento familiare

Avete iniziato il percorso con l'intenzione di trasformarlo in un affidamento?

L'idea è rimasta la stessa?

- Se no, perché?

10. Palestra emotiva

Sentite che l'esperienza di volontariato è per voi un'occasione per sperimentarvi?

Avete riscontrato dei cambiamenti?

- Se no, come potrebbe aiutarvi di più?

11. Aspettative

Che aspettative avevate prima di iniziare il percorso?

Come sono cambiate?

Le vostre aspettative sono state deluse o soddisfatte?

12. Attività

Quali attività mettete in atto con i bambini/con la diade mamma-bambino della comunità?

Svolgete attività con bambini/diadi mamma-bambino specifici o con il gruppo?

Come sono organizzate?

Come sono decise e da chi?

13. Età

I bambini con i quali svolgete le attività quanti anni hanno?

L'età influenza la relazione secondo voi?

Avete più facilità con bambini o persone (intendendo la diade mamma-bambino) di quale fascia di età?

14. Cultura

Dimmi tre parole chiave che secondo te restituiscano tre aspetti imprescindibili per avere un terreno fertile per la promozione.

Tre cose concrete che possono aiutare nel diffondere l'affido familiare e il progetto: qualche suggerimento che viene dall'esperienza vissuta



COMUNE DI GENOVA

“Ma Se Ghe Penso”

Un progetto del Centro Affido Familiare del Comune di Genova

Il progetto

Ma Se Ghe Penso nasce alla fine del 2022 per migliorare la qualità della vita dei bambini, delle bambine e dei ragazzi accolti nelle comunità educative genovesi. Il nome richiama Genova e la sua identità, sottolineando il legame con il territorio e la volontà di costruire attorno ai minori una rete di relazioni più ricca e significativa.

La finalità

L’obiettivo è offrire ai minori una **presenza amica**, capace di portare normalità, ascolto e continuità. Famiglie e persone volontarie diventano un punto di riferimento affettivo, collaborando con le comunità educative e con i servizi.

A chi è rivolto

Il progetto sostiene:

- bambini, bambine e ragazzi ospiti delle comunità educative genovesi
- diadi mamma-bambino accolte nelle comunità genitore/bambino

Il ruolo dei volontari

Dopo una formazione dedicata, i volontari possono:

- partecipare ad attività **all’interno delle comunità** (giochi, compiti, laboratori, momenti di socialità)
- accompagnare i minori **all’esterno**, condividendo esperienze quotidiane
- costruire un **legame stabile**, diventando una figura amica e affidabile

È richiesta una disponibilità **continuativa**, anche minima, ma costante: la regolarità della presenza è ciò che fa la differenza.

Perché è importante

Una figura amica può:

- ampliare le opportunità dei minori
- rafforzare autostima e fiducia
- offrire modelli positivi
- sostenere il lavoro educativo delle comunità



Chi promuove l’iniziativa

Il progetto è promosso dall’**Area Minori della Direzione Politiche Sociali del Comune di Genova**, in collaborazione con diverse comunità educative del territorio.

Vuoi diventare volontario?

Per informazioni o per candidarti: progaffido@comune.genova.it